

nuova serie - anno terzo

giugno - luglio 1972

**la
religiosità
meridionale**

selezione cser

Centro Studi Emigrazione - Roma

6-7

I N T R O D U Z I O N E

Le difficoltà che incontrano gli operatori della pastorale nelle città dell'Italia settentrionale o nelle nazioni vicine quando tentano di introdurre un discorso religioso con immigrati meridionali, sono più o meno le stesse - fatte, s'intende, le debite proporzioni - di quelle che incontra la Chiesa cattolica nell'instaurare un dialogo efficace con le diverse culture e religioni prese nel loro insieme, assommando, cioè, le difficoltà interconfessionali all'interno dell'area cristiana alle difficoltà di dialogo con i non credenti dell'area non cristiana o pagana.

Ciò significa che a dialogare con i Meridionali sul piano religioso bisogna prepararsi tenendo conto di due forme di pluralismo: quello soggettivo, che consiste in una molteplicità confessionale circa il modo di intendere e di esprimere alcune verità comuni, e quello oggettivo che riguarda la molteplicità dei Santi verso i quali si indirizza la devozione di ciascuno. Non vogliamo dire che si tratti qui di vero e proprio politeismo, perchè questo, come principio, viene rigettato, se non altro per un motivo di distinzione di fronte ai pagani. Praticamente, però, la situazione non è molto diversa. E' come se, per comodità dei cristiani, Dio si fosse disintegrato in tanti Santi, e questi, a loro volta, si fossero divisi

in tante reliquie, statue e immaginette. La pietà concreta si esercita spesso a questo livello. Ciò si fa senza, naturalmente, negare la fonte da cui scaturiscono tutte quelle "cose di Dio", che sono i privilegi e le grazie. Ma tale fonte, che non si nega, è ancora per ciò stesso oggetto cosciente di fede cattolica?

Non c'è però motivo di drammatizzare. La massima fluidità circa i punti di riferimento oggettivi e le stesse formule confessionali, invece di creare nei Meridionali un senso di insicurezza e di confusione mentale, li rende particolarmente sereni e vivaci, perchè essi sanno trovare appoggio proprio là dove noi, abituati un poco alle "idee chiare e distinte", siamo soliti perderci in dubbi perpetui e in un pudore imbarazzante. Per i Meridionali gli spiriti esistono sicurissimamente, così pure le anime dei morti, specialmente di quelli uccisi ingiustamente; l'amore e l'odio sono realtà concrete, si vedono e si trasmettono da una persona all'altra.

I sentimenti in genere e le emozioni non solo non vengono negati o nascosti, come si fa al Nord, per parere superuomini o uomini perfettamente equilibrati, ma vengono celebrati, conclamati, onorati. Si parla, in fatti, per esclamazioni, per invocazioni e con gesti.

Al Sud, per amore della libera mobilità dei sentimenti, si è restii a cambiare le strutture esterne, perchè ciò esige un lavoro metodico e coordinato, mentre il mondo intimo segue tempi e ritmi difficilmente coordinabili dall'esterno. Al Nord, invece, il continuo rinnovamento delle strutture esterne, la costruzione e la produzione impongono di mettere il silenziatore al mondo emotivo e costringono a programmare perfino i rapporti matrimoniali, onde permettere agli sposi di seguire i turni del lavoro industrializzato.

L'industria ha creato i suoi "slogans" in nome

dei quali l'amore deve essere considerato una debolezza (lo si chiama volentieri sentimentalismo) e la stessa vita religiosa è diventata un problema assolutamente privato.

La distanza tra Nord e Sud non è, dunque, solamente geografica.

Siamo, come si vede, alle radici del non-dialogo. Possiamo usare sì le stesse parole, ma con "senso", ossia destinazione, opposto: per gli uni le parole vanno verso le cose e le servono, subordinandovi le persone stesse; per gli altri, cose e parole vanno verso i sentimenti delle persone e li nutrono.

Verbalmente le due concezioni si possono facillmente armonizzare, distinguendo, come si suol fare, tra interessi comuni e interessi privati e destinando alla cura degli uni e degli altri orari diversi. Ma è difficile persuadere di ciò il cuore, il quale ha degli orari e delle ragioni che la ragione non capisce.

Dal tempo dell'unità d'Italia molti hanno studiato questo problema. Cavour ne parlava ancora durante il delirio che precedette la morte. Diceva: "L'Italia è fatta. Non vi sono più lombardi, né piemontesi, né toscani... noi siamo tutti Italiani; ma vi sono ancora i Napoletani.... Ma non si pensi di cambiare i napoletani con l'ingiuriarli. Essi mi domandano impieghi, croci, promozioni. Bisogna che lavorino, che siano onesti, e io darò loro impieghi, croci, promozioni. Ma soprattutto non dobbiamo lasciargliene scappare una". (cfr. L. Barzini, Gli Italiani, Mondadori, 1965, p. 314).

In fondo, il Cavour si moveva nella logica popolare sulla quale aveva articolato il suo discorso un certato P. Gavazzi, francescano, che era giunto a Napoli al seguito delle truppe garibaldine nel settembre 1860. Arringando la folla per spiegare che bisognava fare dell'Italia non

una confederazione ma un regno solo, prese l'esempio dalla pizza napoletana. Bisogna offrire, diceva, a Vittorio Emanuele II una pizza che non sia condita per una fetta con aglio e olio, per un'altra con pomodoro e basilico, per una terza con mozzarella e per una quarta con formaggio. Il regno è come una pizza tutta eguale, ma dove si trovano tutti insieme quei condimenti.

I Napoletani, però, continuarono a tenere i condimenti separati tanto nelle pizze quanto nelle persone, onde lasciare spazio alle sorprese, e noi del Nord siamo ancora indaffarati a ritrovare nella grande pizza italiana il sapore di certi vecchi condimenti.

Lo Stato, si sa, unifica livellando. Se è assoluta, lo farà in nome del principe e della legge, se è repubblicana lo farà in nome della maggioranza. Un certo livellamento, però, diventa inevitabile.

Ma la Chiesa non possiede forse un carisma speciale per farsi strada in mezzo agli intrighi dei diversi pluralismi e raggiungere direttamente le persone, che so-
le durano per l'eternità?

Molti testi del Concilio Vaticano II lo affermano: la Chiesa non è legata necessariamente a nessuna cultura e non ne ha una di propria da imporre. La Chiesa non ha da comunicare una cultura, ma un messaggio.

Forse servirebbe approfondire questa distinzione. Ci pare che da questo principio si debba concludere che la Chiesa è dotata di una sua luce e di una sua vitalità interculturale e superculturale, per virtù della quale può servirsi volta a volta di tutte le culture, e delle stesse povertà culturali, in modo nuovo, come, del resto, hanno sempre fatto i profeti biblici nei riguardi delle culture dei paesi confinanti. Quando, per esempio, Cristo viene annunciato come re, ma un re che serve e muo-

re per i colpevoli, l'idea regale viene usata in un contesto e con un valore tutto particolare e unico.

La continuità del discorso è allora assicurata indipendentemente dalla continuità concettuale con una de terminata cultura, e si fonda solo sulla continuità della vita e della storia, che la Bibbia e la Chiesa illuminano dall'alto, scoprendo o creando collegamenti dipendenti dal disegno soprannaturale di Dio.

Come gli avvenimenti del Nuovo Testamento chia riscono quelli del Vecchio Testamento e autorizzano perciò un nuovo messaggio, così, crediamo noi, la pastorale di oggi e di sempre dovrebbe servirsi della parola in stretto collegamento con i nuovi avvenimenti che gli incontri mis sionari rendono possibili. Parlare semplicemente per tra smettere o ribadire concetti diventa un lavoro sempre me no incisivo e interessante, specialmente tra le popolazio ni meridionali, dove la parola-suono prevale sulla parola-concetto e dove l'esclamazione la vince sul discorso.

La situazione psicologica del Sud è un forte ri chiamo a prendere e a diffondere il Vangelo secondo la sua specifica natura, che è quella di essere annuncio di avve nimenti passati e la preparazione di quelli futuri.

Non si annunciano delle verità, si annunciano de gli avvenimenti. Chi adopera la parola "annuncio" per esporre soltanto dottrine, gioca sulle parole e diventa un mes saggero che ha perduto il messaggio.

Nel presente lavoro noi non facciamo altro che offrire alla considerazione del lettore benevolo alcune in formazioni storico-culturali che gli permettano di organiz zare meglio le sue impressioni sul mondo meridionale e di collocarle su un terreno più vasto, che gli consenta di os servare i fatti di ogni giorno in prospettiva e quindi in profondità.

Saremmo soddisfatti se alla fine qualcuno arrivasse a considerare con maggiore stima le caratteristiche delle popolazioni meridionali, e proprio quelle caratteristiche che spesso si rimproverano loro: la vivacità, il sentimento, la libertà intima e l'esigenza di venire "rispettati" in queste loro manifestazioni vitali.

Dal punto di vista pastorale vi è qui qualcosa che è insieme metodo e contenuto, perchè il "rispetto", mentre da una parte costituisce un linguaggio immediatamente accessibile tanto ai dotti quanto agli illetterati, dall'altra è un riflesso della adorazione che costituisce il nostro rapporto con Dio e quindi una rivelazione dei più radicali titoli di nobiltà di ogni creatura umana.

La nostra cultura umanistica ci ha abituati a tener conto, nell'uomo, soprattutto delle sue qualità misurabili e aggiunte, come la dottrina, la virtù o la ricchezza. Vengono misurate dall'esterno e ripagate con la stima, la quale poi suscita confronti odiosi e perplessità di ogni genere. Abbiamo dimenticato che i titoli della più alta nobiltà precedono nell'uomo ogni altra qualità aggiunta e reclamano "rispetto" come elemento fondamentale di ogni successivo rapporto.

Il "rispetto" è forse uno dei principali valori che inconsciamente si cerca di recuperare nella festa. Questo hanno dimostrato anche i convegni che da qualche anno si tengono a Taizé in preparazione del "Concilio dei giovani". Essi hanno avuto per oggetto la riscoperta della festa cristiana. Il convegno di quest'anno 1972 è consacrato alla riscoperta della immaginazione cristiana.

La stessa preoccupazione ci pare di intravedere in quanto scrisse recentemente Abraham Heschel, professoressa di etica e mistica ebraica a N.Y.: "Ogni momento è un nuovo arrivo, un nuovo dono. Come accogliere il momento

to, come rispondere alla meraviglia? Il segreto della vi
ta spirituale è nella facoltà di lodare. La lode è il
raccolto dell'amore e precede la fede. Prima cantiamo e
poi crediamo. Il problema di fondo non è la fede, ma la
sensibilità e la lode". (cfr. A.H. Chi è l'uomo?, Rusconi,
1971, pp. 193-194).

Non resta che augurarci che queste nostre rifles
sioni "ottimistiche" (qualcuno potrebbe addirittura defi
nirle "utopistiche") servano a dar coraggio a quanti sono
impegnati in uno sforzo di comprensione della "religiosità
meridionale" e in un non facile discorso sociologico
e pastorale.

LA REDAZIONE

I.

**iniziative della gerarchia cattolica
di fronte
all'immobilismo religioso
meridionale.**

I - I TENTATIVI DEI VESCOVI POSTRIDENTINI DI
STABILIRE UN CONTATTO DIRETTO CON LE PO-
POLAZIONI DEL SUD E DI CURARNE LA RELI-
GIONE MAGICA

Si odono spesso formulare critiche amare all'in-
dirizzo della Gerarchia e del clero meridionali, facendo
loro addebito di negligenza nell'opera di formazione cri-
stiana delle diocesi e delle parrocchie loro affidate.
L'occasione per esprimere questo rammarico viene offerto
dagli incontri ormai frequentissimi tra fedeli delle par-
rocchie del Nord-Italia e fedeli del Sud nei centri più
industrializzati, dove abbondano gli immigrati meridia-
li.

Ci riuscirebbe difficile rispondere a queste cri-
tiche fondandoci su una documentazione recente, ma per i
secoli immediatamente precedenti al nostro, disponiamo ora
di un eccellente strumento storico con la pubblicazione di
Gabriele De Rosa nel suo *Vescovi, popolo e magia nel Sud*,
edito da Guida nel 1971. Si tratta di una serie di documen-
ti tratti dalle visite pastorali di alcuni Vescovi del Sud
d'Italia, a cominciare dalla Controriforma. Lo scopo è
quello di poter interrogare per questo mezzo le popolazio-
ni, i contadini, i borghesi e gli stessi pastori d'anime.

L'Autore si propone di riuscire a sapere da dove venga l'attuale volto della cultura meridionale, come si sia formato il suo costume religioso e partendo da quali fonti.

Ne risulta che la magia occupava un posto di eccezionale rilievo nella vita di quelle popolazioni. Più che un sincretismo magico-cattolico e quasi una parziale corruzione di una dottrina precedentemente inculcata, la religione magica nel Sud rappresenta, secondo il Rosa, un modo culturale attraverso cui si esprime una parte della borghesia, del clero e dei pastori.

Non siamo più, evidentemente, ai tempi della creazione poetica e religiosa di duemila anni fa. Oggi la religione magica costituisce soltanto una reliquia del passato e una fuga concreta dalla dura realtà che pare senza sbocchi. Mantiene però quasi intatto un rapporto interno con il quale bisognerebbe fare i conti prima di programmare qualsiasi riforma o processo educativo: *è uno strumento del soggetto per esprimere se stesso, non uno strumento espressivo delle cose esterne.*

Anche noi pretendiamo di esprimere noi stessi quando parliamo e quando preghiamo, ma in realtà la nostra vita interiore è la fotografia del mondo esterno. Noi crediamo che la realtà esterna è un'altra cosa rispetto a noi, perciò la osserviamo, la misuriamo, ne cataloghiamo le proprietà "oggettive", ne desumiamo i concetti che poi universalizziamo e applichiamo di nuovo alla realtà esterna più estesa. Facciamo anche delle addizioni e sottrazioni, costruiamo castelli di concetti e di numeri e ce ne serviamo per dominare la realtà "bruta".

Prima di ricevere da fuori, la nostra mente è "tabula rasa". Tutto ci viene da fuori, dalla istruzione che si riceve a scuola e dal mestiere che si impara mo

dellando il movimento del piede e della mano sul ritmo della macchina, la quale non conosce né giorno né notte, non ha stagioni e neppure scopo o senso. Un uomo che non abbia frequentato la scuola oggi non vale niente, non si sa che cosa farne. Al posto della natura, dei boschi e delle acque abbiamo messo, come ambiente vitale per l'uomo, "bianca campagna, nera semenza; l'uomo che la fa sempre la pensa": la scrittura!

Al contrario, la cultura meridionale non vede soluzione di continuità fra il soggetto e l'oggetto, tra l'uomo e gli animali, tra il cuore buono e le stagioni buone. La primavera è il sorriso di Dio, di un qualche dio, e il terremoto ci dice che Dio è corrucciato. Ancora nel 1737 l'eruzione del Vesuvio fu interpretata dal clero di Napoli come un evidente castigo di Dio per l'erosione ai benefici ecclesiastici voluta dal ministro Tanucci. Il re Carlo ci credette e Tanucci dovette annacquare il programma.

Se Dio parla a noi attraverso i fenomeni naturali, anche noi dobbiamo parlare con lui per questo tramite e aiutarlo ad esprimersi nei nostri riguardi prestandogli i nostri canti e le nostre feste con offerte varie: "Si fa la festa del monte di Novi - racconta il vescovo Angelo Anzani verso la metà del 1700 - con cerchi pieni di zaggarelle, e una che parte da qua in testa a una zitella, gira la Chiesa del Monte tre volte scapellata, e si offre. Si tiene che la zitella quell'anno o muore o si marita. Ogni campo nell'ultima giornata della mietitura si piglia una gregna (o giglio) lunga. Si pone in capo di una donna più leggera e si portano a S.M. a Rocca. Li mietitori ligano l'anteriore e così vengono alla chiesa, ma per la via si balla in larghi sia uomini che donne colle zampogne, ubbriachi, ecc." (1)

L'Anzani era Vescovo di Campagna, diocesi che si trova nell'entroterra montagnoso del Salernitano e si

era prefisso di combattere la magia, perchè "cose false, falsissime, sono peccati gravissimi, e se fussevi qualche uno che le facesse, lo farebbe non per altro fine che per estorcere denari, regali ecc.". (2)

Lo zelante vescovo pensava che il rimedio fosse la dottrina cristiana; perciò esigea che i padrini della cresima fossero prima esaminati nella dottrina, non ordinava chierici senza essersi assicurato che i familiari di lui fossero istruiti ed esaminava direttamente coloro che aspiravano agli ordini maggiori, sapendo che altri esaminatori potevano non essere imparziali per le minacce che sempre incombevano a chi ostacolasse la carriera ecclesiastica di qualcuno, perchè troppi interessi erano in gioco.

L'esame dei documenti riguardanti le visite pastorali dimostra che purtroppo le superstizioni e le pratiche magiche non venivano estirpate con nessun mezzo. La lotta era incominciata ancora prima che intervenisse il vescovo Anzani. Nel sinodo tenutosi nel 1728 a Tursi, in Lucania, troviamo un lungo editto riguardante la stregoneria diabolica. Nel linguaggio inquisitorio, che era largamente in uso nel '700, si fa appello a tutti i fedeli di qualunque grado perchè entro un mese notifichino "giuridicamente" gli eretici e i sospetti di eresia, e poi

"coloro che abbiano fatto o facciano atti dai quali si possa argomentare patto espresso o tacito col demonio, esercitando incanti, magie o sortilegi, porgendogli suffumigi ed incensi, per trovar tesori ed altri intenti, chiedendo da lui risposte ed invocandolo, con promettergli a questo effettu ubbidienza, consacrargli pintacoli, libri, specchi o altre cose, nelle quali intervenga il nome ed opera sua; che si sieno ingerito o ingeriscano in fare esperimenti di negromanzia o di qualsivoglia altra sorte di magia, con entrare nei circolari

coli, fare esperimento della caragga o del crivello per trovare i medesimi tesori, cose nascoste rubate e perdute o fare altre simili superstizioni massimamente con abuso di Sagramenti o di Cose Sagre e benedette, che per arte diabolica o sapessero legare gli sposi acciocché non possunaro sciogliere il matrimonio o vero sciogliessero o sapessero sciogliere i legati, come ancora quelli che a simili azioni dessero aiuto, favore o consiglio.."
(3)

Il fatto era che la pratica magica era fusa intittamente con il costume e gli atti della vita di ogni giorno. Tutto si muoveva nel segno di un mistero religioso; la vita dei contadini e dei pastori e degli stessi borghesi convergeva verso questa forma di magia, che solitamente non aveva un carattere demonologico, ma di fantasia primitiva e ingenua, misteriosa e umana. "Si giungeva al punto che era normale si registrassero presso il notaio gli incantamenti ricevuti e davanti a lui si sciogliessero i voti in onore della Madonna che aveva liberato il devoto da qualche malìa". (4)

Che cosa potevano fare i decreti, le scomuniche e le torture contro il bisogno di questa gente, povera di denaro e di derrate, ma ricchissima di sentimento e bisognosa perciò di esprimersi sia tra di loro che con il mondo invisibile? Forse si faceva peggio, acuendo nel cuore dei poveri il bisogno di scegliere altre vie di comunione, visto che il clero e i principi vivevano in un mondo così lontano.

Certo sarebbe stato meglio se gli incantamenti e i filtri avessero operato con più efficacia, ma intanto, pensava più o meno la povera gente, si era potuto parlare con qualcuno, maga o fattucchiera, e si era potuto dare espressione alla propria speranza, perchè sperare è

già amare, è già vivere, ha un valore anche da solo.

L'arciprete di Pietrafesa, nella diocesi di Cam
pagna, racconta all'Anzani gli usi dei suoi parrocchiani:

*"La gallina se canta movendo il capo da sopra e ter
minando in giù è di malo augurio. Se al contrario,
è buono augurio. Di venerdì non muovono li jazzì
per le cote né ammazzano il venerdì. Per levare il
pelo dal petto delle donne col latte deve essere
smorzo un carbone vivo. Per lo male dell'arco (si
chiamava così l'itterizia, perchè si credeva che si
prendesse per influsso dell'arcobaleno in cui c'è
il colore giallo...) dicono che li missionari ammu
nisser li rimedi di fare un laccio con seta di nove
colori e di pigliar sopra la ruta prima che esca il
sole al mattino.*

*Gli sposi. La donna dà il suo mestro o altro sar
gue suo dentro la pizza, biscotti o vino dell'uomo,
acciò l'ami. Il padre o madre dello sposo dà lo ster
co dello sposo alla sposa, acciò questa lo odì se
non vogliono che faccia il matrimonio". (5)*

I vescovi posttridentini furono tutti abbastanza zelanti nel combattere contro simili credenze e pratiche superstiziose, ma tutto fu inutile, come constata il De Rosa: "la liberazione dei riti dalla trama di questa più radicata mentalità magica e superstiziosa delle popolazioni rurali fu un obiettivo senza speranza dei vescovi "ro
mani": il decadimento di queste usanze si fece sensibile solo in tempo relativamente recente, attraverso fenomeni come l'emigrazione di massa e la fine della economia chiusa, che scuotevano terra e campagna attenuando ogni significato 'magico'". (6)

I vescovi gridavano che tutte queste pratiche erano senza fondamento, false, anzi falsissime e portavano

no all'inferno. Ma queste parole non avevano nessuna risonanza nell'intimo delle persone cui erano indirizzate, forse perchè mancava un contatto vitale fra loro e la Chiesa docente, mentre c'era contatto vitale e sperimentato tra la magia e coloro che se ne servivano. Un linguaggio, infatti, può esser vero in due modi: o perchè scopre le proprietà di un oggetto e le definisce, o perchè esprime la vitalità e le emozioni del soggetto e le comunica ai vicini allo scopo di riprendersi dall'abbattimento quando arriva la mala sorte.

Avevano ragione i vescovi di insistere sulla frequenza "regolare" alla Chiesa. Anche in questo genere di riunioni è possibile comunicare. Ma la gente del Sud ci vede troppa "regolarità", troppa ufficialità, e d'altronde non gli basta commuoversi e comunicare solo una volta per settimana. Ha bisogno di trasformare tutti gli istanti della vita e del lavoro in ambiente di comunione con le persone, con gli animali e perfino con la natura inanimata.

Pare loro che così poi stanno meglio. E infatti nel Meridione la media della vita umana è più alta che al Nord. Vi sono anche meno suicidi.

E' possibile assistere ancora oggi ad un dialogo vero e proprio tra il contadino e i suoi muletti che lo aiutano, in mancanza della trebbiatrice, a separare il grano dalla pula. Il contadino crede che le sue bestie non potrebbero trottare senza il suo canto, al quale attribuisce d'altra parte una certa virtù magica, propiziatrice.

"Per fermare i muli e farli girare in senso contrario, l'uomo grida: - Maria vinni!

Ecco alcuni di questi versi, semplici distici, ai quali si aggiunge il grido esortatore: Iiiiù!

'E Maria vinni e ll'Acillu
passau
st'armaruzzi mi raccumman
nau! Iù!
Quantu mi parsi bbedda
ssa 'utata!
Maria pura è, e Mmacula-
ta! Iù!

Venne Maria, l'Angelo pas-
sò,
questi animaletti mi racco-
mandò.
Come hai fatto bella la vol-
tata,
Maria pura, Maria Immacola-
ta.

Per far correre l'asino stanco 'il cui piede si
intorpidisce', gli si grida:

'Avanzi lu peri
ca l'Ancilu veni;
l'Ancilu è passatu,
lu peri è rrispighiatu!
Iù!

Accelera il passo
ché l'Angelo viene;
l'Angelo è passato
il piede s'è svegliato.

Infine quando il grano è trebbiato, si fanno uscì
re i muli dall'aia cantando:

'Falla a pagghia e tti nu
vai
ti nu vai a li friscuri
unni ci stannu nobbili e
signuri! Iù!

Riducilo in paglia e te ne
vai
te ne vai alla frescura,
dove se ne stanno nobili e
signori. (7)

Diremo che anche questa è magia contro cui la
Chiesa debba lanciare degli anatemi?

Si direbbe piuttosto che siamo di fronte al
tentativo di colmare il vuoto spirituale che separa l'uo-
mo dalla creazione. Come restare muti con questi fedeli
e laboriosi compagni della vita, che sono gli animali do-
mestici?

Il bisogno di comunicare e di dialogare si av

verte dappertutto. E per poterlo fare si attribuiscono vo
lentieri i propri sentimenti e capricci anche al demonio
 e ai Santi: "Vi sono diversi modi in Calabria per servir
 si del medico e delle sue ricette. Una di queste maniere
 consiste nel deporre la ricetta sotto il cuscino da testa
 dell'ammalato; il demonio, occupato a decifrare i gerogli
 fici del medico diventa talmente distratto che si diment
 ca di tormentare il malato. C'è pure un altro sistema: si
 mette la ricetta sotto l'immagine di un santo e si aspet
 ta che il malato guarisca". (8)

Le cose possono andare avanti così perchè si dà
 il caso che chi prende la ricetta muoia e chi la mette
 sotto il cuscino campì.

Neppure il Signore pare faccia molto per impedi
 re che queste superstizioni ricevano delle sonore smenti
 te. Nel tempo in cui era ministro del re Carlo il famoso
 Tanucci, clero e popolo misero in giro la voce che la re
 gina, la quale aveva dato al re ben cinque figlie ma nes
 sun maschio, non avrebbe dato alla real casa l'erede fino
 a che il Tanucci non avesse ricacciato dal regno gli ebrei.
 L'intraprendente ministro, infatti, ve li aveva richiamati
 per farsi aiutare a mettere in moto il commercio che lan
 guiva.

La voce pubblica trovò eco nel cuore del re sin
 ceramente pio e il Tanucci dovette allontanare gli ebrei.
 Detto fatto, nacquero uno dopo l'altro tre maschi.

L'Anzani si tormentò tutta la vita per estirpare
 la magia, e perciò stava per il taglio netto. Ammirava San
 t'Alfonso, ma non il suo probabilismo, che secondo lui era
 responsabile del lassismo nel clero. Fu una lotta sfortuna
 ta, perchè evidentemente l'autorità di Sant'Alfonso andava
 crescendo. Ma bisogna dare atto di aver fatto un lavoro
 strenuo e intelligente ai vescovi postridentini, tra i qua
 li insieme all'Anzani, Tommaso Caraffa, vescovo di Capac

cio nel Cilento, Marco Antonio di Rosa, vescovo di Policastro..

E non furono i soli né i più celebri. Si pensi ad un Juan de Caramuel Lobbokowitz, che a 51 anni fu destinato da Alessandro VII, prima dei tempi dell'Anzani, a Campagna, diocesi abbandonata e pericolosa (ladri e assassini erano padroni della situazione) dopo aver fatto carriera diplomatica. La nomina lo raggiunse in Boemia, dove si trovava appunto nella funzione di inviato da parte di qualche principe. Nel processo tenuto per la sua nomina a Roma lo si diceva "persona grave, prudente et per tale è stato adoperato da diversi Principi et in particolare dall'Imperatore Elettore di Magonza Cardinal Infante di Spagna in Fiandra et in Germania in negotii gravissimi". (9) Era, oltre che diplomatico, fisico, umanista e architetto. Costruì l'episcopio e perfino una tipografia, nella quale fece stampare sontuose edizioni delle sue opere di matematica.

La lista di questi vescovi potrebbe smentire l'opinione corrente che cerca di spiegare la particolare situazione religiosa del Mezzogiorno con la mancanza di una Gerarchia capace e zelante. Il problema è molto più complesso di quanto si sia disposti a credere.

Anzitutto vale la pena ricordare che la clericizzazione della vita civile doveva toccare punte eccezionali in tutta Italia durante il '700. Bastino alcune cifre: "troviamo a Torino un prete ogni 60 abitanti, a Bologna uno su 45, nel Napoletano uno su 55. Nel Regno di Napoli su poco più di 4 milioni di abitanti vi erano circa 90.000 sacerdoti". (10)

Una buona parte dei chierici delle diocesi italiane non viveva in seminario e riceveva quindi una formazione abbastanza sommaria. In seminario "si ammetteva soltanto una certa porzione di chierici pii o distinti o

anco fortunati, sui quali il vescovo faceva assegnamento per la cura d'anime. (11) La maggioranza dei sacerdoti che non erano stati formati in seminario venivano occupati come maestri nelle scuole elementari (in diverse regioni non vi erano maestri laici) oppure in chiese "ricettizie", in cappelle di signori e... nei salotti.

"Per una inspiegabile contraddizione - scrive lo stesso Autore - la permanenza in famiglia, permessa stabilmente ai chierici esterni, era considerata pericolosissima per i chierici interni, ed era perciò ridotto al minimo il periodo delle vacanze fuori del seminario". (12)

Quanto al genere di formazione, basti un episodio: mons. Pecci, arrivando a Perugia nel 1846, trovò che la lettura di Dante era proibita in seminario e gli alunni nascondevano il poema sotto il materasso.

Nel Regno di Sardegna, in quello di Napoli e nello Stato della Chiesa l'ammissione all'università era subordinata all'attestato del parroco circa la partecipazione ai sacramenti e alla messa festiva.

Dobbiamo ammettere che queste condizioni sono perdurate nel Mezzogiorno qualche decennio di più che altrove, ma ciò non basta a spiegare una cultura e un comportamento religioso generalizzato.

La spiegazione bisogna ricercarla dunque in un passato più remoto e in un complesso di circostanze legate alla storia millenaria. Figure anche eccezionali di vescovi isolati non possono fare molto. Roger Aubert cita i nomi del Card. Sisto Riario Sforza a Napoli (1845-1877) e del vescovo di Catania, Card. Dusmet, ambedue colti, zelanti e aperti alle esigenze dei tempi nuovi, nonchè rigidi nel voler tenere separata l'attività della Chiesa da quella dello Stato.

Ciò che è mancato nel generoso risveglio delle attività pastorali in quel periodo storico, ma non solo nelle regioni meridionali, è stata la conoscenza di alcuni principi di antropologia cristiana. Non si teneva conto, per esempio, della distinzione tra la sostanza della fede e la cultura particolare in cui essa si esprime; nessuno parlava ancora dei condizionamenti culturali che costituiscono, per il singolo, quasi un secondo ambiente naturale, cosicchè solo lentamente egli potrebbe modificarlo, quando pure arrivasse a prenderne coscienza.

Le battaglie scolastiche durate diversi secoli avevano inaridito la teologia, privandola del contatto con le fonti vive della patristica, dove i simboli trovavano ancora ampia ospitalità. Il Crisologo, per esempio, si era già interessato, dopo tanti altri, a capire come mai il Cristo "velasse i suoi insegnamenti con le parabole, li coprisse con le figure, li nascondesse nei sacramenti e li rendesse oscuri con i misteri". (13)

Non che Cristo inventasse delle leggende, come i Greci. Egli, piuttosto, faceva vedere che tutte le vicende della vita quotidiana sono parabole che dovrebbero introdurre a verità più profonde e vitali. Era un invito a guardare con occhio nuovo il mondo vecchio, esigenza che lo stesso Sofocle aveva intravvisto quando scrisse:

*"E di tal indole è Dio, io lo so ben di certo:
Per i saggi la sua divina parola è sempre piena
d'arcano,
Per i deboli è semplice, con poche parole molto
essa insegna. (14)*

Noi non pretendiamo difendere a tutti i costi la cultura meridionale, ma vorremmo suggerire un atteggiamento di prolungata attenzione, sapendo che pochi popoli hanno alle spalle una storia e una cultura di quella durata e di quella grandezza. L'ingenuità delle espressioni

potrebbe esser segno dell'altezza del desiderio, che non trova adeguati mezzi di espressione e che ciò nonostante non rinuncia al tentativo, in attesa, forse, di ricevere soccorso da una cultura più completa.

Le loro preghiere sono poco razionali, ma essi pregano: le nostre sono illuminate, ma noi preghiamo meno. Siamo arrivati dopo un lungo travaglio filosofico a riconoscere che per l'uomo il problema dell'avere di più è secondario rispetto al problema di essere di più, ma i Meridionali lo stanno dicendo, a loro modo, da sempre. Scriveva il vescovo Andra Bonito delle popolazioni del Cilento nel 1682, che erano pronti a sopportare tutto, ma non le ingiurie. Ciò, infatti, tocca l'essere più da vicino, sfiora, per lo meno, il problema di "esser di più". E quando si dice che sopportavano tutto bisogna sapere che cosa ci stesse sotto: dopo anni di miseria, di razzie e di peste, la gente viveva "more brutorum", come scriveva più tardi, verso il 1730, il vescovo di Capaccio, Agostino Odoardi, al punto che gettavano i cadaveri giù per le valli. Non c'erano più strade per andare alla Chiesa e il cimitero mancava. (15)

E che dire dell'abitudine di "risuscitare i parenti", dando ai figli e nipoti il nome di qualcuno dei loro genitori o nonni defunti? Piangono i loro defunti, portano il lutto per anni, esagerano. Ma al di là delle esagerazioni esterne e dei sacrifici mal sopportati in questa materia, non si può negare che quella cultura afferma pubblicamente una esigenza di coesione familiare anche con i defunti, che andrebbe piuttosto resa più sincera anzichè più razionale, come intendiamo noi.

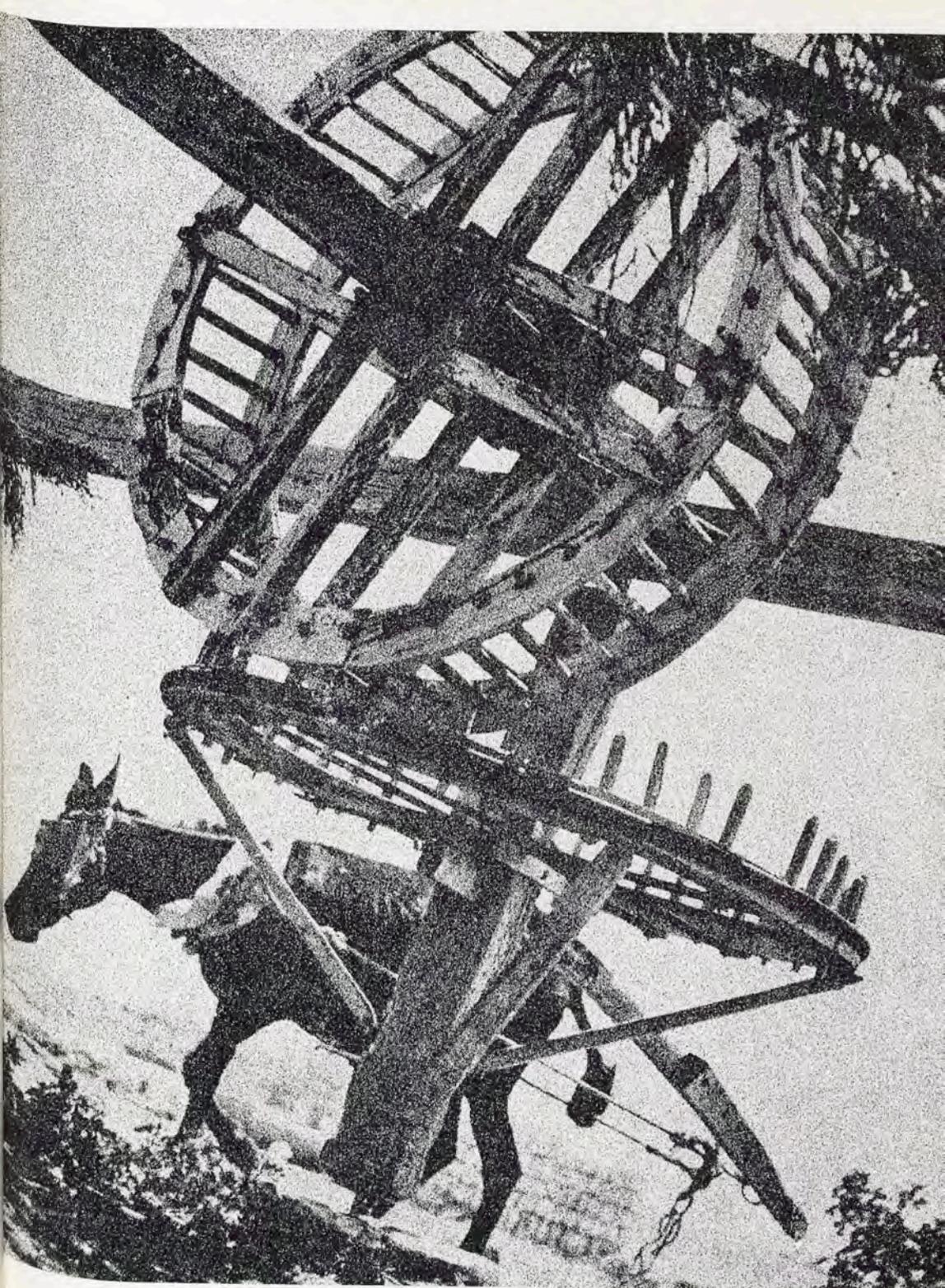
Un pianto inutile può venire sostituito onorevolmente soltanto da un pianto utile, non certo dall'in differenza; una speranza vana reclama di approfondirsi e rinnovarsi fino a diventare vera e non può venire condannata. Perciò ci riesce poco comprensibile l'insistenza

con la quale il vescovo Anzani se la prendeva contro le donne che piangevano sui cadaveri. Faceva promettere loro di non farlo più, ed esse promettevano, per fargli piacere, e poi per far piacere ai parenti tornavano a piangere sui cadaveri. (16)

2 - UNA STORIA E UNA CULTURA CHE SI RIALLACCIANO, SENZA SOSTANZIALI SOLUZIONI DI CONTINUITA', A QUELLA DELL'ANTICA ROMA E DELLA GRECIA

Non abbiamo la pretesa di tracciare qui la storia della cultura civile e religiosa del Meridione d'Italia, ma intendiamo soltanto fare rilevare la continuità che collega il Sud di oggi alla civiltà antica, culla delle culture di tutte le nazioni dette civili. Per il Nord d'Italia e per il resto dell'Europa v'è solo una continuità che diremmo "oggettiva", in quanto le fonti della verità estetica, filosofica e giuridica, trasmesseci attraverso i libri e i monumenti, sono le stesse che alimentarono la civiltà antica. Ma le popolazioni europee per qualche secolo avevano tagliato completamente i ponti col mondo antico, tanto che poi l'Umanesimo dovette fare una paziente opera di ricerca e di ricostruzione per recuperare i tesori perduti.

Nel Sud, al contrario, la vita civile iniziata



Lavoro antico: la noria azionata da un asinello bendato.

si al tempo delle colonie greche e sviluppatasi poi con la partecipazione all'Impero Romano, non si è mai spenta del tutto. Bisanzio si mostrò sempre interessata a mantenere alcune teste di ponte al Sud, onde servirsene per contrastare il passo ai barbari. Questi, poi, si affrettarono bensì ad occupare Benevento al tempo dei Longobardi, ma vi mandarono soltanto un Duca con un pugno di soldati, per assicurarsi il passo che da Benevento permetteva di congiungere il Tirreno col Mediterraneo. Le popolazioni rimasero abbastanza indisturbate, protette dai loro monti e in grado di poter contare sulla superiorità numerica.

L'Italia del Sud venne poi invasa dai Musulmani. Ma di invasione vera e propria non si potrebbe parlare, perchè questi arrivarono a piccoli gruppi, in tempi successivi e se ne dovettero andare all'arrivo dei Normanni, verso il mille. Né si può dire che i Musulmani e i Normanni abbiano fatto piazza pulita della civiltà trovata al Sud. Affermarlo sarebbe innanzitutto una ingiustizia verso quei padroni di turno. Basti ricordare che se il movimento umanistico italiano partì da Palermo e dalla sua corte ciò va ascritto a merito tanto dei Musulmani che dei Normanni e, più tardi, della famiglia tedesca degli Hohenstaufen. Essi vi si erano insediati dopo i Normanni, la cui discendenza si era spenta nel 1194. Il Regno delle due Sicilie passava allora ad Enrico IV imperatore e poi al più celebre Federico II°.

Anche il passaggio agli Angiò nel 1265 avvenne senza violenze, intermediario il Papa, che fece valere un certo diritto su quel reame (perchè i Normanni si erano messi sotto la sua protezione), onde donare la corona al fratello di San Luigi Nono, Carlo d'Angiò. Pareva al Papa che i Tedeschi fossero troppo pericolosi, dopo l'esperienza fatta con Federico II°. Il passaggio poi agli Spagnoli, dopo i Vespri Siciliani (1282), avvenne addirittura per iniziativa del Parlamento siciliano di allora.

Dal punto di vista religioso bisogna osservare che la continuità della cultura meridionale con l'antica Grecia e con Roma significa fatalmente continuità col politeismo. La scuola di Parmenide, che dal Cilento parlò per la prima volta al mondo dell'"unum immobile", non ebbe effetto sulle forme di culto popolari.

Anche nel resto dell'Europa, veramente, durante i secoli bui dell'alto Medioevo, le popolazioni simbarbariche incominciarono la loro marcia verso il cristianesimo accettando dai monaci e dai Papi la devozione a grandi Santi, concepiti secondo una mentalità politeistica, e credettero più nei miracoli che nella fede di questi grandi protettori. Ma si trattava di Santi presentati loro dalla Chiesa, che possedeva il segreto delle loro storie meravigliose e ne custodiva le reliquie. Perciò ad un dato momento fu possibile far dire a questi Santi delle verità sempre più vicine al Vangelo e servirsene per sostenere le cattedre vescovili.

Al Sud, invece, i Santi erano un retaggio del popolo, perchè non furono mai altro che gli antichi dei, personificazioni vaghe del mondo misterioso degli spiriti, cui fu cambiato il nome, ma non la funzione. Tanto è vero che ancor oggi il culto dei santi è concepito come l'esercizio di un diritto popolare, e viene regolato abbastanza spesso in base a delle tradizioni popolari. Se il clero non vi si uniforma, rischia di venire tagliato fuori. La stessa esaltazione delle glorie dei santi, che si fa col panegirico nel giorno della festa, è concepita come una formula magica rivolta al Santo e non al popolo. Perciò non importa se il popolo capisca o meno; l'importante è che si gridi, che si tenga la predica lunga almeno mezz'ora e che non si trascurino le "benedizioni finali". Sono i parroci stessi che raccomandano al panegirista estraneo di attenersi a questi criteri.

Guardiamoci bene, però, dal pensare che tutto

ciò costituisca un metro per misurare l'arretratezza dei Meridionali nei confronti della religiosità più ortodossa (di cui possono a volte vantarsi i cittadini delle grandi metropoli moderne). Se si trattasse di filosofia, non avremmo nessuna difficoltà ad ammettere che le idee dei popoli colti nell'area cristiana del resto d'Europa e del mondo che ne dipende culturalmente sono più ortodosse, più razionali. Ma la religiosità, pur non escludendo l'ausilio della ragione, è una realtà ben più complessa e inafferrabile. E' forse un merito della vecchia cultura mediterranea la tenace distinzione che essa mantiene tra questi due campi dello spirito.

E' forse senza significato che il Vico, nemico del cartesianesimo che poneva la ragione chiara e distinta come base di tutta la vita, religione compresa, sia di Napoli (668-744)?

Il Sud ha sfornato, in tutto l'arco dei secoli civili, uomini di genio di portata universale e ne ha fatto un regalo al mondo, senza porli a reggere o ad ammaestrare le città che avevano dato loro i natali. Ricordiamo alcuni nomi: Empedocle, Teocrito, Archimede, Parmenide, Zenone. Questi fanno parte dell'antichità. Ma anche in epoche a noi più vicine possiamo ricordare Telesio, Giordano Bruno, Campanella e Vico. Recentissimamente hanno fatto parlare di sé Giovanni Verga, Luigi Pirandello e Salvatore Quasimodo.

Come mai il Sud non ha utilizzato il genio di questi uomini per avanzare nel campo della cultura e della religione?

Una risposta parziale potrebbe essere questa:
al Sud ciò che conta enormemente è la natura. I Meridionali coltivano anche il diritto positivo, ma per gli altri; a casa loro usano il diritto naturale che si basa sui vincoli di sangue, sulle tradizioni e sulla esigenza di uno

spazio vitale per le singole persone. Non dobbiamo dimenticare che la cultura è arrivata agli altri popoli come cosa ricevuta da fuori, ed essi se ne sono serviti come di un vestito regalato. Nel popolo greco-romano la cultura è nata quasi da dentro, come un bel piumaggio, che non si distingue bene dal corpo vivo.

E' possibile cambiare il proprio corpo, le proprie ali, il proprio piumaggio?

Noi crediamo che per approfondire questo problema sia utile fare un paragone col popolo ebreo, che ha costituito la fonte della cultura religiosa per tutto il mondo civile. Per esso la religione si confonde talmente con la storia, anzi con l'esistenza nazionale, da non poterla totalmente oggettivare, pensarla, criticarla e, eventualmente, trasformarla. Un popolo che possa vantare una cultura o una religione inestricabilmente legata a tutta la propria storia e a tutta la propria esistenza, o cambia totalmente, quasi morendo e nascendo di nuovo, come dice il Vangelo, oppure rimane immobile, trasmettendo inalterate alle successive generazioni tanto la specie come la cultura o la religione.

Per un Meridionale vi sono praticamente tante religioni quante sono le famiglie, perchè ognuna cerca di tirare il Santo dalla sua parte, e quindi di dargli un interesse differente. Il paragone si può fare tra tanti piccoli mondi, divisi gli uni dagli altri, ciascuno dei quali, però, costituisce un vero regno i cui membri formano insieme quasi una sola vita, e il grandissimo mondo di una intera nazione moderna, i cui cittadini sono legati insieme soltanto da cose e comunicano solo nella misura in cui le cose riescono a trasmettere un desiderio di comunione umana (il che avviene solo in misura minima e con mille deformazioni). E' possibile tra i primi e il secondo fare una scelta? E' obbligatorio farla?

Di solito ce la caviamo molto diplomaticamente:

pur avendo anche noi tanti interessi distinti quanti sono i gruppi familiari o economici in concorrenza, non rompiamo l'unità religiosa perchè abbiamo trovato il modo di separare la professione della fede dalla direzione degli affari. Abbiamo poi stabilito che l'autorità politica sia distinta dalla autorità religiosa, che le verità religiose vengano insegnate in separata sede e professate in luoghi, tempi e modi ben determinati. Non dovendo perciò mai impegnarci con tutto il nostro essere in nessuna attività, ci troviamo praticamente dispensati da una coerenza troppo esigente.

Così più si guadagna in estensione nella cura degli interessi umani, più si perde in comprensione di aspetti e valori personali. A noi tutto ciò pare logico. E lo è di fatto, ma la logica non risolve i problemi della persona. *I Meridionali non ammettono che la distinzione dei ruoli oltrepassi la soglia di casa e che un parente od un amico non utilizzi tutte le leve di cui dispone (politiche, religiose, economiche) per fare tutto il bene che può all'amico, perchè niente deve valere più dell'amicizia e l'amicizia, se è veramente lealtà, inscindibile come l'unione di anima e corpo.*

La distinzione di religione e politica è tanto poco naturale che tutti i popoli antichi l'hanno ignorata. Il capostipite di un popolo veniva facilmente creduto dio; di conseguenza tutti i discendenti erano coinvolti nel problema religioso.

Questa distinzione tra religione e politica ha avuto inizio da quando quest'ultima è diventata nazionale, senza più nessuna esplicita tendenza universalistica, ponendosi così nettamente ad un livello inferiore alla natura umana dei cittadini, i quali sono per natura fratelli di tutti, secondo tutte le dimensioni dell'essere umano.

I due giornalisti Stephan Gouef e Dominique La

pièrre, che parlano, in un loro libro, di grandi "mafiosi" americani di origine siciliana, riferiscono la difesa di un certo Costello, potente gestore di casinò, in cui facevano giochi d'azzardo, proibiti dalla legge degli Stati Uniti: "Ma come? A Montecarlo o a Las Vegas (dove i giochi sono permessi) - diceva Costello - io sarei una persona di rispetto, e qui a Nuova York mi si tratta come un criminale?". (17)

Riferiamo ciò non per tagliare la testa al toro a così buon mercato, ma per aiutare il lettore a mettersi un poco anche dall'altra parte e a dubitare delle proprie certezze prima di esigere un eguale sforzo dagli altri.

La domanda fondamentale, rispondendo alla quale sarebbe possibile avvicinare di non poco le opposte tendenze, ci pare potrebbe essere la seguente: *la divisione dei popoli in tante nazioni distinte, con leggi distinte e rispettive autorità sovrane, fino a poter decidere della vita e della morte dei sudditi, fluisce o no dalla legge naturale?* Se la risposta deve essere affermativa, chiunque entra nello Stato di altri deve osservare le leggi. Ma se la risposta fosse negativa, se, cioè, fosse possibile nutrire il sospetto che questa divisione sia una appropriazione indebita di diritti antecedenti allo Stato moderno, allora bisognerebbe riesaminare molti problemi sollevati dall'incontro tra cittadini del mondo delle nazioni moderne e persone provenienti da culture familistiche.

Ascoltiamo, comunque, in che termini un Meridionale esalta il capo del paese, che la fa da "padre" di tutti, senza essere investito di autorità ufficiale:

"Coi preti va d'accordissimo, si salutano, ragionano, pigliano qualche cosa al bar, sempre assieme sono. Con le persone al governo è sempre d'accordo."

Non lo disgradano, sai? Se lui le prega di farci un piacere, lo fanno subito, perchè se lo merita... La gente ci ha ammirazione per chi è più forte, chi è conosciuto, è logico.... Se ci sono sciarre grosse da accordare, corre sempre lui, lo vanno a chiamare anche alle due, alle tre di notte, a qualsiasi orario, è sempre sveglio quando è invitato a ragionamenti". (18)

Questo modo di concepire l'ordine pubblico non deve certo servire da modello, ma forse da simbolo, da spia, per indovinare una struttura culturale profonda, da non giudicare sul metro della razionalità, bensì su quello della funzionalità. A quale esigenza profonda dello spirito risponde tale modello sociale?

Che si tratti di cultura, maturata attraverso secoli e secoli di tradizioni, ce lo conferma la frequente constatazione che "anche coloro i quali prendono l'etichetta di ribelli verso la tradizione hanno in realtà la stessa mentalità e gli stessi costumi degli altri". (19)

Lo stesso autore, però, trattando poco dopo dell'orientamento personale e della passività dei Meridionali, non riesce a metterle in relazione. Attribuisce l'orientamento personale alla cultura e la passività di fronte alle leggi alla storia che ha costretto i Meridionali a piegarsi al giogo del più forte. Ci pare che si debba cercare la chiave in un atteggiamento di fondo capace di spiegare le apparenti contraddizioni: la priorità data ai legami interpersonali di tipo familiare spiega benissimo tanto la passività di fronte alle istituzioni pubbliche quanto l'attenzione alle persone.

Logicamente in ambienti di questo genere la "cosa pubblica" resta cosa di nessuno, esposta alle mire ambiziose di eventuali usurpatori. Quando l'usurpazione del potere da parte di estranei dura per millenni, bisogna cercare la spiegazione anche all'interno delle popolazioni

2.

**religiosita'
del Sud
e tendenza all'immobilismo.**

I - CITTA' E VILLAGGI REAGISCONO ALL'ISOLAMENTO
DALL'ESTERNO RINSERRANDO I VINCOLI D'AMICIZIA
FONDATI SUL SANGUE

Quando si cerca di approfondire pregi e difetti delle popolazioni meridionali si arriva sempre al punto nodale dei vincoli familiari, che attraverso i secoli di una storia singolare hanno avuto impulso a crescere e a configurarsi secondo esigenze difficilmente riscontrabili in altre regioni.

Servirà aggiungere ancora qualche riflessione circa le cause esterne che favorirono questa evoluzione dei costumi. Abbiamo già veduto come le vicende politiche, pur non avendo causato la rottura della continuità storica, provocarono però anche nel Sud un fatale illanguidimento della vita civile, in parallelo con la dissoluzione dell'Impero Romano di Occidente prima, e dell'Impero d'Oriente poi (1453).

Il mare era diventato sempre meno sicuro e i commerci insignificanti a causa dello spopolamento di molte città rivierasche del Mediterraneo. Anche la ripresa del tempo dei Comuni non fu stabile e decisiva, perché ben presto intervenne la scoperta dell'America (1492) a deviare le rotte delle navi dal Mediterraneo, dando sempre più importanza alle flotte delle nazioni che bagnano nell'Oceano. A ciò si aggiunga lo scombussolamento

dei criteri monetari, provocato dalla immissione massiccia di oro, proveniente dal Nuovo Mondo, nei vecchi mercati europei, serviti da secoli dai porti del Sud d'Italia. Non si conoscevano ancora le leggi monetarie di oggi e si credeva che il valore oro fosse una qualità propria del prezioso metallo, indipendentemente dalla quantità che ne inonda i mercati.

Come se queste disavventure non bastassero, vi si aggiungevano di quando in quando le scorrerie dei Saraceni, che costrinsero le popolazioni immiserite ad abbandonare le coste e a riparare sempre più verso l'interno e verso i monti, mentre la malaria, favorita dallo stato di abbandono in cui venivano lasciate le zone acquitrinose che si stendevano lungo il mare, non cessava di mettere vittime anche in tempo di pace.

Questo quadro sommario delle alterne vicende che caratterizzarono per millenni le città e le campagne dell'Italia meridionale e della Sicilia, suscita ancora una curiosità legittima circa il modo col quale gli abitanti di queste regioni reagirono tanto sul piano economico che su quello civile e religioso.

Non vi furono emigrazioni in massa, come si sa che fecero altre popolazioni scese dal Nord-Europa o risalite dall'Africa; nessuno pensò di armarsi per andare a depredare altre regioni più ricche o più esposte al saccheggio. Si reagì sempre col mezzo della austerità, limitando gli sperperi e unificando gli sforzi, specialmente nell'ambito delle piccole solidarietà e delle parentele. Né sarebbe stato facile fare altrimenti, perchè i sovrani, come l'imperatore d'Oriente, il Papa di Roma o il Re di Spagna, risiedevano troppo lontano (almeno relativamente ai mezzi di comunicazione di allora) per rendersi conto della situazione reale e approntarne i rimedi; erano poi troppo potenti rispetto ai sudditi meridionali, perchè questi potessero sognare di rivoltarsi contro di loro, se

non altro allo scopo di eliminare le tasse ed altre vessazioni sproporzionate alle loro possibilità.

Non siamo alieni dal credere che questa mancanza di sbocco verso la "paternità" del sovrano costituisca una delle spiegazioni della marcatissima dilatazione dei sentimenti di fraternità. Sembra dello stesso parere anche Carlo Levi, che nel suo celebre "Cristo si è fermato ad Eboli", riferisce con quale entusiasmo ed ammirazione i cittadini di Aliano in Lucania assistessero alle passeggiate che per qualche sera egli poté fare attraverso il paese, a braccetto con la sorella, venuta a visitarlo in quel luogo di confino: "Una sposa è una cosa bella - dicevano - ma una sorella è molto di più! Frate e sore, core e core". Il vedere che l'ospite aveva una sorella, risvegliava in loro uno dei sentimenti più profondi, quello della consanguineità "la quale - continua l'Autore - dove non c'è senso di Stato né di religione, tiene, con tanta maggiore intensità, il posto di quelli". (20)

A consolidare i legami di parentela dentro e fuori la famiglia concorsero, in tempi successivi, anche influenze estranee, venute ad innestarsi sul robusto tronco del diritto romano e delle tradizioni cristiane e a far rifiorire l'istituzione dell'"affratellamento".

Questo nome ha avuto in tempi remoti pratica rispondenza in vicende di contenuto giuridico o soltanto spirituale in diverse regioni dell'Oriente slavo e in Paesi scandinavi: luoghi dai quali il nostro Meridione ha ricevuto impulsi in periodo di invasione e negli strascichi sociali che ne seguirono.

C'era l'affratellamento guerriero, quello religioso e quello giuridico, abbastanza simile ai nostri contratti di natura associativa.

Per l'affratellamento guerriero, che poteva ave

re anche conseguenze giuridiche nei beni degli affratellati, citiamo quello avvenuto tra Gisolfo, principe di Benevento, e Guglielmo normanno, fratello di Roberto di Guiscardo. Ce ne dà testimonianza Amato da Montecassino, il quale racconta che "Guillerme fu fait chevalier de Gisolf; et lo prince Gisolfe lo fist son frer et tuit li chastel de lo Principé se partirent ensemble fors solement Salerne, remi entiere à l'onor de lo Prince". (21)

Per l'affratellamento religioso non abbiamo testimonianze particolari, ma sappiamo che esistette ed era confermato dalla benedizione sacerdotale. Ma venne ben presto vietato. (22)

Abbondano invece i documenti circa la terza forma di affratellamento, che serviva per introdurre estranei in consorzio o associazione che si proponeva fini comuni di vantaggio economico ed era animata dalla intima solidarietà dei partecipanti. Ci rimangono soprattutto documenti riguardanti l'associazione di persone che coltivano terre altrui (quasi sempre di enti o persone religiose): testimonianze valide per scoprirci tutto un mondo sociale più vasto e retto da vincoli analoghi.

Vediamone qualcuno: "Adelardo diacono e vicedomino della sede vescovile di Conza concede, a nome del vescovo, che tal Giovanni, figlio di Leodelgardo, dell'agro salernitano, si affratelli ad Adulo, figlio di Raganolfo, servo dell'episcopio, e 'salva sua libertate', lavori con questo, facendo sua, fin che campi, la metà di tutto ciò che lo stesso Adulo avesse potuto possedere o godere". (anno 897).

"Falco, figlio di Fasano, Giovanni, figlio di Corbini, Mirando e Pietro figli di Maraldo, Mario e Madefreda figli di Madelmo, donando di comune volontà un appezramento di terreno piantato a viti, dichiarano di essere fratelli e consorti in una eredità (Toti fratres et

sortifices in una haereditate)" (anno 985). (23)

Questi rapporti di parentela sono soltanto indizi della compattezza dell'organismo parentale nei paesi mediterranei. Gli impegni vicendevoli che ne sgorgavano raggiungevano le persone in modo globale, tanto che chi assumeva un tale impegno con una persona qualunque sapeva di legare tutta la propria famiglia e di entrare in relazione con tutta la famiglia dell'altro contraente; ciascuno dei membri delle due famiglie era pronto a costituirsi vindice, in caso di mancato adempimento degli accordi. (24)

Possiamo supporre che in un primo tempo il consolidamento e la moltiplicazione dei vincoli parentali fosse un fenomeno suggerito dalla necessità di conservare intatti i valori umani minacciati dall'esterno o anche dalla necessità di conservare addirittura la vita contro gli attacchi della povertà, delle malattie e degli spiriti cattivi. Ma tutto fa credere che in un secondo tempo si sia fatto, come si suol dire, di necessità virtù, nel senso che il rinserramento dei legami di sangue e di affratellamento diventò fine a se stesso, una specie di sintesi di tutti i precedenti valori.

Oggi siamo arrivati al punto che un emigrato che ritorni dall'America o da qualche Paese d'Europa e pretenda, con i suoi risparmi, di creare in paese qualche nuovo impiego, stabilendovi, mettiamo, una nuova officina meccanica, un più spedito servizio pubblico o un negozio più moderno, viene osteggiato dal cetto medio, per il quale ogni possibilità di avanzamento deve passare attraverso le maglie complicate del clientelismo legato ai tradizionali equilibri.

L'appellativo di "americano" serve allora per indicare colui "che si è arricchito chissà come, come se i soldi possano bastare a cambiare le persone; crede di fare chissà che cosa... ma se ne accoggerà a sue spese.." (25)

2 - IMMOBILISMO FAMILISTA E "AMORALITÀ" - DIO FA I FATTI SUOI

Mentri per noi settentrionali la moralità co
pre, senza soluzione di continuità, sia i rapporti fami
liari che le relazioni pubbliche tra famiglie, tra comu
nità e tra Stati, molte indagini demoscopiche condotte
da diversi studiosi tra le popolazioni del Sud tendono a
dimostrare che là si riscontra una scarsa sensibilità nei
riguardi della moralità pubblica; pochi si sentono obbli
gati in coscienza ad osservare le leggi, a promuovere il
bene comune o a fare dei sacrifici in favore della comuni
tà più larga di quella familiare. In compenso, come abbia
mo rilevato, si nota una puntigliosa severità nel manteni
mento delle tradizioni e nella osservanza del codice fa
miliare. Questo, però, ha perduto quella interiorità e in
ventività che lo rende capace, presso altri popoli, di svi
lupparsi verso valori sempre più larghi ed elevati, colle
gandosi con l'idea di premio e di castigo e col giudizio
di Dio che deve sanzionare alla fine la voce della co
scienza.

E' nota la ricerca compiuta da Edward C. Ban
field, secondo la quale la regola suprema per i cittadini
di queste regioni pare sia la seguente: "cerca di aumenta
re i vantaggi concreti e materiali del tuo nucleo familia
re e pensa che gli altri fanno per conto loro la stessa
cosa". (26)

Anche una delle norme che tendono a legittimare

l'omertà racchiude lo stesso significato: "il morto è morto, pensiamo al vivo", cioè: non denunciamolo e nascondiamolo.

Non si creda, però, che da questa singolare moralità gli abitanti del Meridione deducano un comportamento lassista verso coloro che infrangono certe loro leggi e tradizioni. Si direbbe, anzi, che ne tirino una conclusione completamente contraria: poichè i freni morali interni non contano, il colpevole deve venire punito con grande severità, perchè il castigo costituisce l'unica pressione sociale capace di impedire lo sgretolamento della morale (chiamiamola così) e la corsa sfrenata al delitto. Il delitto, però, non pare che renda un uomo spregevole, lo rende solo "sfortunato". (27)

La chiusura di ciascun nucleo familiare o parentale dentro alla propria cerchia di interessi riproduce in qualche modo la situazione esistente in certi periodi della grande storia fra nazioni diverse, tra le quali non solo manca il riconoscimento di cose o valori che costituiscono il bene comune, ma vige addirittura il principio crudele: "mors tua vita mea". Quel poco di solidarietà che li tiene uniti nell'esercizio della legge dell'omertà è frutto, si direbbe, di una più forte avversione contro il potere costituito e non di un sentimento di vicendevole appartenenza.

Tralasciando per ora il rilievo sul significato e sul valore di questo mondo disintegrato, crediamo utile riassumere dal Banfield alcune tra le principali caratteristiche che ne derivano nei confronti con l'autorità, con i pubblici ufficiali e con la pubblica beneficenza. Da ciò si potranno indovinare le ragioni per le quali ogni tentativo di innescare un movimento di progresso civile e sociale urti contro difficoltà altrove inimmaginabili.

a) E' opinione comune che un uomo sensato non deve fare

dei sacrifici per il bene del gruppo o del paese se egli non può trarne un vantaggio privato.

- b) Un pubblico ufficiale deve occuparsi del bene del paese perchè lui è pagato per questo. L'ingerenza di altri, per quanto corretta e positiva possa essere, viene sempre veduta come stranezza.
- c) I privati non devono interessarsi di come una persona pubblica (prete o laico) adempia al suo ufficio, perchè a ciò devono guardare altri ufficiali pagati per questo.
- d) E' normale che chi ha la fortuna di trovarsi in un posto più elevato nella scala del potere, se ne serva anche per i suoi affari privati, per favorire gli amici e vendicarsi dei nemici.
- e) Alla fine del suo mandato ogni pubblico amministratore, si pensa, sottrae parte del bene pubblico per incrementare il suo privato interesse. Sarebbe inutile far ricorso a smentite: è una verità dogmatica, non poteva farne a meno.
- f) Non si ammette che vi sia alcuna relazione reale tra i principi che vengono sbandierati dai politici e la conduzione reale degli affari.
- g) Il dispiacere che si trova per l'eventuale aumento dell'altrui benessere supera il piacere che si avrebbe per un avanzamento privato proprio, qualora esso sia un poco inferiore. Perciò non è raro trovare dei sindaci che si rifiutano di ricevere doni per distribuirli in beneficenza pubblica: la certezza che il sindaco o chi per lui se ne sia appropriata una fetta maggiore provocherebbe più acrimonia che riconoscenza.

Per poco che vi si rifletta, si scoprirà la coerenza di questi atteggiamenti una volta che venga ammesso il principio che i singoli gruppi familiari sono entità chiuse e che la loro conservazione costituisce il massimo

bene realizzabile. Ogni forma di progresso che debba venire pagato con la manomissione delle strutture sociali esistenti creerebbe una situazione di pericolo; il pericolo delle aperture verso l'ignoto, verso le scelte libere e perciò non garantite in precedenza; il pericolo di dover assumere in toto la responsabilità del proprio avvenire e della propria trasformazione morale, senza averne i mezzi e gli incoraggiamenti opportuni.

La rinuncia ad ogni trasformazione delle strutture sociali e morali, elevata a principio di vita, trova una spiegazione, secondo il Banfield, anche nel fatto che in passato nessuno poteva sperare di condurre a termine, vita natural durante, nessun impegno a lungo termine, neppure l'educazione completa dei figlioli, tanto erano frequenti le morti dovute ad ogni genere di cause e di malattie. Aggiungete a ciò la povertà dei mezzi e la necessità di non perdere almeno quei tesori di civiltà che da secoli si erano accumulati in queste regioni, e potrete intuire attraverso quale meccanismo mentale le diverse generazioni del passato siano state indotte a buttare a mare tutte le attrezzature morali non immediatamente necessarie onde superare con la loro piccola nave i marosi che le minacciavano.

Non si possono fare piani a lungo termine quando mancano le strade per andare oltre il monte che chiude la vista, quando la vita diventa tanto breve, quando nessun potere più forte riesce a difendere i villaggi dalle scorrerie dei barbari.

Ma senza nessun tipo di piano sociale a lungo termine, senza una crescita sociale che coinvolga gruppi umani sempre più lontani e numerosi, senza, cioè, un progressivo cammino dell'uomo verso l'umanità, è possibile mantenere in vita quel misterioso slancio vitale che ci caratterizza e che prende il nome di senso morale della vita?

Se esistesse nel mondo una società dotata di un tale modello di vita il quale avesse, da una parte, un solido radicamento nelle coscienze individuali e, dall'altra, una apertura sufficientemente universalistica, il familisimo non avrebbe più ragione di esistere e meriterebbe una disapprovazione totale. Purtroppo questa società non esiste, e perciò il giudizio sul familismo meridionale deve rimanere sospeso.

La situazione attuale in campo sociologico viene descritta molto chiaramente da T. Luckmann in queste righe:

"Il frazionamento istituzionale della struttura sociale modifica sensibilmente il rapporto tra individuo e l'ordine sociale nel suo complesso.

L'esistenza sociale dell'individuo viene a consistere in una serie di svolgimenti di ruoli sociali del tutto anonimi. In questa situazione la persona e il suo contesto personale e biografico diventano irrilevanti.

... La combinazione di un controllo continuato, da parte delle istituzioni, sulle azioni soltanto e di un crescente disimpegno dalla persona che le compie, costituisce la base dell'apparente paradosso di cui oggi si discute in termini di 'individualismo' e di 'conformismo'". (28)

Il Luckmann fa queste considerazioni su un piano assolutamente generale e perciò ancora più probativo. Le popolazioni che nutrono ancora molta stima delle istituzioni pubbliche accusano di "individualismo" coloro che se ne mantengono lontani; questi ultimi accusano di piatto conformismo i loro accusatori. Le accuse, pare, sono fondate e valide da ambedue le parti. Ciò che le rende deboli è la pretesa nascosta di basare una propria giustificazione sul difetto dell'altra parte. Invece la conclusione legittima dovrebbe essere, secondo il Luck

mann, che nessuno ha trovato la via giusta da insegnare all'altro.

La stessa disputa viene riecheggiata nel mondo religioso, dove si continua a conservare i modelli ufficiali delle chiese istituzionalizzate, con l'intento di permettere ai credenti di interiorizzarli e di farne la propria legge. Ma se si tiene conto dei "temi" religiosi più vivi, si deve notare che essi hanno origine nelle esperienze della "sfera privata", che non può identificarsi, oggi, con la forma interiorizzata dei modelli ufficiali. Tuttavia questi temi vengono raccolti dalle istituzioni secondarie della Chiesa, per provvedere ai bisogni religiosi di altri "consumatori privati". Le Istituzioni cercano così di "articolare i temi che nascono nella sfera privata e ritrasmettono i risultati raccolti in blocco ai potenziali consumatori". (29)

La cosa è degna di riflessione.

Tanto il Papa quanto i settimanali parrocchiali, senza parlare delle riviste e bollettini di grande tiratura, trattano così ampiamente dei fatti religiosi che nascono dalla sfera privata (pensiamo ai gruppi spontanei più chiassosi, agli Hippies o ai miracoli di San Gennaro) che alla fine di un anno viene da domandarsi: di che cosa si sarebbe potuto parlare se non ci fossero state queste provocazioni marginali e sempre un tantino strane o ribelli?

Ormai lo si riconosce comunemente: queste provocazioni servono a ventilare le grandi istituzioni ufficiali, perciò devono venire "tollerate". Ci pare che per ragioni analoghe debba trovare un posto rispettabile anche il familismo del Sud e il suo diritto privato.

Il pericolo nasce dalla pretesa di questa sfera privata di passare, attraverso alla universalità della diffusione cui volentieri si prestano tutti i mezzi di co

municazione, nel campo della legislazione o dei costumi per trasformarli o sostituirli. Ciò non servirebbe molto, perchè in questo passaggio i temi della sfera privata perderebbero subito di interesse e di significato. Pare, in fatti, che esista una radicale antinomia tra sfera pubblica e sfera privata. E gli Italiani, specie quelli del Sud, lo sanno e ne tengono conto, almeno inconsciamente.

Prendono i modelli della vita dalla sfera privata e se ne servono, ma senza pretendere di farne una legge per gli altri. Della legge se ne servono come fa l'edera con il tronco della pianta che la sostiene.

"Non v'è dubbio che tutti gli Italiani veduti da lontano abbiano una rassomiglianza di famiglia... Sono stati foggiate da vicissitudini storiche analoghe e hanno finito per sopravvivere con il formarsi e perfezionare le stesse virtù.

Tutti amano la vita e apprezzano un buono spettacolo. Diffidano tutti allo stesso modo della legge; perseguono il loro tipo di felicità alla Guicciardini, il consolidamento del benessere personale o degli interessi particolari, a spese della società. Devono difendere se stessi, la propria famiglia e il gruppo dal tradimento, dall'invidia e dall'odio altrui; si servono della famiglia come di un'arca per sopravvivere alle calamità naturali, alle convulsioni economiche e ai rivolgimenti politici.

A differenza di altre nazioni più organizzate, devono far conto sulle loro virtù private e sui vizi pubblici...

Tutto ciò è valido tanto al Nord, quanto al Sud. Ma esiste una differenza importante... il Settentrionale pensa che esista un metodo praticamente sicuro per conseguire i suoi scopi privati: la conquista della ricchezza.

... Il Meridionale, d'altro canto, crede che questo può essere ottenuto soltanto con la conquista del potere, del prestigio, della autorità, della fama...

Aspira anch'egli alla ricchezza, ma ci vede soprattutto un mezzo per dominare; a tale scopo l'apparenza della ricchezza è utile quanto la ricchezza stessa.

... Vi sono noti uomini politici del Nord, a Roma, che sfruttano le loro alte condizioni politiche per arricchire la famiglia; e Meridionali che accumulano ricchezze al loro paese per diventare deputati... In altre parole, i Meridionali tendono di regola ad arricchire per governare, i Settentrionali a governare per arricchire". (30)

Di conseguenza il dialogo del Settentrionale col prossimo è sempre mediato da cose, da affari, a volte complessi e bisognosi di lunghi calcoli, mentre per il Meridionale il discorso sale rapidamente dalle cose alle persone e allo scontro diretto. Nello scontro diretto i contendenti dispongono di poco spazio di manovra, per cui più facilmente scorre il sangue o si stringono amicizie, clientele e sudditanze definitive.

Tra Meridionali sarà facile addivenire a transazioni su cose, leggi e interessi di terzi; tra i Settentrionali, al contrario, vale il principio che "gli affari sono affari", all'americana, mentre si sarà facili a chiudere un occhio su questioni d'onore personale, sulla stessa moralità familiare e su questioni religiose. L. Barzini racconta, in proposito, un fatto molto significativo, del quale è stato protagonista certo conte Papadopoli, marito di una celebre bellezza veneziana del secolo scorso.

Mentre, dunque, il conte dormiva una notte a fianco della moglie, si rese conto, da piccoli fruscii, che uno dei numerosi amanti di lei era stato sorpreso dal suo arrivo e aveva trovato rifugio sotto il letto. Il conte non disse nulla. La mattina dopo, quando gli venne servito il caffè a letto, abbassò la tazzina piena e, senza guardare, domandò cortesemente: "Lu lo tol dolce o amaro?".

Ritenne che un'intera notte trascorsa sul pavimento fosse castigo sufficiente per chiunque". (31)

Non occorre aggiungere che se il malcapitato si fosse trovato in una camera di Palermo o di Napoli la cosa non sarebbe passata così liscia.

Non è, perciò, che al Sud non si rispetti affatto la legge e che al Nord la si rispetti per quello che essa è: una via verso la comunione di vita tra i connazionali. Sia gli uni che gli altri se ne servono come di uno strumento attraverso cui arrivare al consolidamento del proprio interesse personale e familiare. La differenza sta nel modo di concepire l'interesse privato: per i Settentrionali conta molto l'avere, come un sostegno continuo del loro "essere" di più degli altri, mentre per i Meridionali l'avere è necessario solo secondariamente, come un motorino di avviamento, per accendere l'immaginazione e imporre l'apparenza. Poi la combustione si mantiene da sola, perchè una volta raggiunto l'"essere" (vero o apparente), indietro non si torna più facilmente.

Se la legge fosse una mucca, i Settentrionali ne difenderebbero l'esistenza per poterla sempre mungere, mentre i Meridionali sarebbero disposti anche a macellarla per nutrirsi in una bella festa e raggiungere così uno stato superiore di salute spirituale. Poi si vedrà.

"Gli Italiani scoprono che tutte le istituzioni ufficiali sono deboli, posticce e senza grande autorità nel loro paese: la legge è flessibile e non offre molto affidamento... Eppure, in qualche modo (e questo è il mistero italiano), la vita intorno a loro scorre facilmente: l'uomo non sempre è divorato dall'uomo; le persone riescono a difendersi; il lavoro quotidiano viene svolto; il paese deve essere considerato civile (in effetti è uno dei

paesi più civili del mondo), benchè come è risaputo, goda di una peculiare civiltà tutta sua.

L'uomo, qui, non è affatto solo. Anzi è immerso nella umanità. Non conosce, di regola, l'"alienazione". E' aiutato, confortato, protetto in mille modi.

... E' come se la gente cercasse essa stessa di compensare con la propria buona volontà la mancanza di rigide norme e di tutela giuridica.

Una larga e indiscriminata tolleranza, la sensazione di intima complicità tra individui che segretamente si battono contro gli stessi nemici, una imensa indulgenza e una commiserazione per le debolezze e le disgrazie del prossimo, immergono tutto in un bagno tiepido di benevolenza e ammorbidiscono ogni asprezza. (32)

Il fenomeno merita di venire osservato anche da un altro punto di vista, che è quello degli stranieri che vengono in Italia. Essi ne rimangono doppiamente impressionati. A tutta prima rimangono impressionati da questa specie di film girato alla luce del sole e vengono conquistati dalle ombre così simili alla realtà, subendo gli stati d'animo che esse evocano. Sospettano che debba esservi il trucco, ma non si danno subito la pena di scoprirlo.

Poi, alcuni, scoprono che non è necessario sempre accettare la realtà quale si presenta, anche quando è brutta e sordida, che ci si può illudere ed illudere gli altri, e che si possono comporre avvenimenti senza senso in vasti e intelligenti disegni.

Questa scoperta è importante. Essa ha modificato l'occhio anche di viaggiatori straordinari come Milton e Goethe. Essi hanno capito in Italia che la vita reale è una semplice materia grezza, che l'uomo può tramutare in una rappresentazione della vita più bella, quella che

si chiama opera d'arte.

La maggioranza degli Italiani, come in tutti i paesi del mondo, sono uomini medi, ma nessuno ama presentarsi come tale. In un modo o nell'altro ciascuno riesce a persuadersi di essere un prediletto dagli dei.

La verità oggettiva non viene rispettata, ma la verità oggettiva è anche verità umana? Forse nel mistero dell'uomo le illusioni introducono qualche volta a verità superiori, che la scienza oggettiva non potrà mai raggiungere.

Per completare il quadro bisogna aggiungere che gli Italiani in genere, e i Meridionali in particolare, non amano affatto neppure le verità oggettive che riguardano Dio. Per il Dio oggettivo della dogmatica mostrano più "rispetto" che affezione, concordando in ciò con altri popoli nei quali prospera il familismo, come i Cinesi e gli Ebrei.

In Cina, per tutti i secoli della sua storia conosciuta

"quasi non si consentiva a dare anche una solo breve occhiata oltre il grande velame: 'il cielo non parla', si soleva dire.

Queste nozioni e niente più dovevano bastare a sorreggere l'uomo sulla via diritta attraverso alla vita, e poichè il comportarsi in modo appropriato nella vita era cosa fondamentale al loro sistema, che era politico-sociale piuttosto che metafisico, non v'era una necessità essenziale di maggiori nozioni.

...Le persone incolte cercavano tuttavia di comunicare con le più diverse specie di divinità e di spiriti, con la magia, coi medium e con la stregoneria. Le speculazioni delle persone colte non

avevano limite. Ma la cosa particolare della Cina è che nessun dio vi è mai riuscito a farsi riconoscere ufficialmente come Dio, e che nessuna speculazione è mai divenuta un dogma riconosciuto come tale". (33)

In Sicilia, come risulta da *Inchiesta a Palermo* di Danilo Dolci, ci troviamo davanti allo stesso quadro: molta magia, molte devozioni ai santi, ma per Dio non si va oltre il "rispetto". Gli si attribuisce il diritto di essere Dio, ma non si vede che Egli abbia una relazione diretta e cosciente con gli uomini. A meno che in loco il "rispetto" non racchiuda i germi del vero culto, che però avvertono di non poter estrinsecare.

Alla domanda: "Dio vuole che tu sia disoccupato?", furono date risposte di questo genere:

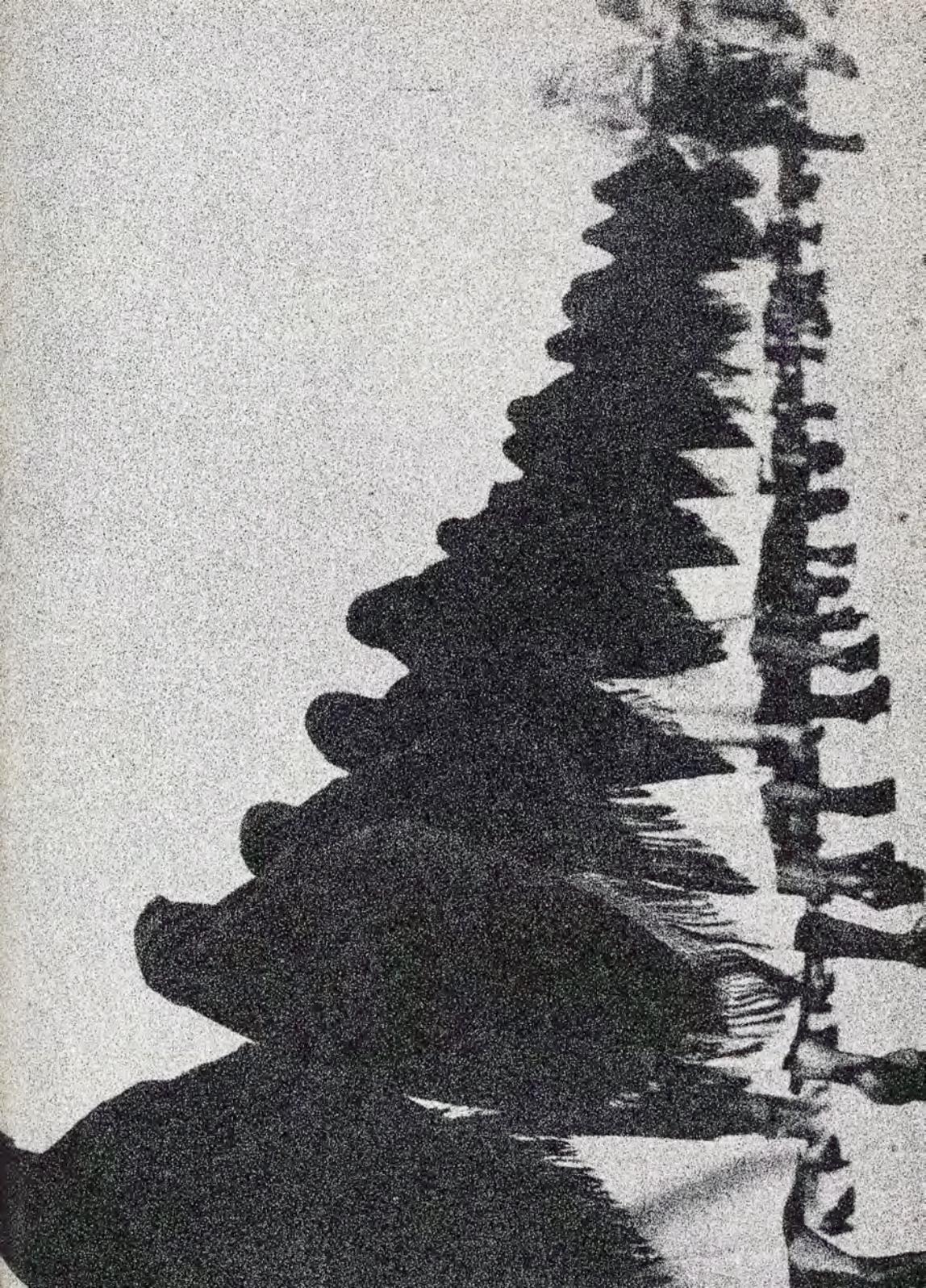
- "Le cose celesti non le sappiamo,*
- Che saccio che vuole e non vuole?*
- In chiesa ci vado quando ho tempo, io Dio non lo conosco.*
- Io credo che c'è Dio, ma Dio non lo saccio.*
- Lui solo sa se esiste e se ci ha colpa,*
- Dio? Tutto è nel destino.*
- A Dio che cosa ci interessa? Non c'entra niente nell'affare nostro.*
- Sono due che comandano, Dio e il diavolo, e si dovrebbero metter d'accordo per fare andare bene una cosa, che uno pensa in un modo e uno in un altro.*
- Dice che c'è Dio, ma io non lo vedo. I grossi che vedo mangiano come porci e noi nemmeno pane abbiamo.*
- Dio è dentro la Chiesa e si fa i fatti suoi.*
- Io bestemmio per sfogo, ma la colpa è nostra che non conoscemo i nostri diritti, ma il Signore non c'entra". (34)*

Senza dirlo esplicitamente, queste culture ri-

propongono continuamente il problema della vera relazione tra noi e Dio: è una relazione tra due esseri (l'umanità e Dio), che possono assommarsi per dare origine ad una pluralità numerica, oppure si deve dire che la distinzione si pone soltanto all'interno di un unico essere ("uno in Me come Io nel Padre") che racchiude una pluralità di termini, le persone?

Questa domanda potrebbe invitarci a riesaminare il vecchio panteismo per vedere se si tratti di una concezione da prendere o rigettare in blocco, oppure di un modo di dire che può essere interpretato cristianamente sulla scorta della fede, la quale ci parla di "unum" e non semplicemente di "unione".

Una ricerca in questo senso non dovrebbe partire dal presupposto o dalla ipotesi che l'impostazione di vita della cultura analfabeta costituisca la soluzione del problema religioso (non lo pretendono nemmeno loro), ma dal dubbio che forse la soluzione più perfetta possa venire trovata applicando la fede a cercare in quella direzione, che domanda meno metafisica in senso tradizionale, e più fedeltà al mistero dell'uomo e della famiglia umana. Forse nulla è più metafisico dell'uomo stesso, purché venga esplorato in tutte le sue reali dimensioni.



Pasqua in bianco e nero: la processione pasquale a San Fratello (Messina)

3 - QUANDO LA RELIGIONE DECADE IN MAGIA

La ricerca esasperata dei vincoli di fraternità, se non è accompagnata dalla speranza cristiana che allarga gli orizzonti e fa scoprire tutti i fratelli che Dio ci dà anche oltre la sfera dei vincoli di sangue, conduce fatalmente alla immobilità sociale e, in campo religioso, alla magia.

La magia chiude l'ordine divino entro una prigione eguale alla nostra e lo sottomette ad atti magici.

C'è una magia originaria che prospera in alcune tribù ancora disperse, che non hanno ancora trovata la strada verso un "modus vivendi" comunitario abbastanza solido e aperto verso gli appartenenti ad altre culture. Ma c'è anche una magia di ritorno, che si verifica in popolazioni cristiane, quando un insieme di circostanze riescono a togliere da un popolo la speranza di poter progredire verso una fraternità sempre più larga, creandogli ostacoli momentaneamente insormontabili sul piano economico, politico e anche religioso. In questi casi le comunità si ripiegano su se stesse, cercano di sopravvivere e si accontentano di riti che servano a trovare, nel mondo invisibile, dei collaboratori per la soluzione di casi materiali, urgenti e a breve termine.

Allora tutto serve e si è disposti a mettere insieme Dio e demonio, magia e fede, frammenti di culto cri

stiano e frammenti di culto pagano, proprio come farebbero i sopravvissuti in una città terremotata che cercasse di ricostruire la loro casetta con pezzi di vecchie costruzioni, senza badare se provengono da una chiesa di strutta o da un edificio profano.

In Sicilia, quando si è chiuso il forno dentro cui si è messo a cuocere il pane, si suole fare un segno di croce col pollice sullo sportello, recitando questa preghiera:

*"Padre, Figlio, Spirito Santo,
 possa crescere ancora tanto.
 Santa Rosalia, bianco e rosso come te sia;
 né acido né passato, come Maria senza peccato;
 cresci pane nel forno come Gesù crebbe per il mondo;
 Simone, ogni pane quanto un pastone;
 Sant'Elia, ogni pane quanto un mondello (misura siciliana) sia;
 Santa Margherita, mettici crosta e mollica". (35)*

Il crollo cui abbiamo accennato avviene sempre sotto la pressione di forze incontrollabili, ma la ricostruzione che viene intrapresa dai singoli, frammenti umani sopravvissuti al crollo dell'antica città, avviene secondo una certa logica, che potremmo chiamare la logica della coscienza alienata, perchè una civiltà non può regredire in senso vero e proprio, ma può alienarsi e riproporsi in forma corrotta: lo zelo diventa fariseismo, la bontà riappare come arrendevolezza, la forza si trasforma in aggressività, la modestia diventa misantropia, e via di questo passo.

La macchina che è sempre a disposizione dentro di noi per operare queste inconscie metamorfosi pare che possa identificarsi con la capacità immaginativa, la quale non viene più guidata da uno slancio vitale superiore e incomincia perciò a proliferare in nome proprio, inter

pretando come può i bisogni e gli istinti del soggetto.

Ma l'immaginazione è parente stretta della magia.

L'immaginazione che diventa così la padrona di casa sostituisce il vero progresso dell'io reale, ne rad dolcisce i conflitti più appariscenti, ma, non potendo sopprimerne la sorgente profonda, finisce col respingerli nell'inconscio e col radicalizzarli. A questo momento, co me scrive Karen Horney, i conflitti non si manifestano più come lotta interiore tra le varie tendenze del soggetto, con possibilità di graduale armonizzazione, ma si trasfor mano in lotta mortale e frustrante tra l'io e il mondo e sterno. Su di esso la coscienza deformata sente di non po ter più agire direttamente e allora fa ricorso ad altre forze esterne, invisibili e contrarie per farsele alleate nell'impari lotta. E' la magia nei suoi elementi essenzia li. (36)

In certi paesi all'interno della Sardegna si compie ancora oggi il rito della "pesata", che rivela eloquentemente quanto le vecchie credenze permangano esterne e distanti. Il rito consiste in questo: quando si ammala un bambino, si immagina che qualche santo ne abbia seque strato la salute, proprio come un ladro sequestra le pe core. Allora bisogna "riscattarlo": il bambino viene pe sato e poi si offre al santo protettore del bambino o del paese un quantitativo di carne di eguale peso. (37)

Molti studiosi di sociologia religiosa distinguono tra religione e magia, secondo che si tratta di prati che da compiersi assieme da una chiesa (allora è religio ne), oppure di pratiche da compiersi più o meno individual mente per ottenere il concorso di forze invisibili nella ricerca di effetti empirici. Noi preferiamo chiamare qui religione solamente quella che risponde ai quattro crite ri fissati da Koachim Wach: 1° la religione è una rispo

sta a ciò che viene sperimentato come realtà ultima;
 2° l'esperienza religiosa è una risposta globale dell'essere globale a ciò che viene appreso come realtà ultima;
 3° l'esperienza religiosa è l'esperienza qualitativamente più intensa o forte di cui sia capace l'uomo, per cui la fedeltà religiosa sovrasta tutte le altre; 4° l'esperienza religiosa implica un imperativo che costringe l'uomo ad agire per impegnare tutta la sua esistenza in una opzione fondamentale. (35)

E' facile vedere che tutte le credenze e prattiche religiose o magiche non rispondenti a questi quattro criteri convengono nelle opposte caratteristiche di risposta a bisogni parziali, impegnano la persona solo e temporaneamente in certi giorni e mediante certe pratiche, e soprattutto non fanno appello alla donazione totale della persona, impegnandola a purificarsi, a pentirsi e rinnovarsi.

dove prospera la religione magica l'uomo non pecca, ma "sbaglia"; incorre non in punizioni morali, ma in disgrazie o vendette. L'individuo è concepito come abitualmente privo di forza interiore, perciò bisogna controllarlo continuamente da fuori. La vita dopo la morte non riveste importanza reale e sentita. Le grazie sono attribuite ai Santi e non a Dio, perchè questi si interessa di problemi globali per i quali la coscienza è come morta.

"Il contadino si guarda bene dal "pagare" prima di avere ricevuto la grazia richiesta, come se temesse che il Santo, ricevendo il compenso in anticipo, potrebbe anche non accordare la grazia richiesta. Per dimostrare questo, basterebbe osservare quanto avviene (a Raffadali, Agrigento) nella seconda domenica di luglio: la mattina si vedono donne scalze attraversare il corso principali per mantenere i loro 'voti'...."

I contadini con le bestie da soma parate a festa portano il frumento promesso per la grazia ricevuta, accompagnati dalla banda paesana o, come avviene durante le processioni dei vari simulacri trasportati su carri pieni di fiori, i devoti appuntano con le loro mani sui nastri pendenti dalle stesse statue le carte moneta con cui intendono adempiere i loro voti.

Molta gente al passaggio del Santo sollevano i loro piccoli per far loro mettere i soldi 'e procurarsi la benedizione'.

Da balconi illuminati, ai quali sono appesi tappeti e coperte multicolori, le donne buttano fiori sul carro del Santo e inginocchiandosi bisbigliano con le labbra semichiusure le parole che si ripetono da madre in figlia: 'pi carità facitimila 'sta grazia'''. (39)

Nelle regioni più povere, dove neppure alcune volte all'anno è possibile disporre di mezzi per scialare in feste di questo genere, si guarda con invidia alle altre, ritenute più ricche. "Cristo si è fermato ad Eboli", dicono con amarezza gli abitanti dei monti della Lucania. Ma l'amarezza serpeggia anche in Sicilia e in Sardegna, perchè la vita che vi si conduce prima e dopo la festa è troppo diversa, troppo dura, troppo inferiore da molti punti di vista a quella che conducono gli abitanti delle grandi città industrializzate ed economicamente progredite. Ormai tutti lo sanno perchè i viaggi e i racconti degli emigrati diventano sempre più frequenti; ormai tutti lo vedono, perchè la televisione introduce fin nelle ultime catapecchie il mondo lussuoso che inebria l'America e centinaia di altre regioni che la inseguono nel godimento della prosperità materiale.

Che significato può avere, dal punto di vista della fede cristiana, questo desiderio di imitare le metropoli dell'opulenza?

Ogni forma di progresso è in se stessa dono di Dio. Ma non è Dio e non è Cristo. Il fatto che Eboli sia cristiana per gli occhi delle popolazioni conosciute da Carlo Levi dimostra che il cristianesimo corrisponde per molta gente del Meridione ad un paganesimo battezzato, ma non convertito.

3.

**un paganesimo
battezzato
ma non convertito.**

I - ALLE PADICI DI UNA CONVERSIONE
PARZIALMENTE MANCATA

*"Donde viene sta nuvola?
viene dall'alto mare,
entra per la finestra
e lo specchio cade infranto.*

*Piangimi, mamma, piangimi,
piangimi e non cessare
perchè il povero figlio
è andato e non può tornare.*

*Che peccato, che male orribile!
Ho affaticato i medici
e anche i farmacisti;
fu morte incomprendibile." (40)*

Abbiamo cercato di tradurre in italiano alcuni versi che fanno parte delle lamentazioni usate dalle donne calabresi sulla tomba dei loro figlioli. Sono brani di poesia che fanno pensare al tetrametro giambico dei greci e ci fanno risalire spontaneamente indietro nel tempo per millenni, forse fino ad Omero. E con i versi è rimasta la coscienza della infelicità umana, dell'in finita angoscia davanti alla morte e al nulla, davanti alle tenebre del più duro mistero. E' rimasto anche l'uso di alleviare col lamento il dolore altrimenti insop

portabile, perchè il pianto è catartico e purificatore.

In tutte le regioni meridionali, accanto alle credenze e alle funzioni liturgiche propriamente cristiane, fioriscono ancora riti e credenze che in parte si mescolano e in parte introducono alle cerimonie cristiane o le completano alla fine. Così, per esempio, mentre la Chiesa mette nelle mani del defunto la corona o il crocifisso, i parenti gli consegnano la carta di identità e una monetina di metallo, che chiamano obolo per San Pietro, ma che deriva dall'obolo per "Caron demonio"; anche l'uso di chiudere nella cassa del morto un pugno di terra presa dai suoi campi trova significazioni diverse secondo i luoghi. Sulla porta della casa penderà un drappo nero che non dovrà venir tolto fino a che il sole e l'aria non lo abbiano fatto a brandelli e stinto. (41)

La vita del defunto dopo la morte non forma ormai più oggetto di serio interesse, ma continuano a venir trasmesse tradizioni antichissime circa la vita dell'aldilà, che è descritta come continuazione sbiadita di quella che si passa sulla terra. Leggiamo queste righe sconvolgenti che riproducono la lamentazione udita cantare da Maria Brandon in un cimitero del Sud, esattamente a Vibo Valentia, il 1° novembre 1955:

*"O figlio mio,
io te la dò la camicia.
Tu la volevi tutta bianca,
o figlio mio,
tu la volevi ben pulita
ogni due giorni.*

*Ma ora non te la preparo più
né sporca né pulita
e neppure rammendata.
O figlio mio
chi te la dà ora
la camicia, chi te la dà?" (42)*

Non vi sono eresie in queste lamentazioni pagane, come, del resto, non vi furono eresie che abbiano attecchito fra le popolazioni meridionali. La fede cristiana, però, non vi ha parte, neppure come motivo consolatorio. Anche i rapporti sociali, la distinzione di classe, la struttura corporativa risentono chiaramente della impostazione pagana. I signori sono come gli dei e la povera gente li invidia, li onora, li supplica, li odia e li difende. Fanno parte del sistema di vita e pare che senza di loro mancherebbero le pietre di paragone nella valutazione di una persona o nella educazione dei figli. Possono essere una disgrazia, ma possono anche diventare la fortuna per qualcuno. Questa speranza rende tollerabili quei timori.

L'educazione dei figli è fatta secondo criteri esterni e capricciosi, desunti dal sistema sociale in cui si muovono gli adulti. E.B. Banfield nell'opera da noi più volte citata (p. 161) riferisce che spesso i ragazzi vengono lasciati liberi di sbrogliarsi da sé, vivendo sulla strada, salvo poi dimostrare loro benevolenza o severità secondo un imprevedibile criterio di tornaconto che disorienta. Carezze e schiaffi, regali o castighi piovono dall'alto senza relazione a principi morali interiorizzabili, così che i ragazzi si abituano a considerare una "fortuna" se facendo bene ricevono bene. I favori devono perciò venire implorati più con la tattica del servilismo che con il merito della virtù.

Ciò che sono gli dei per i padroni, sono i padroni per i loro dipendenti e i genitori per i loro figli e figlie.

La "fierezza" dei Meridionali

Per qualche studioso dei costumi meridionali tutto ciò dipende da una specie di orgoglio, dal fatto cioè che i Meridionali si credono perfetti. La ragione addotta non ci pare che vada alla radice, perchè non spiega come mai l'atteggiamento sia comune anche a gente che sa di non appartenere alla classe dei "civili" o dei "galantuomini". Forse si tratta proprio di un modo particolare di concepire la perfezione alla quale poi tutti aspirano di avvicinarsi o direttamente o con la mediazione di qualche dio.

Udiamo, intanto, ciò che fa dire Tomasi di Lampedusa a Fabrizio, protagonista del suo romanzo, *Il Gattopardo*:

"Vengono per insegnarci le buone creanze, ma non lo potranno fare, perchè noi siamo dei ... I Siciliani non vorranno mai migliorare per la semplice ragione che credono di essere perfetti; la loro vanità è più forte della loro miseria; ogni intromissione di estranei sia per origine sia anche, se Siciliani, per indipendenza di spirito, sconvolge il loro vaneggiare di raggiunta compiutezza, rischia di turbare la loro compiaciuta attesa del nulla; calpestati da una decina di popoli differenti, essi credono di avere un passato imperiale che dia loro diritto a funerali sontuosi.

Crede davvero lei, Chevalley, di essere il primo a sperare di incanalare la Sicilia nel flusso della storia universale? Chissà quanti imani musulmani, quanti cavalieri di Re Ruggero, quanti scribi degli Svevi, quanti baroni angioini, quanti legisti del Cattolico hanno concepito la stessa bella follia.

... Adesso si va dicendo che... la colpa è del feudalesimo.. Ma il feudalesimo c'è stato dappertutto, le invasioni pure... I risultati intanto sono diversi. La ragione della diversità deve essere in quel senso di superiorità che barbaglia in ogni occhio siciliano, che noi stessi chiamiamo fierezza, che in realtà è cecità". (43)

La colpa, dice Tomaso di Lampedusa, è nella fierezza. Ma la fierezza si può trovare e si trova di fatto in tutte le culture; solamente che per alcune essa si misura sul denaro, per altre sulla religione, per altre sulla grandezza della patria. In Sicilia e nel Meridione la fierezza ha per metro il grado di potere degli uni sugli altri e, come il denaro, domina tutto il sistema di vita, diventando compiacenza negli uni e cupidigia servile negli altri.

Nel paganesimo, infatti, gli dei sono uomini più forti e fortunati degli altri: il meglio dell'umanità oggettivato e alienato. Non sono geni che hanno scoperto delle formule scientifiche e comunicabili poi a tutti. La loro conquista rimane un tesoro essenzialmente personale che li pone al di fuori delle miserie dei comuni mortali, pur derivando dalla stessa natura. Personificano così le passioni umane, i sogni umani, la umana immaginazione. Ecco perchè non possono venire né rifiutati né amati, ma solamente "rispettati" e onorati mediante atti di servilismo e di umiliazione. Magia e immaginazione, infatti, traggono vita e bellezza succhiandole segretamente dal soggetto umano che, messo a confronto col mistero della vita e del suo destino, preferisce concentrare lo sguardo su questo spazio più ristretto e scaricare in un mondo fittizio le responsabilità che gli incombono.

Il mondo pagano era profondamente religioso, ma quella religione era profondamente pagana, perchè guidava l'uomo a costruire degli dei che lo potessero salva

re, a coltivare l'arte in cui trasferire ed esaurire tutto se stesso e a compiere dei riti con i quali gli uomini venivano umiliati per onorare gli dei e gli dei li ricompensavano permettendo loro delle azioni che sarebbero state altrimenti disoneste e causa di turbamento.

Noi non siamo più pagani in quel senso, ma forse non siamo neppure cristiani. I pagani (e lo sappiamo appunto dai loro discendenti) ci direbbero piuttosto meno umani o superficialmente umani e solo per questo meno soggetti agli errori degli uomini e più mediocri nell'esercizio delle loro virtù. I pagani non volevano uscire dal "soggetto" e forse neppure lo potevano, perchè non conoscevano un mondo oggettivo, estraneo e dominato da leggi completamente diverse da quelle che governano l'intimo dell'uomo. Per loro il mondo era, in una certa oscura maniera, la proiezione dei loro sentimenti e la personificazione delle loro paure e delle loro speranze.

Perciò, nel fare gli incantesimi, ricorrevano spesso al sangue umano e alla ostentazione di parti del corpo umano. Assumendo maschere di animali selvatici, rivelavano di credere in una segreta parentela con essi.

Ancora oggi si parla in qualche paese della Calabria di "lu giuramentu de la minna" (maledizione del seno). Una donna cui fosse stato ucciso il figlio, dopo averlo fissato con rabbia feroce e avere gridato e picchiato per terra, si lascia cadere pesantemente sulle ginocchia ed alza gli occhi e le mani al cielo. Poi scatta in piedi, si schiaffeggia la faccia e finalmente... con smorfie grottesche del volto, si strappa davanti la camicia e mette fuori la mammella. Poi volge lo sguardo al cielo e leva i pugni in aria senza proferire parola: è la maledizione!

Guai se questa maledizione viene lanciata in pubblico. Dice il volgo: la terra si apre e inghiotte

l'assassino. La stessa natura lo strugge. La famiglia perisce, la casa cade in rovina, le sue terre vengono disseccate dal sole; il castigo eterno lo colpisce prima in terra e poi all'inferno.

Di qui deriva la seguente espressione per ammansire i fanciulli irrequieti: "Ca cacciu la minna".

La primitiva catechesi cristiana

Ora è legittimo domandarsi: come è stato affrontato questo paganesimo dalla primitiva catechesi cristiana?

E' da supporre che la predicazione cristiana sia arrivata all'interno delle impervie regioni della Calabria, della Lucania e della Sicilia in un'epoca successiva al primo impeto missionario, quando, cioè, la nuova fede poteva prevedere di aver partita vinta contro le resistenze dell'Impero. Solo allora, ci dice la storia, cominciarono a sorgere delle cappelle anche lontano dalle grandi arterie stradali romane e solo allora gli abitanti dei "pagi", cioè della campagna, cominciarono ad aderire alla nuova religione, per il prestigio che essa aveva già ottenuto nelle grandi città.

Mancando ormai ogni seria preoccupazione missionaria (chi pensava che ci fossero popoli da evangelizzare al di fuori dei confini dell'impero o che fosse possibile arrischiarsi?) il "cherigma" o annuncio si trasformò in catechesi. Inoltre la conversione non comportava nessun rischio, anzi incominciava a diventare pericoloso rimanere pagani. *Così, tranquillamente, alle vecchie pratiche*

religiose pagane si aggiunsero quelle nuove, interpretate nei fatti come forme magiche più evolute.

Senza movimento missionario è difficile anche oggi relativizzare i fatti culturali e liberarli dalla loro pesantezza per scaricare tutte le preoccupazioni etico-religiose sulla fede e sul futuro che viene affrettato dalla evangelizzazione.

Fenomeni di sincretismo magico-cristiano sono frequentissimi ed evidenti ancor oggi. A Colobrarò, in Lucania, i filtri vengono consacrati durante la messa così: al momento della elevazione la donna che tiene con sé la polverina (fatta con sangue disseccato, peli delle ascelle e del pube, se deve essere filtro d'amore) mormora:

*"Sangue di Cristo,
demonio, attaccami a questo.
Tanto lo devi legare
che di me non si possa scordare. (44)*

Sarebbe lungo ripercorrere tutte le strade che hanno condotto a questo curioso sincretismo.

Christopher Dawson, nel suo libro *Religione e formazione della civiltà europea*, crede di poter asserire che:

"Ciò che distingue la cultura occidentale dalle altre civiltà mondiali è il suo carattere missionario: il suo trasmettersi da un popolo ad un altro in un continuo concatenamento di movimenti spirituali. Il Cristianesimo penetrò dapprima nell'Europa occidentale come un movimento missionario che ebbe origine dalle città ellenistiche del Levante e, per secoli, furono proprio gli uomini venuti dall'Oriente come Paolo, Ireneo, Atanasio, Cassiano, Teodoro di Tarso, i papi greci e siriaci dell'VIII secolo,

quelli che ebbero una parte preponderante nel gettare le basi della civiltà occidentale.

Nell'epoca che seguì la caduta dell'Impero Romano, questo processo di trasmissione continuò grazie ai cristiani delle province occidentali, che evangelizzarono i popoli barbari, come San Patrizio in Irlanda, S. Amando in Belgio e soprattutto San Gregorio Magno, la cui opera segna una nuova era in Inghilterra.

Fino a questo momento la diffusione della civiltà cristiana in Occidente seguì il corso normale di espansione da Est ad Ovest: dagli antichi centri della più alta cultura si portò verso i popoli e i paesi più giovani e meno civilizzati. Ma dal VI secolo questo processo si invertì, in seguito a un nuovo movimento di attività missionaria, che, questa volta, andava da Ovest ad Est, proveniva, cioè, dai nuovi popoli cristiani d'Irlanda e d'Inghilterra e si diffondeva verso il continente.

... Questo fatto segna un nuovo punto di partenza nella storia della civiltà, perchè esso implica una dualità tra il peso culturale e il potere politico, dualità che distingue la civiltà occidentale dal mondo bizantino, in cui il centro politico continuò ad essere il centro culturale, come era stato quasi sempre nelle antiche civiltà orientali". (45)

L'Autore continua rilevando che la distinzione del potere politico e culturale dal potere religioso decide della capacità evolutiva di un processo storico, in quanto i due poteri (che hanno la tendenza ad assolutizzarsi e a bloccare quindi ogni progresso in senso evolutivo), se rimangono distinti, finiscono col relativizzarsi a vicenda, lasciando alle persone un discreto spazio libero per la ricerca e per il rischio innovatore.

Questi fattori, tuttavia, pur liberando il terreno per lasciare spazio alle persone di accogliere la

chiamata missionaria, non sono sufficienti a crearla, che anzi costituiscono ancora un peso da superare attraverso il sacrificio delle culture e dei valori politici e ideologici in esse contenuti.

Sacrificio non significa annientamento di cose o di valori, ma cambiamento radicale di rapporti, per cui, ad esempio, una cultura non appare più come luogo di contenuti in cui un uomo tende a realizzarsi, ma soltanto come mezzo espressivo da usare secondo i criteri dell'ermeneutica. Tutto diventa allora leggero come un simbolo e dinamico come un segno. Il valore è altrove, è donato, è grazia, pur operando nel più intimo delle persone.

Purtroppo la storia ci insegna che, più una cultura è perfetta secondo i canoni dell'arte e i principi della filosofia, più resiste a questa trasformazione, riuscendo da sola ad illudere l'uomo di averlo quasi salvato dai suoi interiori conflitti, mentre in realtà essi sono soltanto resi meno dolorosi perchè trasferiti su uno spazio ideale più lontano, avente una dimensione poetica verso il passato. Là sono i miti, le glorie nazionali e i modelli per l'avvenire. Un avvenire, quindi, rivolto al passato e svuotato di chiare responsabilità personali.

In questo paradiso artificiale non vi sono orecchi per intendere la vocazione cristiana e l'annuncio della nuova morale. In questa le azioni umane vengono giudicate in base non più alla loro armonizzazione con la natura addormentata, ma alla prontezza con cui le singole persone sono disposte ad accogliere un appello imprevedibile che scende dalla libertà di Dio.

Modificato il destino dell'uomo, resta modificato anche il criterio per discernere il bene dal male e, per risonanza, il criterio di bello e brutto, di nobile e ignobile.

I primi cristiani scacciati dalla Palestina e poi perseguitati in tutto il mondo, gli schiavi trascinati da un punto all'altro dell'Impero, i barbari non ancora arrivati ad autoesprimersi compiutamente e i singoli individui che, per merito della loro eccezionale sensibilità o intelligenza erano come nati esuli rispetto al loro tempo, tutti costoro furono raggiunti dal sommovimento socio-politico-culturale che costituisce in qualche modo il terreno arato e aperto ad accogliere il seme evangelico. Perciò furono missionari della nuova libertà, quella che ruppe i vecchi legami e mirò alla comunione universale, fidando ormai solo nella mediazione dello Spirito. Le culture rimangono ancora, ma solo come mediazioni remote, come simboli e segni che vengono continuamente reinterpretati e in cui vengono infusi sempre nuovi significati dallo sguardo dominatore della fede.

Se questa visione della storia risponde approssimativamente a verità, diventa abbastanza comprensibile la mancata o molto imperfetta conversione delle vecchie città dell'Impero che fiorivano al Sud e specialmente nei villaggi arroccati sui monti o immersi nelle valli interne della penisola, dove i cataclismi storici non poterono arrivare che dopo avere smorzato la loro violenza. Di conseguenza, qui l'impresa missionaria non ebbe luogo né come invio né come accoglienza di inviati. Va inoltre notato che gli stessi barbari si accostavano con venerazione al centro dell'Impero e non pretendevano minimamente di sconvolgerne i paradigmi fondamentali.

Anche i Padri della Chiesa e i primi scrittori cristiani non seppero tradurre la loro personale esperienza missionaria in legge di conversione per tutti i popoli, cogliendone le fasi della purificazione culturale che avviene secondo circostanze storiche più complesse delle volontà individuali, benchè fruttino solo negli individui in cui la fede sia diventata la nuova stella polare.

2) L'EQUIVOCO DEL VEICOLO CULTURALE NELLA CATECHESI PRIMITIVA DELLE CITTA' MEDITERRANEE

L'utilizzazione della cultura mediterranea da parte della Chiesa per esprimere la nuova fede ha sortito, nel Sud, un effetto imprevisto.

Nei nostri tempi la mobilità rende frequenti e svariati gli incontri tra culture e confessioni religiose differenti. Ciascuno è perciò costretto a conoscersi e valutarsi mediante il giudizio altrui e così tutte le culture vengono spogliate di quella aureola di universalità ed assolutezza, di cui pertanto l'uomo sente imperioso bisogno. Scrive Simone Weil: "Io sono assolutamente sicura che non c'è Dio, nel senso che sono assolutamente sicura che niente di reale somiglia a ciò che io posso concepire quando pronuncio questo nome". (46)

E Roger Garaudy: "Io credo che l'ateismo marxista tolga all'uomo soltanto l'illusione di una certezza, e che la dialettica marxista vissuta nella sua pienezza sia, in fin dei conti, più ricca d'infinito e più esigente che non la trascendenza cristiana". (47)

Confrontando ora queste espressioni di due testimoni del pensiero moderno con un passo di Clemente Alessandrino, ci sarà facile constatare con quanta maggiore serietà gli antichi confidassero nel loro bagaglio concettuale e mitico per penetrare nei misteri:

"Pitagora e i suoi discepoli, insieme a Platone,

hanno seguito il loro intimo dono profetico che mi
rava al vero, e ciò non senza aiuto divino. Epperò
 in più di un caso concordano con le parole dei pro
feti. Essi indagarono la verità nei particolari e
 nel tutto, e le diedero onore, plasmando forme di
 pensiero che erano in accordo con l'intellegibile
 essenza delle cose, poichè fu loro concesso un
 presagio di quel che è congeniale alla Verità medesi
ma.

Pertanto il greco amore per la sapienza somiglia a
 una lampada il cui lucignolo gli uomini si sono acce
ceso... Ma dopo che il Logos fu annunciato, risplende
dette in pieno la santa luce". (48)

Hugo Rahner nel suo volume *Miti greci nell'in*
terpretazione cristiana (49) documenta l'ampio uso che si
 fece nei primi secoli dei miti greci, considerati come
 veicolo culturale attraverso cui far passare la rivelazion
e e disporre gli animi alla fede. Per noi moderni questi
 miti altro non rappresentano che generi letterari diversi,
 perchè la nostra struttura mentale è un'altra, più storica,
 più scientifica e matematica. Ma per i contemporanei di Cleme
nte Alessandrino, di Cirillo di Gerusalemme, di Origene
 e degli altri antichi teologi cristiani, tutti gli elementi
della civiltà greco-romana costituivano pur sempre un
 punto di riferimento, un modello di vita da perfezionare
 e un mondo ideale di cui avevano bisogno per non perdere
 la loro identità e sentirsi sradicati.

L'acqua pura della fede, versata in questi vecchi
otri non poteva non restarne segretamente contaminata
ta. Quando, per esempio, Cristo veniva paragonato ad U
lisse, che si fa legare all'albero della nave, avvicinato
to per analogia all'albero della croce, onde liberarsi
 dagli ammalamenti delle Sirene (50) o quando, sulla scia
 del pensiero platonico, si faceva della salvezza una gnosi
si "per la quale l'anima giunge al traguardo della speranza
za attraverso l'amore della sapienza, e consegue il trata

guardo di una nuova, eterna vita (51), allora la conversione cristiana diventava una esperienza troppo individuale e non partecipava più della stoltezza della croce, *cui Cristo è stato legato violentemente e non su propria richiesta*. La conversione è, infatti, un avvenimento essenzialmente storico, che può essere accettato con fede, ma non mai interamente deciso da noi e tanto meno raggiunto attraverso la riflessione.

La salvezza non è, perciò, né volontaria né involontaria, pur realizzandosi terminalmente nell'intimo della persona. Ma gli inizi partono da basi più larghe della volontà individuale, basi che debordano le categorie della coscienza e del linguaggio umano. Gli inizi legano il singolo alla storia del mondo intero e ad esso continuamente lo riconducono, mentre la sapienza greca ne lo separa mediante la riflessione e l'astrazione.

Stefan George crede di glorificare l'opera della Chiesa antica sottolineandone certi aspetti che per noi rappresentano invece dei limiti:

"Da queste macerie levò allora il capo la Chiesa, e, pur avendo severamente fustigato i liberi ignudi corpi, ereditò le magnificenze che pur dormirono un rigido sonno e diede la misura delle altezze e delle profondità alla mente che rimase, all'osanna sulle nubi e contrita si lacerò sulle lapidi sepolcrali". (52)

Una Chiesa concepita come missionaria e inviata ad unificare in una superiore libertà tutti i popoli e tutte le culture, non può assumersi il compito di velare o fustigare "i liberi ignudi corpi", distinguendo le parti oneste da quelle disoneste, come se tutte non dovessero invece venire sacrificate secondo le esigenze tanto diverse delle più disparate culture. Neppure è compito specifico della Chiesa "ereditare" alcunchè nella sfera

dell'arte e delle "magnificenze"; non è in questo campo che respira la sua vita misteriosa, né essa possiede qualche carisma particolare che la abiliti a dare giudizi in questa materia. Se fa delle supplenze, deve riconoscerle come tali e ritirarsi appena può.

L'azione missionaria della Chiesa non deve esercitarsi mediante accostamenti di valori cristiani e pagani, per separare il bene dal male, condannare o approvare. Deve salvare tutto rinnovando tutto.

Le grazie parziali "parzializzano" chi le chiede. Pare, infatti, che se una persona ottiene di venire liberata da qualche male o da qualche possessione diabolica per aver chiesto pietà a Dio o ai Santi, la sua visione magica e demonologica del mondo resti piuttosto confermata che smentita.

Come mai, può chiedersi il graziato, non sono stato liberato prima, e come mai mi è venuto addosso questo male? Il caso può sempre ripetersi, sono un trastullo di forze capricciose e la vita rimane, nel suo complesso, senza significato. Da questo punto di vista riti magici e riti sacramentali possono venire visti in un'unica luce, come è facile vedere nella formula che recita la fattucchiera lucana per scacciare la fascinazione:

*"Fascino che vai per via
da N.N. non ci andare,
che è ben nata,
battezzata,
cresimata.*

In nome di Dio e della Santissima Trinità". (53)

La formula va ripetuta per tre volte, terminando sempre col Pater, Ave e Gloria.

Queste preghiere, mancando in esse qualsiasi

riferimento ad una salvezza globale ed eterna, servono a ratificare il paganesimo.

Gli equivoci nella liturgia

Più ancora che nella cultura, sempre riservata ad una élite ristretta, gli equivoci si sono verificati nel campo della liturgia, che ha sempre adempiuto al ruolo di cultura popolare religiosa. Dovremo parlarne più avanti, trattando dell'importanza che assumono le feste nel Sud, ma qui bisogna dire una parola circa un loro legame con le liturgie pagane. Si tratta del loro carattere ciclico.

Sappiamo tutti che vi sono due feste per San Michele, una in primavera e una in autunno: così pure per Santa Rosalia in Sicilia, per Santa Lucia e per quasi tutti i Santi per i quali esistono templi. La dipendenza di queste date dalle feste pagane ricorrenti secondo il ciclo delle stagioni non può sfuggire a nessuno. D'altra parte non si può trovare niente di male o di inconveniente nel fatto che la Chiesa abbia cercato di battezzare queste feste pagane sostituendo, per esempio, Saturno con San Calogero, i cui templi sorgono in Sicilia negli stessissimi luoghi dove si celebravano i saturnali.

L'inconveniente si connette, a nostro avviso, col carattere ciclico di queste cerimonie, per cui la gente non viene educata ad accogliere con fede gli avvenimenti imprevedibili della storia e ad affrontare con spirito missionario i numeri fuori programma che la vita presenta, ma piuttosto a guidare gli avvenimenti e a desiderare che si svolgano secondo uno schema prestabilito,

quale risulta dalle leggi della Chiesa che regola il ci
clo liturgico e l'impone sotto pena di peccato.

"In pratica - scrive il P. Savino Mombelli - l'ordi
ne giuridico non era che un sussidio e un corroboran
te dell'ordine magico, mentre ambedue erano impiega
ti nella conservazione dell'ordine cosmico e natura
le. Ed è proprio guardando alla concomitanza dell'or
dine magico con l'ordine giuridico che possiamo com
prendere come il secondo derivasse dal primo.

... Mentre il popolo, obbedendo ai capi, si convin
ceva di far girare il sole e di far maturare l'uva,
i capi acquistavano un prestigio divino.

... In quale misura tali convinzioni del mondo rura
le precristiano sono sopravvissute nel cattolicesimo
latino? E' difficile dirlo, ma non si può negare che,
con varie sfumature, siano sopravvissute tutte.

... La salvezza biblica o evangelica si distingue in
vece dalle altre salvezze proprio per avere un signi
ficato di rinascita una volta per tutte, di ristruttur
urazione dinamica delle forze vitali, di riprogram
mazione globale dell'esistenza umana nelle sue dimen
sioni e nei suoi intenti. Essa si distingue per esse
re un cammino da intraprendere e da portare a termi
ne, invece che un modello da ricopiare o un codice
da osservare". (54)

La liturgia celebrata dai primi cristiani quan
do pregavano per la liberazione di Pietro che era stato
imprigionato, o quando accolsero i reduci dei primi viag
gi missionari; i riti del battesimo di nuovi convertiti,
le preghiere e i digiuni che venivano fatti prima di in
traprendere una nuova iniziativa apostolica, tutto ciò
non era ciclico. Era un rivivere in maniera sempre nuova
e secondo dimensioni allargate il mistero della fede e
del Regno di Dio. Era celebrazione del cammino della Chie
sa ed accoglienza cristiana degli avvenimenti, non esclu
si quelli sanguinosi delle persecuzioni.

Più tardi le cose cambiarono, specialmente dentro al bacino del Mediterraneo, tanto che si arrivò all'orlo dello scisma per un disaccordo tra Oriente ed Occidente sulla data in cui celebrare la Pasqua. Non ci si accorse che l'adesione ad una concezione ciclica del tempo storico finiva col dare inavvertitamente la mano al paganesimo, battezzandolo senza convertirlo davvero.

Che cosa importa se le feste pagane che celebravano la ricerca di Persefone da parte di Demetra sono state sostituite con la festa della Visitazione di Maria o Santa Elisabetta? Le finalità rimangono le stesse nel popolo della regione di Enna: è sempre l'autoglorificazione della natura, compiuta attraverso il popolo che ne gode, senza alcun riferimento al fine missionario della Chiesa e con la dilatazione del Regno di Dio. Le torce con le quali veniva illuminata la processione notturna, per accompagnare Demetra in cerca della figlia scomparsa in autunno nel seno della terra, si sono trasformate in petardi e fuochi di artificio; i pani confezionati in forma di pube che venivano offerti alla dea continuano a venire benedetti e mangiati con devozione, mantenendo vagamente la stessa forma esterna.

E' proprio della religione magica trasferire nelle cose il dramma delle persone; poichè il ritmo della natura è essenzialmente ciclico, si fanno gli opportuni adattamenti. Così la passione di Cristo è stata assimilata alla vita stagionale del grano, anch'esso "vita del mondo", perchè morendo fa che noi viviamo. La facilità con cui una antica celebrazione pagana viene rivissuta, senza alcun trauma, come liturgia cristiana, deve far riflettere.

In Sicilia questo accostamento è rimasto sotto forma di indovinello: "E' venuto al mondo e fu nutrito - fu tagliato con attenta cura - fu legato e calpestato



**Superstizione e magia: il « legamento notturno » e il preannuncio della
sentenza della fattucchiera.**

senza quasi far rumore - con le spine sulla testa e il fianco ferito - ha piegato il collo come un giglio appassito - esso nutre l'uomo ed è ricercato - ma non è il Figlio dell'Eterno". (55)

In Lucania, invece, si trovano ancora le tracce della cerimonia magica col nome di "passione del grano", che viene personificato dal contadino più anziano, il quale si mette tra le labbra alcune spighe di grano, così che sembrano i mustacchi del capro, e dopo essersi camuffato anche nell'abbigliamento come un capro, si nasconde tra le ultime spighe del campo. Arrivando i mietitori lo "mietono" simbolicamente, al suono della cornamusa.

3 - LA CREDULITA' COME DISIMPEGNO PUBBLICO

Col termine "credulità" vogliamo indicare qui la facilità di credere nel buon esito, a breve termine, di una situazione pericolosa o dolorosa per un individuo dopo avere chiesto aiuto a qualche santo o divinità. Evidentemente in questa forma di fiducia il presupposto è che la perdita di un piacere o la continuazione di un dolore, specialmente nel caso che esso conduca alla morte, siano soltanto valori negativi o controvalori. Se, perciò, Dio o i Santi ci amano, devono farci senz'altro la grazia che chiediamo. Pensare altrimenti vorrebbe dire

dubitare della loro bontà.

Noi non abbiamo mai incontrato nelle preghiere popolari delle popolazioni meridionali un minimo accenno alla utilità della croce o al carattere pasquale della morte. "Sebbene tutti facciano battezzare i bambini - troviamo in Esperienze Sociali - la maggioranza non prende in seria considerazione l'idea della vita oltre la morte... Alcuni pregano più i Santi che Dio, ma, più che come intercessori (presso Dio), come amici più raggiungibili per ottenere grazie". (56)

Nella stessa rivista si legge: "Non sembri esagerata l'affermazione che la maggioranza della gente non ha senso morale, eccetto forse quello richiesto dalla sua devozione alla famiglia. Se un contadino resiste alla tentazione di agire male, è per timore della giustizia o di quello che potrebbe dire la gente...". (57)

Da questo punto di vista, dunque, la credulità si oppone alla fede, presentata, nel Vangelo, come la fiducia di arrivare alla felicità sopportando la croce e anche la morte.

La credulità costituisce una specie di autosalvazione; con l'aiuto dei Santi, è vero, ma questo stesso aiuto viene meritato offrendo doni. In caso di grazia non tenuta o si castiga il Santo o si tende a spiegare la cosa con l'intervento contrario di altre forze malvagie, che perciò bisogna scongiurare.

Anche l'atteggiamento contrario, che si esprime in una specie di disperazione o di rassegnazione, fa parte di una forma di autosalvazione: non vale la pena continuare a sperare, restando con l'animo sospeso; "disperiamo" ed occupiamoci con tutta l'anima di altre cose!

Forse anche l'abbondanza delle cerimonie con le

quali si provvede alla sepoltura dei morti e alla conso
lazione dei parenti (tante visite, tanti doni, tanti pian
ti e un lutto che non finisce mai, può durare un anno) è
effetto di quella disperazione di cui parlavamo sopra.
Si fa tutto quello che si può, quasi a confermare che il
morto godrà solo di quel poco di immortalità che gli vie
ne attribuito qui sulla terra.

Si tratta, probabilmente, di chiudere definiti
vamente ogni partita col morto, secondo lo spirito del
proverbio siciliano: "il morto è morto, pensiamo al vivo".

A contatto con queste esperienze religiose viene
da domandarci se la vita concepita come impegno soltanto
individuale o, tutt'al più, familiare, costituiva un ter
reno adatto alla fioritura di una autentica fede cristia
na, per fede cristiana intendendo l'attesa di un mondo
nuovo che meriti l'appellativo di "Regno di Dio". *Chi non
si è mai impegnato con nessun regno, ossia con nessuna for
ma di vita pubblica che superi nettamente le dimensioni
della vita individuale, può sentirsi interessato alla ve
nuta di un Regno migliore?*

Per essere cristiani non basta, infatti, crede
re che c'è un Dio individuale capace di dominare sulla
sorte delle singole persone. E' necessario che la fede
arrivi a Lui mediante la speranza in un Regno che ci ri
guarda e che ci mette tutti in relazione organica gli uni
con gli altri, senza che nessuno sia né padre, né padrino
né padrone rispetto agli altri, perchè "voi siete tutti
fratelli". Per essere sempre fratelli bisogna rimanere
sempre figli. Ora è la società che ci inizia a questa co
scienza dell'eguaglianza, di diritto se non sempre di fat
to; chi continua a vivere in un mondo rigidamente paterna
listico pone davanti a tutti, come modello di grandezza,
la paternità terrena. In una simile cultura c'è posto per
la fede predicata da Cristo, che si esprime nella preghie
ra del "Padre nostro, che sei nei cieli"?

Ci sembra che ciò sia praticamente impossibile per la maggioranza della popolazione.

Crediamo anzi che uno studio approfondito della pietà nei Meridionali dovrebbe tenere in gran conto il fatto che in quelle regioni si sono verificate sotto questo profilo, situazioni storiche assolutamente singolari. Per molti secoli la Sicilia, la Calabria, il Napoletano e la stessa Sardegna ebbero ordinamenti politici che, per la dipendenza da capitali lontane, per la lenta decadenza dei poteri in esse dominanti e per il retaggio di una cultura prestigiosa mai completamente eclissatasi, non poterono vivere né in libertà né in schiavitù, né come barbari né come veramente civili.

"Nelle regioni meridionali.... i conquistatori barbari costituivano un contingente straniero di poco peso, come una specie di pianta parassitaria, che cresceva a ridosso della lingua latina, la quale li sorpassava immensamente di numero e continuava a vivere la sua propria vita, con leggi e istituzioni proprie".

E ciò mentre

"da New York a Belgrado la struttura della vita civile era crollata, le città e le ville erano state distrutte e la società era caduta in uno stato di paganesimo barbaro". (58)

Nel Meridione, dunque, non ci fu né la rapida e completa dissoluzione che avvenne al Nord, che permise a quelle regioni di riprendere più tardi a vivere civilmente su basi nuove e con mète ambiziose, né la continuazione operante della vita associata precedente. Fu un movimento di dissoluzione così lento che le singole generazioni non riuscirono bene ad avvertirlo ed a reagire. Caddero così in uno stato di vita frammentaria, senza più ambizioni universalistiche e perciò senza quella di

mensione politica e unitaria che nella storia degli altri popoli ha costituito una preparazione all'intelligenza del kerigma cristiano.

Sul piano religioso questa frammentarietà politica si traduce in un politeismo pratico. I Santi sono invocati come gli dei pagani, che erano la personificazione di una forza della natura, anzi, spesso, di un solo movimento della natura. C'era il dio del vento, il dio del tuono e così via. Ma che altri compiti vengono affidati ai Santi invocati in preghiere come quelle che qui sotto riportiamo?

Pregchiere per un parto felice:

"Santo Liberto

Creatura a letto!

Santo Nicola, Creatura fuori!

Santa Liucarda,

una donna lesta e gagliarda!

Madre Sant'Anna,

una buona doglia e un buon parto. (59)

I Santi, come si può vedere, sono a servizio della rima, la quale ha pure una sua forza magica.

Aspettando il lieto evento, si potrà continuare con formula ridotta: "Santu Libertu. Mi dàst ivu la criatura, datimi lu lettu!" (Santo Liberto, mi facesti concepire, fammi ora partorire!)

Nessuno creda, intendiamoci, di poter scendere oggi in Sicilia e di riuscire ad osservare o ascoltare dal finestrino della sua macchina le preghiere e le usanze che noi ricordiamo. Anche se tutto o quasi tutto è rimasto, esso è nascosto sotto la patina delle case nuove e dei nuovi modi di vita. E' rientrato, in parte, nelle coscienze. Ma da questi nascondigli una complessa civiltà di abitudini

ni e superstizioni può ancora condizionare, nel bene e nel male, la vita della Sicilia e del resto del Meridione. Anche il passato più remoto ha, in queste regioni, propaggini molto lunghe che arrivano fino a noi.

Attribuendo il frammentarismo religioso al frammentarismo politico non vorremmo venire fraintesi. Non vogliamo affermare che gli altri popoli, riusciti ad organizzarsi in maniera più unitaria, aprendosi inoltre ai contatti diplomatici con le altre nazioni, debbano conseguentemente raggiungere una fede più elevata e, superato il politeismo, chinarsi concordi davanti all'Unico Dio. Possono rimanere atei o indifferenti. Ma siamo del parere che le vere conversioni possano avvenire soltanto sulla base di una certa unificazione politica.

Un grande vescovo del Sud, Nicola Monterisi, morto a metà del nostro secolo si lamentava che

"l'ordine della grazia da noi si sia conformato all'ordine della natura, come del resto è costume. Negli ultimi tempi abbiamo avuto uomini santi, dei quali si è iniziato il processo canonico, come i pp. Ribera, Leone, d. Bacher, d. De Rosa, De Curtis ecc.; non abbiamo avuto d. Bosco, d. Murialdo, d. Guanella, d. Orione, i quali hanno preso a risolvere vere problemi di cultura e di educazione, e vanno riempiendo le loro province, e qualcuno il mondo, di istituti benefici.

... Uno degli effetti della mentalità culturale è che il popolo cristiano non sostiene finanziariamente che le opere di culto e non tutte di culto valido. Il resto non conta". (60)

Ci fu chi, fatta una visita nel Meridione, credette di riassumere la vita cristiana di quelle regioni affermando che vi sono molti miracoli, ma pochi Santi.

Secondo il Monterisi, i Santi, forse, ci sono, ma hanno santificato in buona fede un certo ascetismo individuale che non riesce a trasformare i costumi e lascia al popolo soltanto delle reliquie da venerare nei giorni di festa.

Altri popoli sono passati da un modo di vita tribale ad un modo di vita collettivo, sotto la guida di un re o di una repubblica, con la coscienza di fare un passo avanti nella evoluzione globale della persona; poi, quando il processo divenne irreversibile, si sono accorti che la crescita era stata principalmente quantitativa, appesantendo e intralciando la vita personale. Allora la fede nel Regno di Dio poté sembrare l'unica scelta possibile per ridare un senso alla vita. Così fu di quegli Ebrei che hanno accolto l'appello di Gesù; così fu pure per molti sudditi della antica Roma.

Ma per le popolazioni meridionali questo processo sarebbe oggi impossibile. Gli abitanti di quelle città sanno già prima per esperienza che la grande nazione politica rappresenta un paradiso artificiale, perchè sono stati in contatto per secoli con i rappresentanti dei grandi regni e conoscono, attraverso il commercio e l'emigrazione, le convulsioni sociali che turbano la vita interna dei grandi Stati moderni. *Essi, perciò, dovrebbero fare direttamente il passaggio al Regno di Dio, senza venirvi preparati da un serio impegno con i regni del mondo.* Forse il passo è molto difficile, se perfino i Santi del Meridione si mostrano incapaci, secondo il parere del Monterisi, di concepire la Chiesa come una comunità e cercano un varco verso Dio secondo i canoni dell'ascetica eremitica. Forse non hanno trovato sul posto una comunità ecclesiale in cui fosse prefigurato socialmente il Regno di Dio.

Il bisogno di comunione, non soddisfatto in termini di vita sociale allargata, risorge però continuamente dal di dentro delle persone sotto forma di canto, ritmo

poetico o indovinello, oltre che nelle formule magiche. In tutte le popolazioni che hanno forme di vita pretecnica si nota un tenace perdurare di questi mezzi espressivi, che permettono il riapparire della comunione, infranta a livello di strutture politico-religiose, nella sfera della immaginazione e della parola metrica. Scrive a questo proposito Johan Huizinga:

"La rima, il parallelismo delle frasi (forma della poesia ebraica) e il distico hanno tutti il loro motivo nelle eterne figure ludiche di colpo e con traccolpo, ascesa e discesa, domanda e risposta, indovinello e soluzione". (61)

In Lucania Carlo Levi ha rilevato la verità del principio enunciato già da Orazio, che la natura (in questo caso la natura comunicativa dell'uomo), anche se la cacci dalla porta, ritorna dalla finestra ("Naturam exspelles furca, usque tandem recurret"). Nell'eterna immobilità che pesa su quei paesetti tagliati fuori dal resto del mondo dalla mancanza di strade e divisi dai vicini da eterni rancori, il tempo cerca una sua liberazione nel modo dialettale di nominare i giorni della settimana. Domani è *crai*, ma il giorno dopo domani è *pescrai*, e il giorno dopo ancora è *pescrille*; poi seguono *pescruffo*, *maruflo*, *maruflone* e *maruflicchio*. (62)

Lo stesso Autore, visitando come medico gli ammalati della regione, scopriva che spesso portavano al collo, appeso con una cordicella, un fogliolino di carta, con su scritta la formula triangolare:

```

      A
     AB
    ABR
   ABRRA
  ABRRAA
 ABRRAAC
ABRRAACA
ABRRAACADA
ABRRAACADAB
ABRRAACADABR
ABRRAACADABRA

```

La formula magica diventa perciò un tentativo di mettere un certo ordine nel mondo delle forze che ci circondano. Ed è necessario, perchè proprio al di là delle formule, procedendo in direzione degli oggetti e delle persone, tutto è conflitto e guerra. Perfino i Santi devono lottare con Dio per strappargli delle grazie o fregarne l'ira. Perciò meglio ricorrere ai Santi che a Dio. Per certe occasioni, poi, vale la pena rivolgersi alle anime dei decollati, delle persone morte sul patibolo, perchè questi hanno una morale più larga, si può avere in essi più confidenza. Bisogna invocarli di notte, quando sulla strada non passa anima viva, quando non si ode nessun rumore. Allora si apre la finestra, si comincia a recitare i gloriapatri e il Pa'ter e Ave. Poi si esprime con voce chiara la grazia che si vuole ottenere.

Finita la preghiera si attende l'eco delle anime, da cui si argomenta se la grazia verrà concessa o no; L'eco consiste in segni buoni o cattivi. Segni buoni possono essere il canto di un gallo, il latrare del cane, una bella canzone, ecc. Segni cattivi, invece, il miagolio di un gatto, il ragliare di un asino, ma specialmente un po' d'acqua che si butti in mezzo alla via.

Le anime dei decollati si servono anche di un altro mezzo per comunicare con i loro devoti. Basta attraversare una strada frequentata e cogliere a volo qualche parola pronunciata dalla gente che va per i fatti propri. Se le parole hanno un senso affermativo, non si può dubitare che la grazia sarà concessa. Questa maniera di udire la risposta dei decollati si chiama "scu tu". (63)

La credulità è una specie di fede a breve gittata, una crescita spirituale dei desideri comuni, senza nessuna crisi intermedia che ci obblighi a un salto qualitativo di tutto l'essere, come esige, invece, una autentica fede cristiana. Il "credulo" come viene qui descritto non vuole uscire mai dal suo stato presente se non per mi

gliorarlo; e come non intende uscire dalla sua umanità, co
si neppure pensa di uscire dalla comunità in cui è nato.
 Se lo fa, si tratta di una assenza temporanea, nella sua
 intenzione. Anche lontano, vivrà in funzione dei suoi pa
renti ed amici e terrà diligente conto dell'"occhiu du
munnu", dell'occhio della gente.

L'occhio della gente è il custode della tradizi
one. Tutti spiano tutti, tutti si sorvegliano, tutti si
 denunziano. Si fa uso più che altrove di lettere anonime.
 Dentro ai muri domestici la donna, specialmente se anziana
na, diventa il carceriere del marito e delle figlie e su
bisce lei stessa a sua volta la prigionia.

Sul piano della immaginazione, dei ricordi e
 della fedeltà alla tradizione, ossia al passato ormai ir
reale, tutti si trovano uniti e narcisticamente soddisfati;
 ma nel sotterraneo della vita reale, più subita che
 vissuta, schizzano da tutte le parti brandelli di carne
 viva. I paesi sono di solito divisi in almeno due parti
ti, i paesi vicini sono divisi tra di loro e il Sud si
 sente estraneo al Nord. Chi può, emigra senza badare a
 distanze e senza essere ben cosciente di tutte le ragioni
ni per le quali se ne va. Tanto è vero che quando torna,
 come riferisce F.P.Cerese nel libro da noi citato, acca
de di sentirlo fare questo commento: "E' stato come esser
 si tolto un vestito e averlo messo da parte per un lungo
 tempo e poi averlo voluto indossare di nuovo. Certamente
 era stato il mio vestito, ma ormai non mi andava più be
ne". (64). Ma, costui, conclude l'Autore, come altri emi
grati ritornati, non è stato poi in grado di dire come e
 perchè egli era cambiato rispetto al vestito.

Sull'esistenza di due mondi sovrapposti e in
 continua frustrante tensione si potrebbe accumulare una
 documentazione illimitata. Chi non ha sentito parlare
 della "fuga" dei fidanzati, organizzata a bella posta
 per perdere l'onore e dovervi poi riparare con un matriri

monio affrettato e senza troppe spese? Corrado Alvaro in uno dei suoi racconti, intitolato "Gelosia", ci fornisce una rappresentazione drammatica della spersonalizzazione della vita e della passiva e crudele acquiescenza alla macchina dell'alienazione nei costumi. Qualcuno avvisa il medico condotto di un paesino dell'Aspromonte che c'è una donna malata e va per visitarla. La donna rifiuta di la sciarsi visitare senza l'assenso del marito. Questi allo ra scarica sui fratelli e sorelle della sposa tutta la re sponsabilità: "sono i fratelli a dover giudicare se un e straneo può vedere come è fatta la loro sorella!".

Ma una sorella della malata arresta il medico sulla porta di casa della malata dicendogli: "non entrate, sarebbe poi l'ammalata stessa a soffrirne le conseguenze! Il marito la picchierà". Di nuovo il marito interviene: "se i fratelli sono d'accordo, va bene, ma la responsabi lità di ciò che potrebbe accadere pesa du loro". Infine uno dei fratelli chiarisce: "tu farai cadere la colpa su noi, ma lei è tua moglie!". La penosa scena termina quan do, da dentro la sua povera camera, la malata grida al dottore: "per carità, andatevene, sia fatta la volontà di Dio, in pena dei miei peccati!". (65)

Ogni individuo diventa un mondo chiuso, in con tatto con gli altri mondi individuali per la sola via del dominio o della sudditanza passiva, oppure attraverso un comune odio verso un altro partito paesano, senza che mai sia possibile far riferimento ad una comune legge o a un fine identico per tutti. Non c'è ragione, spiegazione, speranza che possano guidare una conversazione. Carlo Le vi racconta i primi incontri da lui avuti, in qualità di di confinato politico, con qualche contadino sulla strada:

- "Chi sei? Addo' vades?

- Passeggio, sono un confinato.

- Un esiliato? (i contadini non dicono confinato, ma esiliato). Peccato! Qualcuno a Roma ti ha voluto male..

E non aggiungeva altro, ma metteva in moto la sua cavalcatura, guardandomi con un sorriso di compassione fraterna". (66)

A questo punto ci prende uno scrupolo: quello di avere ceduto alla moda di tutti gli scrittori di cose del Sud, i quali prendono nota più volentieri di certe espressioni folcloristiche o religiose quando urtano contro la logica o includono contraddizioni patenti. Intanto, però, si lascia da parte il sapore profondo di certe tradizioni e soprattutto la serietà degli impegni che le persone assumono le une verso le altre nelle circostanze più solenni della vita: la nascita, il matrimonio e i funerali.

Chi volesse farsene un'idea più precisa, può leggere il libro classico di Giuseppe Pitré su "Usi natalizi nuziali e funebri del popolo siciliano". Benchè edito nel secolo scorso è ancora valido e permette, anzi, di penetrare sotto la corteccia di certi comportamenti esterni, ormai resi meno ufficiali e rituali. Anche dove la tradizione esterna è passata, resta una mentalità, che intravede solo chi conosce la storia di ieri. (67)

I sentimenti profondi bisogna esprimerli con parole e gesti, dove a imperare non sia la logica del comune raziocinio, ma la spontaneità. Appena si cerca l'espressione pulita e razionale in se stessa, l'insieme comincia a dare un suono falso. Questa è la conclusione cui siamo arrivati, percorrendo le note che il medico Pitré stendeva giorno per giorno, visitando i malati esattamente un secolo fa. Per riferirsi ad un solo caso, accenniamo alle mille superstizioni che guidano le comari nel loro interesse per la puerpera, superstizioni che sono senza verità oggettiva, ma che trascinano seco qualche cosa che vale ancora di più: la puerpera si sente circondata dall'attenzione degli altri e si persuade che la nascita di un bambino è un avvenimento così grande da interessare

mezzo paese. Non cade mai cosa per terra dalle mani della donna pregnante che qualcuno non si affretti a raccoglierla per lei, giacchè è credenza popolare che chi evita ad una incinta di chinarsi per terra liberi un'anima dal purgatorio.

Sentimenti nobilissimi è dato rilevare anche nei discorsi della gente più umile, come in quel venditore di anguille e di rane di cui parla Danilo Dolci in una delle sue inchieste:

" A me, vedere questo mondo di animali, mi fa compassione, mi viene in mente che noi siamo lo stesso. Anche la vita degli animali è trafficosa.

Io certe volte quando vedo le stelle la sera, specialmente quando siamo fuori la notte, per anguille, e penso nella mia testa, e dico: - vero, c'è il mondo? - Non ci credo che c'è il mondo.

Quando sono un pochetto calmo, a Gesù lo credo, e chi mi dice male di Gesù Cristo l'ammazzassi. Ma c'è dei momenti che non lo voglio credere nemmeno io a Dio, perchè certi momenti facevo: - Se c'è vero Dio, perchè non mi dà la fortuna di lavorare?

Ma poi penso che ci ho bambini, e non mi impicco.

Ma certe volte... se non trovo lavoro, continuo con la testa così smagliata.

Io quando pelo queste rane, mi fanno una pietà, perchè penso che devono morire per forza. Quando la rana vede me, certo pensa che è l'ora della morte, quando è sotto i cinque diti. Questo io dico che lo pensa di sicuro. Ma tu, dice, come lo capisci? Quando la prendiamo per i fianchi, prima che tu ci metti la forbice addosso, la rana si orina di sopra, precisa come gli uomini, diverse volte. Perciò io dico che la pensa di sicuro.

Qualsiasi animale che si vede prendere dall'uomo, comincia a tremare. Io certe volte prendo un uccello

dei nidi. Sotto la mano il petto si fa come una campana. Ci batte, sentono la morte: è lo stesso come quando tu punti un uomo con la rivoltella.

Anche le lumache, non ti credere perchè è un animale nullatenente, che non lo devono pensare pure? Lo pensa pure sicuro alla sua maniera. (68)

I grossi problemi della vita vengono toccati quasi tutti, e con quale vivezza! La cultura analfabeta è veramente una cultura.

Una cultura senza dottrine, però. Consiste solo nell'esercizio della vicendevole osservazione e nell'acquisto di un sesto senso, col quale saper cogliere i momenti opportuni per arrivare prima a fare il piccolo guadagno o a scoprire la malizia dell'avversario. Questa cultura non si esprime al positivo, come fa chi si vanta di avere appreso qualche nozioni a scuola, ma al negativo, come chi non intende venire diminuito o perdere la faccia che la natura e la nascita gli hanno dato.

Un dialogo fra il carabiniere e un contrabbandiere che si finge morto (e il carabiniere lo sa..) nella commedia "Napoli milionaria", si conclude così:

- brigadiere: "A parola è una; nun t'arresto. Ma ricordate ca io nun so' fesso!"
- Gennaro (svegliandosi dalla morte): "E io nemmeno, brigadiè".

La famosa disfida di Barletta" è nata dallo stesso scatto fierissimo contro chi si azzardava a voler far perdere la faccia ai soldati italiani. Grandi battaglie in difesa del suolo comune o per ingrandire i confini della patria non sono affatto frequenti tra la gente del Sud, anzi non se ne trova forse nessuna, pur andando molto indietro nei secoli, ma Barletta viene ricordata volentieri. Il monumento che ancora ricorda il fatto d'arme in cui

tredici soldati italiani vinsero lo scontro contro tredici
soldati francesi nel lontano 1503, è stato riedificato dal
Capitolo metropolitano di Trani nel 1846, dopo che altri
soldati francesi, nel 1805, lo avevano demolito, di not
te

4.

**selvatichezza umana
disponibile
per una piu' grande
famiglia cristiana.**

I - ATTENDEVANO PADRI E ARRIVARONO LORO DOTTORI IN DIRITTO E GABELLIERI

Nei costumi religiosi meridionali la non-razionalità di molte credenze e pratiche tradizionali salta subito all'occhio, per cui una certa ermeneutica si impone a tutti. I Meridionali non possono pretendere di avere trovato delle manifestazioni adeguate ai loro sentimenti religiosi, e in questo senso accusano apertamente la loro povertà. Di fronte agli estranei sono timidi e gli emigrati smettono quasi subito le loro pratiche religiose in pubblico. Non è sempre negligenza, molto spesso vi gioca un senso di inferiorità. Quando, infatti, si ritrovano all'estero in molti (vedi caso delle "piccole Italie" in America), le pratiche religiose riprendono e qualche volta si intensificano.

Noi crediamo che vi sia motivo di esortare alla cautela tutti coloro che si affrettano a portare soccorso a questa situazione non razionale mediante il dono paternalistico della loro razionalità e delle loro ideologie ben rifinite. La non razionalità alla quale sarebbe necessario offrire una salvezza non è quella superficiale e puramente sintomatica delle manifestazioni religiose, ma quella radicale che risulta dalla constatazione che noi siamo tutti figli senza padre. Il male vero si trova in questa situazione la cui assurdità non è tanto logica quanto piuttosto esistenziale. Non ci manca un

un ragionamento, ci manca un Padre, un vero Padre.

C'è da dubitare che se noi abbiamo trovato un rimedio diverso a questo vuoto esistenziale, facendo ricorso a qualche forma di razionalismo, siamo riusciti soltanto a nascondere il male anzichè guarirlo, apponendovi un rattoppo peggiore dello strappo.

Leggiamo quanto scrive Carlo Levi nel suo libro *Cristo si è fermato ad Eboli*. Era stato liberato dal confino in Lucania dopo la presa di Addis Abeba e si preparava a partire. Ma i contadini gli gridavano:

*"Non partire. Resta con noi. Sposa Concetta. Ti faranno podestà. Devi restare sempre con noi".
Quando si avvicinò il giorno della mia partenza, mi dissero che avrebbero bucato le gomme dell'automobile che doveva portarmi via.*

"Tornerò" dissi. Ma scuotevano il capo.

"Se parti non torni più. Tu sei un cristiano bono. Resta con noi contadini". (69)

Da notare che quei contadini avevano usufruito dell'arte medica di Carlo Levi, non di istruzioni religiose. Eppure nel salutarlo non lo dicono buon medico, ma buon cristiano. Perchè al di là delle cure mediche avevano bisogno di stima e di amore. Di rispetto, insomma.

Da tanti episodi raccontati nel libro del Levi c'è da supporre che se egli si fosse veramente fermato in mezzo a quei monti, vi si fosse sposato e accasato in piena regola, quei contadini avrebbero poi trovato da ridire anche su di lui. Forse sarebbero giunti fino ad odiarlo, come avevano fatto con altri. Ma sarebbe sufficiente notare che qui c'è della irrazionalità?

Il disgusto, la delusione e l'odio sono, di solito, tanto più forti e tenaci quanto più profondo era l'amore deluso. Quando non si esprime come odio verso

persone particolari, diventa amarezza, taciturnità e superstizione, ossia fiducia cercata disperatamente negli esseri irrazionali. E' una analisi non nostra, ma di Pirandello, il quale parlando di Verga e della sua arte, così si esprime:

"Tutti i siciliani in fondo sono tristi, perchè hanno quasi tutti un senso tragico della vita... Avvertono con diffidenza il contrasto tra il loro animo chiuso e la natura interna, aperta, chiara di sole, e più si chiudono in sé, perchè di quest'aperto che d'ogni parte è il mare che li isola, cioè li taglia fuori e li fa soli, diffidano e ognuno è e si fa i sola a sé e da sé si gode, se l'ha, la sua poca gioia, da sé, taciturno, e senza cercare confronti, si soffre il suo dolore spesso disperato". (70)

Qui Pirandello parla di Verga ma confessa evidentemente anche se stesso. Egli si sente diviso internamente e la sua opera lo documenta. Secondo il Gramsci, Pirandello ha un'anima siciliana, alla quale si è giustapposta una anima italiana e una terza anima europea, senza saldatura, anzi in contraddizione tra di loro. Queste interne lacerazioni gli hanno permesso di studiare a fondo le contraddizioni della vita degli altri.

Tutti noi siamo sensibili alle opinioni che hanno gli altri a nostro riguardo, ma attribuiamo loro un'importanza accidentale, perchè la rottura sul piano delle opinioni e della stima viene compensata da una alleanza negli affari, e soprattutto negli scopi ultimi cui tendono le attività concrete: c'è un bene oggettivo che noi chiamiamo benessere e del quale tutti partecipiamo dopo avere concorso a crearlo. La legge garantisce questa partecipazione e noi crediamo nella legge.

Per un Meridionale le cose procedono alquanto diversamente: mirando ciascuno ad un "essere di più" e non

vedendo come ciò possa costituire un bene partecipabile agli altri, al di fuori della cerchia familiare, una volta che questo "essere di più", che trae vita dall'"occhiodu munnu", viene messo in dubbio, tutto sembra crollare. Non c'è più nessun legame con gli altri; l'io minaccia di diventare un'astrazione. "Perdere la faccia" è perdere realtà. Non c'è più ragione di vivere; non resta che o suicidarsi o uccidere chi si è azzardato a intaccare l'onore altrui. Altrimenti un uomo vive nel dubbio e in una sospensione mortale tra l'essere e il non essere. E' la trama segreta di molte delle opere drammaturghe di Pirandello.

Ne *Il calabrese vuol essere parlato*, Corrado Alvaro racconta di un industriale milanese che fa le pratiche per poter scavare un canalone lungo un monte della Calabria allo scopo di far scendere a valle del legname. In un primo momento i proprietari si oppongono, perchè egli si era espresso con un'aria un poco autoritaria, accennando al diritto che gliene dava la legge. Un vecchio calabrese gli dà però la chiave per vincere la resistenza. Gli dice: "Bisogna che lei parli a un calabrese come a un uomo che ha dei sentimenti, dei doveri, dei bisogni, degli affetti. Insomma, come a un uomo!". (71)

Se mentre leggiamo la storia dei governi succeduti per più di 1500 anni in quelle povere regioni del Sud, teniamo presente questa struttura particolare dell'anima meridionale, diventa abbastanza evidente il perchè della distanza che separa l'Italia del Sud da tutta l'Europa moderna e contemporanea.

I Meridionali sono attenti all'amicizia e diffidenti verso i legami puramente giuridici e statali. Poichè le due autorità, ecclesiastica e civile, hanno operato seguendo una politica punteggiata sì di beghe, ma abbastanza unitaria da costituire, davanti al popolo, un'unica classe dominante, privilegiata, esente da tasse e facile alle con-

danne e alle scomuniche, anche il distacco di quelle popolazioni dal clero e dalla Gerarchia cattolica in generale diventa molto comprensibile. "Credi in Dio, ma rumpi li schieni a lu parrinu" dicono in Sicilia.

Nel '700 c'erano in Sicilia 142 principi, 788 marchesi e 1.500 fra duchi e baroni. Nel Napoletano c'era un avvocato ogni 150 abitanti, il clero costituiva il due e mezzo per cento dell'intera popolazione. Anche qui una plethora di nobili, che però, invece di restare in mezzo ai loro sudditi contadini, come facevano i baroni siciliani, si ammassavano in città e si estenuavano in beghe di ogni genere, dando un lavoro enorme agli avvocati. Gli stessi vescovi, come lo testimonia la pubblicazione recente di Gabriele De Rosa, cui abbiamo fatto spesso riferimento, passavano una gran parte del loro tempo a Napoli per districare la matassa delle cause legali che sorgevano attorno alla amministrazione degli estesi benefici ecclesiastici, tanto più che c'era da fare i conti con gli ufficiali di corte, cui facevano spesso ricorso i preti, giocando sulle contese di competenza fra i due poteri.

La miseria dei contadini era enorme, anche per chè tutte le esazioni pesavano su di loro, essendo i signori esenti da tasse. A mano a mano che i lavoratori della terra, che erano praticamente braccianti, si trovavano ridotti alla disperazione (c'erano anche allora carestie, pesti e latrocini), piombavano in città a mendicare. Cosa incredibile: Napoli aveva, già prima del '700, mezzo milione di abitanti circa. La più popolosa città italiana, più popolosa di Vienna.

Ogni cultura è basata, si sa, su un certo etnocentrismo. Se si apre verso altre culture, rischia di perdere originalità, forza e slancio vitale a livello creativo; ma se non si apre, come è avvenuto al Sud, rischia di frantumarsi in tanti centri etnocentrici quante sono le famiglie o le persone. Chi non riesce a occupare il posto

di nobile lo sostiene ammirandolo e cercando di imitarlo nel suo piccolo. Così è avvenuto al Sud. La Chiesa avrebbe dovuto, in linea di principio, elevarsi come forza unificatrice, come una più grande famiglia che fa da ponte tra le altre e ne orienta le speranze verso una superiore espansione vitale. Invece, salvo il campo dottrinale, avvenne il contrario, perchè ogni famiglia cercava di avere in casa un prete e anche più, facendone un puntello della proprietà privata. La sola Napoli formicolava di ben 15.000 fra preti e frati.

Esistevano, infine, un poco ovunque, delle chiese dette "ricettizie", perchè ai relativi frutti avevano diritto di partecipare solo coloro che erano originari del luogo. Questo genere di chiese incominciò a diffondersi nel Regno napoletano nel secolo XIII, quando presero a moltiplicarsi i legati per le messe. (72)

Quale fosse la situazione fuori di Napoli può farcelo capire una relazione a Roma del vescovo di Capaccio, Agostino Odoardi (1734). Su 100.215 abitanti vi erano 1154 sacerdoti, esclusi i regolari, 43 diaconi, 46 suddiaconi, 815 chierici. Vi erano, inoltre, nella diocesi, ben 65 feudatari, di cui 6 principi, 17 duchi, un conte, 8 marchesi e 32 baroni. Tutta gente che viveva con lusso e non pagavattasse. I contadini dovevano lavorare anche i giorni festivi "e gli ecclesiastici sono che lo comandano", riferisce il vescovo Anzani, allora visitatore della diocesi. (73)

Questa situazione era volontà di Dio, mentre i moti del 1647, capeggiati dal Masaniello, furono giudicati dal vescovo di Capaccio, Tommaso Caraffa, "vesana commotio" (insana rivolta) e "proprio Regi debitae servitutis jugum excutere conantis universa defectio" (74), ossia universale rivolta che tentava di scuotere il giogo della doverosa servitù al Re.

Per quanto disordinata e priva di obiettivi precisi, la rivolta del 1647 fu la sola iniziativa veramente popolare che scosse dalle basi le strutture statiche e feudali di quelle regioni, forse perchè era la prima volta che il popolo sentiva di parteciparvi pienamente, essendosi dato una guida cavata fuori da quella massa di "scugnizzi" e in piena sintonia con i sentimenti reali della gente.

Sappiamo bene come sia facile elencare casi infiniti di instabilità di carattere, di voltafaccia politici e di superficialità culturale nella storia di un popolo. Ma bisogna intenderci: è vero che nei Meridionali c'è molta incostanza nei riguardi dello Stato e di ogni altra forma di autorità impersonale e lontana, ma non è vero che essi siano incostanti, se si parla di fedeltà tra persona e persona, di fedeltà alle tradizioni, alla lingua e a se stessi. La fiducia nello Stato porta molto lontano, si sa; con i francesi del tempo della rivoluzione una certa coscienza dello Stato era incominciata a entrare, ma la conseguenza fu che decine di migliaia di giovani furono spediti da Gioacchino Murat a morire nelle steppe russe e centinaia di cittadini furono condannati a morte al momento della Restaurazione.

Che cosa avevano saputo fare lo Stato e la legge in generale per meritarsi la fiducia dei cittadini?

Quanto agli ecclesiastici, essi non potevano rappresentare davanti al popolo quella famiglia allargata ed elevata in una spiritualità superiore di cui un popolo attaccatissimo ai vincoli familiari avrebbe avuto bisogno. Ce lo conferma lo stesso vescovo Nicola Monterisi, che esercitò il suo ministero apostolico in quelle regioni nella prima metà del nostro secolo: "Molte nostre diocesi non hanno avuto più sinodi diocesani da circa due secoli, e una delle ragioni è che, richiedendosi l'approvazione del re per andare in vigore, questa era facilmente contra

stata dai ricorsi che in corte facevano i preti, cui quel
le disposizioni non garbavano". (75)

La strada era dunque sbarrata da tutte le parti. la rottura dell'etnocentrismo culturale non poteva avvenire, perchè le strutture ufficiali non conducevano in nessuna parte. D'altra parte le categorie sociali sono necessarie, come scrive Durkeim, perchè esprimono le condizioni essenziali dell'intesa fra gli spiriti. L'anima individuale è una congerie di germi confusi che possono cre
scere in chiarezza e fecondità solo espandendosi verso la totalità degli uomini. L'uomo cresce diventando umanità. E ciò resta vero nonostante l'esperimentata contraddittorietà su diversi punti tra la vita personale e la vita as
sociata. "Che cosa obbliga questi due mondi a compenetrarsi reciprocamente, ad onta del loro antagonismo? La sola spiegazione che sia mai stata data di questa singolare necessità è l'ipotesi della caduta, con tutte le diffi
coltà che essa implica e che è inutile ricordare in que
sta sede". (76)

I popoli del Meridione cercano per loro conto di aprirsi un varco verso la totalità mediante le feste nelle quali essi trovano inconsciamente una effimera an
tipicizzazione di ciò che dovrebbe diventare il mondo umano: un'unica umanità occupata in una gioiosa celebrazione dei doni di Dio. La redenzione, del resto, non viene presen
tata anche come una reintegrazione delle membra sparse nell'unità ritrovata? (77)

Nel bisogno che provano i Meridionali di mostrar
si grandi e magnifici almeno qualche volta all'anno, in occasione di feste e ricorrenze, noi siamo tentati di scor
gere l'entrata in funzione di un meccanismo psicologico di emergenza, per supplire a quelli più comodi e dispendiosi che sono in uso nelle società opulente, per allargare i vincoli dell'unione.

Prima di analizzare meglio il fenomeno ricordiamo quanto avviene tra i gruppi che sono emigrati all'estero dal Meridione. In casa loro tutte le occasioni sono buone per dividersi e suddividersi, ma all'estero fioriscono le associazioni che vedono uniti Meridionali provenienti da regioni vicine o da parrocchie viciniori nell'organizzare la festa di un Santo o il soccorso ai paesani colpiti dalla sventura.

Si tratta, allora, di fare colpo davanti a un pubblico più ampio, quello straniero, che si presenta senza incrinature, perchè fa vedere solo la faccia e dà testimonianza solo di elementi comuni: l'origine, la lingua o la storia. Bisogna presentarsi compatti e tener conto, anche nei nostri, dei soli fattori che uniscono. Ragionamenti su dettagli qui non contano più, qui conta solo ciò che può essere contemplato in un colpo d'occhio.

Di riflesso anche il gruppo emigrato si lascia andare alla autocontemplazione, che è una visione confusa, ma che può scendere, in compenso, più in profondità.

In queste condizioni la realtà umana più essenziale si oggettivizza e crea la condizione per l'emergere di un "io" trascendente, al di là delle opposizioni tra l'uno e i molti, offrendo il presupposto per un quadro interpretativo della storia umana nella sua globalità, capace di orientare efficacemente verso il significato ultimo della vita.

Sul filo di queste constatazioni la sociologia religiosa ha ancora molte utili ricerche da fare. E' troppo poco indicare le condizioni nelle quali scattano certe emozioni e dotarle di etichetta; resta da trovare il significato della apparizione dei sentimenti collettivi e il modo per renderli fruttuosi.

Secondo il Luckmann, più una concezione si avvi

cina ai livelli superiori di generalità concreta, più essa è adatta a far nascere sentimenti religiosi elementari: "La socializzazione, in quanto processo in cui si compie il trascendimento della natura biologica, è fundamentalmente religiosa". (78)

2 - LA SELVATICHEZZA SI INTERROMPE CLAMOROSAMENTE NELLE FESTE E RIVELA IL VOLTO GENUINO DEI MERIDIONALI

Sulla fine del '700, quando il Re delle due Sicilie risiedeva ancora a Napoli (sarà la rivoluzione francese a farlo scappare a Palermo), fu mandato in Sicilia, come viceré, un certo Domenico Caracciolo, marchese napoletano, nato però in Spagna ed educato a Parigi e a Londra, ove allora si respirava l'enciclopedismo e l'illuminismo. Il Caracciolo tentò di introdurre diverse riforme. Incominciò col sopprimere l'Inquisizione e il popolo approvò. Poi, appoggiandosi ai rappresentanti delle città demaniali, propose di riformare il Parlamento, ossia di rivedere i privilegi dei membri del Parlamento. Ci stava riuscendo, ma commise l'errore di denigrarlo con espressioni troppo sincere. Toccare l'onore è toccare l'essere, perciò non ebbe successo. Quando poi il Caracciolo ardì fare la proposta di limitare le feste per Santa Rosalia, che si svolgono in luglio e si ripetono in gennaio e in ottobre, rischiò la vita. Sulla porta di casa trovò scritti

to: "o festa o testa"! E dovette rimangiarsi tutto.

La festa è, dunque, una cosa seria. E' serio, cioè, smettere ogni tanto di far cose serie e ritornare bambini, spontanei, eguali, istintivi e sciuponi come gli dei.

Evidentemente c'è della pazzia in tutto questo, ma gli antichi hanno sempre sospettato che vi fosse qualche granello di divina sapienza nella pazzia. E' pazzesco sciupare tanta "robba" per puro divertimento degli uomini che prendono parte alla festa, ma bisogna riconoscere che il sistema sociale in vigore tra noi non dà prova di molto maggiore saggezza, "consumando" tanti uomini per aumentare la merce.

Comunque, altra cosa è diventare pazzi e altra cosa è mostrarsi tali in base ad una esigenza dello spirito. E' risaputo che presso gli stessi Romani antichi vi erano circostanze nelle quali era lecito insultare chiunque, perfino i condottieri di eserciti. In Lucania, durante la festa della "passione del grano", cui abbiamo accennato sopra, vi era l'uso, durato fino a mezzo secolo fa, di darsi "alla caccia del padrone" per spogliarlo, farlo danzare e obbligarlo a dare da bere a tutti. Era una reliquia della "tregua sacra", imposta dai saturnali romani. Quando il fascismo credette di dover sopprimere queste abitudini "sovversive", attraverso le quali il popolo intendeva ricordare ai grandi che alla fin fine siamo tutti eguali, era alla vigilia di fare delle pazzie ben altrimenti degradanti.

Gli antichi riassumevano tutto questo nel motto: "semel in anno licet insanire": è lecito impazzire una volta all'anno. Anche in tempi più recenti un celebre umanista, Erasmo, non temette di perder tempo scrivendo l'*Elogio della pazzia*. Ed è utile sapere che a suggerirglielo è stato un santo, il martire Tommaso Moro. Per questi

saggi la cosa più buffa era quella di prendersi troppo sul serio.

Serietà e gioco, spensieratezza festiva e timor di Dio sono due categorie che devono armonizzarsi assieme, altrimenti la vita non ha sugo. Il popolo meridionale la intende così. Fu chiesto recentemente ad un emigrato ritornato in paese per partecipare ad una festa, se credesse nel Santo che veniva festeggiato. Alla risposta negativa, l'inchiestatore obiettò: "allora perchè non fai le tue feste all'estero, quando ti pare?". "Perchè - risponde l'altro - non si può fare festa se non c'è un Santo!".

La festa assolve, per il Sud, ad una funzione particolare ed essenziale, che i "continentali" difficilmente possono indovinare. *Per i Meridionali la festa non è solo distrazione. Serve anche a fare la pace e dimenticare, almeno per un giorno, la guerra di tutti contro tutti, in una società pietrificata da secoli nelle caste.*

Alla base della distinzione di casta vi sta una posizione diversa di fronte al lavoro, e da una diversa concezione del lavoro dipende anche una diversa concezione della festa. Il lavoro continua a fare, al Sud, da segno discriminante tra la classe "servile" e la classe nobile. E' un retaggio dell'antichità.

Se al centro-nord d'Europa i costumi poterono cambiare più facilmente, ciò è dovuto anche al più basso indice demografico di quelle regioni nei secoli che precedettero l'età moderna. Forse non a tutti è noto che l'Occidente non fu mai densamente abitato nell'antichità.

Quando calarono i barbari, molte città occidentali scomparvero. La stessa Italia poteva contare nel suo massimo splendore circa sei milioni di abitanti, la maggior parte dei quali era ammassata in poche grandi

città o nel Meridione, ove i frequenti commerci con l'Oriente potevano alimentare una discreta vita borghese. La Chiesa stessa tenne i primi concili quasi tutti in Oriente.

Di conseguenza l'epoca dei Comuni, che vide ripopolarsi le piccolissime città dell'Italia centro-settentrionale e poi quelle di tutta Europa, fu una vera risurrezione dai morti, risurrezione che si verificò a partire dalle vicinanze dei conventi e degli episcopî, dove vigeggiava allora una vera comunione di vita, essendo assenti quelle pressioni sociali e quella concezione piramidale di rapporti umani che avevano accompagnato l'espandersi della civiltà greco-romana. Non ci contraddiciamo con quanto abbiamo scritto sopra (dove si parlava di una certa democrazia favorita dalla distinzione del potere religioso da quello politico in queste medesime civiltà): non era ammesso un vertice assoluto alla direzione della cosa pubblica, ma esistevano tanti vertici quanti erano i padroni che avessero alle loro dipendenze degli schiavi.

In Oriente i monaci erano stati costretti, per fare vita comune, a fuggire nei deserti o fra le montagne; al contrario i conventi che sorsero a poco a poco in Occidente, quando tutto era desolazione, venivano ricercati come punti di riferimento. Si distinguevano, inoltre, per una presa di posizione positiva di fronte alla vita. Pregavano e lavoravano. Più che al distacco dalle città, che non esistevano più, pensavano ad un santo e fecondo contatto col mondo. *Già questa era una festa, un gioioso immergersi nella natura, in piena libertà, facendo propri i frutti del lavoro e allietandosi poi tranquillamente nella preghiera.*

Fu una vera rivoluzione. Era la prima volta che gruppi di persone semplici e povere, potevano vivere la loro vita di uomini e di cristiani senza essere né padroni di altri uomini né schiavi. Attorno a queste singolari cittadelle episcopali e conventuali incominciarono a rac-

cogliersi dei contadini, provenienti liberamente da diversi luoghi della campagna. Poi venne il commercio. Esso fu occasionato e stimolato da due ordini di avvenimenti: da una parte i pellegrinaggi e dall'altra i mercanti ebrei, scacciati dalla avanzata dei musulmani, e i mercanti, artisti filosofi musulmani, ai quali i pellegrinaggi dei cristiani a Gerusalemme e più tardi le crociate insegnarono le vie del nord.

Invece che feste nel vecchio senso, questi mercanti e questi pellegrini favorivano il sorgere delle "fiere" nei punti più nevralgici dell'Europa e la costruzione di santuari sempre più fastosi.

Le vie seguite dai pellegrinaggi sono più antiche delle vie commerciali. Da notare, tra l'altro, che fu il pellegrinaggio a San Michele del Monte Gargano quello che probabilmente attirò i Normanni nell'Italia meridionale. Ma il commercio segnò la nascita della nuova Europa con le sue principali caratteristiche, che si affermarono ben presto nei Comuni. I mercanti, infatti, sono necessariamente gente libera, di origini le più diverse. Essi cominciarono a stringere tra di loro dei patti per aiutarsi e proteggere; sostituirono, in qualche modo, gli eserciti romani che, secoli prima, avevano stabilito le prime comunicazioni tra le varie regioni di Europa e vi avevano tracciato le strade; furono perciò ben presto molto apprezzati anche dai principi ed essi ne profittarono per darsi degli statuti, reclamare libertà di movimento e stabilire dei fondi comuni per una mutua assistenza in caso di bisogno.

Più tardi sorgeranno da essi le Arti maggiori e le Arti minori, che dirigeranno la lotta per affermare le libertà comunali di fronte ai vescovi e di fronte all'Imperatore. Chiesa e Stato, infatti, tentarono di far risorgere l'antica Roma, senza tener presente che la storia aveva voltato pagina e che la nuova civiltà nasceva

all'insegna dell'eguaglianza e della fraternità. Ci sarebbero riuscite se nel frattempo sull'onda delle crociate e nei contatti con gli Arabi non fossero state introdotte in Europa la filosofia di Aristotele e la scienza matematica, sviluppatasi attraverso le ricerche indiane e la riscoperta dei testi di Euclide, di Pitagora e dei loro discepoli. Sapere è potere. E l'intelligenza è una delle ricchezze che non si trovano solo nei forzieri dei potenti. Gli studenti che cominceranno ad accalcarsi nelle nuove università italiane, francesi e spagnole saranno la nuova ondata dei mercanti spirituali, che concorreranno potentemente a fare dell'Europa la patria di tutte le libertà.

Diversa fu l'evoluzione delle regioni dell'Italia meridionale.

Durante il periodo della decadenza e della faticosa rinascita del resto d'Europa, il Sud d'Italia continuava a far passare da una generazione all'altra l'antica fiaccola ricevuta dalla Grecia e da Roma, sia pure con maggiore umiltà e minori mezzi. All'influsso della corte di Costantinopoli succedette quello degli Emiri musulmani, chiamativi per la prima volta da Siciliani. Nel 1'827 su richiesta di un pugno di ribelli siracusani, rivoltatisi contro il governo bizantino, l'emiro Aghlabita Ziyadat Allah I° inviò in loro soccorso settanta vascelli, con a bordo settecento cavalli e 10.000 uomini, fra cui alcune migliaia di pirati. Cominciò così la conquista musulmana della Sicilia. Ma l'isola rimaneva sempre sotto l'influsso del vecchio Oriente di cui gli stessi musulmani erano eredi. I modelli culturali furono perciò sostanzialmente mantenuti: il mercato degli schiavi continuò a prosperare, il potere era assoluto di fatto, ma sempre in molte mani, a causa delle distanze e della mancanza di strade. Gli avvocati pullulavano per difendere le cause dei loro clienti davanti al Cadì, che era capace di presiedere fino a cinquanta processi al giorno. La distinzio

ne delle classi permaneva, non solo tra padroni e schiavi, ma anche tra musulmani e "infedeli", cioè cristiani. Questi ultimi non potevano andare a cavallo né fare carriera; ragion per cui molti si fecero, per il momento, musulmani.

Ciò che era stato per i patrizi romani l'orgoglio per il loro passato familiare, e per i Greci la compiacenza per la loro discendenza dagli dei, si ripresentava negli Arabi come destino e nei Cristiani d'Oriente come dovere di manifestare la raggiunta deificazione. Questo continua ad essere un aspetto caratteristico della teologia ortodossa.

Sulla base di una natura nobile che è già re-taggio di una classe, le attività diventano logicamente "manifestative", i consumi sono di prestigio, il pensiero è soprattutto contemplativo. Nella festa si dà occasione a tutta la comunità di celebrare questa concezione della vita, che è condivisa da tutti, ricchi e poveri, o come compiacenza del proprio splendore o come desiderio di avvicinarvisi.

Ma in una società di eguali, quale era la società che stava nascendo più a Nord, nell'Europa continentale, i titoli di nobiltà non si trovano alle spalle, nel passato e nei ricordi, bensì davanti allo sguardo e nel futuro. La distinzione bisogna conquistarsela con opere gloriose e di pubblica utilità. Non avendo più gli dei a disposizione come ai bei tempi antichi, le menti più fervide faranno ricorso all'alchimia, ai viaggi, alle imprese militari in difesa dei deboli o per liberare il Santo Sepolcro.

In altre parole quello che conta sempre di più è il "successo" che non è ancora accaduto, ma che sta alle porte e deve passare per le nostre mani. Il futuro non appare più come una dimensione incerta e un presente

che invecchia, secondo le apparenze dei secoli precedenti, quando veramente l'Europa si andava spopolando e sgretolando. Ora tutto incominciava a fermentare, cosicchè era bello impegnarsi, valeva la pena lasciare il proprio nome ai posteri, il lavoro fruttava.

Il miglioramento della vita ordinaria fece sentire meno acuto il bisogno della festa come rivincita dei diritti dell'uomo alla gioia e alla fraternità universale sulla schiavitù di un lavoro troppo pesante e scarso di frutti. Era finalmente possibile "mescolare l'utile al dolce". Non era perciò necessario prendere il dolce tutto in una volta per far dimenticare l'amaro. Così la festa divenne sempre di più una celebrazione "fatta" da pochi, affinché gli altri vi potessero "assistere" senza più "partecipare".

Ma fu un errore di prospettiva quello che indusse i critici a vedere nella festa soltanto un bisogno di compensazione alla durezza della vita ordinaria; gli stessi critici erano interessati a dimostrare come molte delle motivazioni (vedi apparizioni e miracoli) che spingevano gli animi alle solenni celebrazioni non avessero solido fondamento nella realtà. Oggi si tende a fare macchina indietro per recuperare certi contenuti della festa prima ignorati sia quanto al valore delle motivazioni, sia quanto agli scopi che la festa può raggiungere.

Le immaginazioni, le visioni, le ispirazioni; se non procedono sempre dalla realtà soggettiva pre-consciente che ci sostiene e che ha un valore enorme da molti punti di vista. "Perchè abbiamo bisogno dell'immaginazione? Ne abbiamo bisogno perchè la sostanza dell'universo spirituale è troppo dinamica e complessa, e perciò non possiamo appropriarcela col solo strumento della ragione raziocinante. E' compito della immaginazione operare una dialettica del reale e del possibile". (79) Non si tratta del possibile assoluto e universale, ma di quello più con

creto e vicino che è il nostro stesso mondo delle profondità interne.

E' comunque confortante che le due culture, quella prevalentemente razionalistica e positivistica e quella familistica che cerca spazio più largo nella fantasia e nella festa, si stiano lentamente avvicinando per fare, speriamo, qualche cosa assieme. Lo si vede dal rispetto crescente che si mostra riguardo alle culture dei diversi popoli. In un secondo momento si dovrà arrivare alla convinzione che anche la immaginazione di piccoli gruppi e perfino quella individuale, in tutte le sue manifestazioni religiose o folcloristiche rivestono un significato reale e fanno da ponte insostituibile tra il possibile e il futuro reale del singolo, perchè, come scrive Jane Harrison, il mito è il pensiero onirico di un popolo, così come il sogno è il mito dell'individuo.

Per intanto i sociologi hanno di mira la persona adattata, perciò cercano di "spiegare" gli eccessi della fantasia e delle manifestazioni festive, per riconderli alla realtà conosciuta, presente e banale, oppure alle leggi della economia dei consumi. Ma ben presto si avrà bisogno di creatività e in quella prospettiva ci si accorgerà che la facoltà immaginativa e i sentimenti disordinati che l'accompagnano hanno pure una loro utile funzione. Forse dovremo in futuro mostrarci grati alla cultura analfabeta, che ha custodito per noi un tesoro nel quale dovremo attingere con riverenza, come si fa con brandelli di vecchi papiri che ci permettono di toccare con le mani un passato ridiventato prezioso.

In passato, e nella civiltà greco-romana in particolare, il lavoro era considerato per buona parte occupazione "servile", non aveva in se stesso né la sua ricompensa né la sua ragion d'essere. Quando si lavorava, si era veramente schiavi, ma quando ci si abbandonava alla festa si era veramente liberi e simili agli dei, che

scendevano, del resto, in mezzo alla folla e ne condivi
devano la gioia. Era un tentativo di essere diversi e di
partecipare alla vita degli dei.

Era una alienazione, ma verso l'alto, almeno
negli intenti e nella fede con cui quelle ore e quei giorni
venivano vissuti.

Di alienazione si parla anche oggi nella civiltà
industriale, anzi il termine è nato proprio dallo stu
dio delle leggi della produzione industriale. Ma una sem
pre più vigile e combattiva legislazione sociale cerca
di eliminare tutti gli abusi morali e di impedire che
qualcuno possa trarre vantaggio dalla alienazione del-
l'altro, perchè questa sarebbe una ingiustizia. Quando
non vi sono più ingiustizie, si pensa, regnerà la giustizia,
perchè nessuno più opprimerà l'altro.

Ahimé! Ci stiamo accorgendo che è possibile op
primersi anche da soli, alienarsi senza venire comperati
da nessuno ed essere ingiusti verso se stessi mediante un
lavoro incessante che ci priva della contemplazione, ce
quindi di quel dono che ci permetta, a nostra volta, di
dare senza esaurirci e disintegrarci.

La nostra è una alienazione oscura, repressa,
contorta e difficilmente oggettivabile, per cui appare
problematico anche un eventuale pentimento e una coscien
te conversione. Diventa allora interessante un ripensamento
della nostra impostazione di vita, a partire da
quelle che la hanno preceduta e le cui linee essenziali
possono offrirsi al nostro sguardo, solo che ci scomodiamo
ad andare ad assistere alle tradizionali celebrazioni
che si rinnovano ad ogni stagione nell'Italia del Sud e
in Sardegna. Non potrebbe la festa costituire un'ottima
occasione di incontro pei due mondi messi a confronto,
gli uni come attori e gli altri come spettatori?

3 - IL CONSUMO DEL SACRO IN SARDEGNA: UNO STILE SINGOLARE DELLE FESTE

Esistono in Sardegna, oltre le solite feste pa-
tronali che sono di breve durata, delle *feste lunghe* che
si chiamano *Novenari* e che si svolgono abitualmente in
luoghi campestri, attorno ad una chiesa apposita, circon-
data da casupole per il lungo soggiorno dei pellegrini.
Un certo numero di queste chiese campestri è situato nei
pressi dei nuraghi o di zone di culto nuragico, come ne
fanno testimonianza la presenza di pozzi sacri. E' suffi-
ciente ciò per ricollegare queste feste a un'epoca pre-
romana?

Bisogna comunque notare subito che le novene co-
me esistono oggi hanno origine dai monaci e da iniziative
che si sono moltiplicate come per risonanza e in modo auto-
nomo a partire dal movimento della controriforma e dallo
influsso che sulla Sardegna esercitò la Spagna.

Nei secoli scorsi il momento centrale della fe-
sta era costituito dalla veglia in chiesa. Durante la ve-
glia si mangiava e beveva, si cantava e si ballava in li-
bera e allegra promiscuità. Nel sinodo di Torres del 1552
viene interdetto il ballo in chiesa, ma l'uso continuò fi-
no al 1887, quando in un ennesimo sinodo e per l'ennesima
volta, che sarà finalmente l'ultima, il ballo torna a ve-
nire interdetto. Ma esso continua fuori di chiesa, per cui
il vantaggio è dubbio.



Il rito della « pesada »: si riscatta il bambino offrendo al santo un peso uguale in carne d'agnello o di vitello.

Nei giorni che precedono la festa si usava di giunare, quasi per prepararsi al diritto di godere.

Ma veniamo al contenuto stesso delle feste lunghe. Socialità e festa si dischiudono progressivamente sia nell'arco della giornata che in quello della novena: le ultime ore del giorno e gli ultimi giorni della noveva sono i momenti culminanti.

E' una vita che nega quella del paese e dei paesi, fatti di case strette tra loro, ma senza finestre sulla strada, e perciò chiuse e segno di chiusura rispetto al vicino. I paesi, poi, sono distanti l'uno dall'altro ed è raro che nello spazio che li separa si possa incontrare una casa, una fattoria. Come si vede, il paese divide tanto quanto la festa unisce. La festa costituisce dunque una gioiosa eccezione alla vita ordinaria: un'eccezione, però, che a suo modo conferma la regola.

La festa obbedisce poi ad una legge fondamentale: quella di consumare molto senza produrre nulla. Si mangia, si beve, si guarda e si ascolta. Si gode, insomma, ma insieme, mentre il momento della produzione, che aveva occupato tutto il resto dell'anno, faceva perno sulle attività private.

La vistosità è un'altra delle caratteristiche della festa e un segno di separazione ideale rispetto alle attività quotidiane di sempre. Qui diventa regola fare sfoggio, mentre durante il resto dell'anno il biasimo sociale tende a comprimere ogni forma di ostentazione. Ciò vale tanto per i vestiti quanto per i cibi, i dolci, le bevande: se ne offre e si partecipa. Durante il resto dell'anno, se si fa un dolce, si cerca di goderselo di nascosto, per evitare l'invidia. Un successo finanziario viene camuffato e sminuito agli occhi del pubblico, per evitare appunto il "mal'occhio". Nella festa, invece, si "onora" l'altro, esibendogli ricchezza e beni. Per quel giorno,

del resto, egli ne può disporre.

Evidentemente i partecipanti ad una festa si lasciano portare dalla tradizione senza analizzarne i moventi nascosti. *Ciò non impedisce a noi di osservare co*me in mille modi la festa serve a correggere, con una disponibilità totale verso gli altri, quanto di implicitamente asociale comporta il fatto produttivo: fatto produttivo che resta però necessario; lo si vede dall'attenzione che si conserva sempre verso i mezzi produttivi. Ciò che viene consumato è il prodotto, non la pianta.

Il tempo della festa sospende, poi, diverse regole morali. Pare che a trasgredirle insieme, queste regole, sia lecito o per lo meno tollerato. Ragazzi e ragazze durante la festa si esibiscono in gruppo, si incontrano, si motteggiano e, implicitamente, si scelgono per arrivare più tardi al matrimonio. Si fa in pubblico, dunque pad andare. Si fa in un tempo determinato per tutti, dunque non si tratta più di un consumo nascosto di beni, che col peccato ha tanta somiglianza.

"L'atto del consumo festivo presuppone quindi l'esistenza di un rapporto culturale, di relazione, in cui entrambi i termini, natura e cultura, vengono considerati come correlati da una legge fondamentale, quella dello scambio. E nel grande atto di restituzione (mediante lo scambio) della festa, si realizza così, per quel giorno, quell'immagine antica, paradisiaca, di una età dell'oro in cui l'uomo non lavora, perchè è la terra stessa a donare i propri frutti, generosamente e senza richiedere contropartita. La terra fa scorrere latte e miele e gli uomini fanno trottare tra loro le merci". (80)

La festa è una cosa seria anche per queste popolazioni. Tanto è vero che alla fine di ogni festa scade il comitato che l'ha preparata e ne succede un altro, che dovrà occuparsi subito di raccogliere mezzi, offerte, per

sone competenti per i vari ruoli e mille altre cosucce che possono tenere impegnate delle persone per mesi e mesi. E' seria la preparazione, ma la festa è spensierata, perchè in essa tutta la persona si trova coinvolta, impegnata, ritmata. Non c'è più distinzione tra quello che si fa e la regola che deve collegare l'azione con un fine lontano. Tutto è lì, mezzo e fini, azione e premio, presente passato e futuro. E' davvero una breve eternità.

E' nella misura in cui l'uomo si disintegra e si divide che appaiono il soggetto e l'oggetto, l'anima e il corpo, il piacere e il dovere come realtà più o meno antagoniste e bisognose di legge in vista di un "modus vivendi".

Ma nei nostri momenti migliori noi sentiamo la nostalgia del tempo beato nel quale gli uomini parevano giocare con gli dei, vivevano, cioè, in intimità col Padre che sta nei cieli e quindi al centro del mondo, come le chiese campestri che vengono costruite al centro, tra paese e paese. La festa della vita aveva un fine, come lo è oggi il Santo, ma l'integrità ci permetteva di entrare in comunicazione piena di vita con Lui, senza quella distanza che la legge cerca di colmare e intanto conferma.

Nostalgia di secoli d'oro passati, o presagio del futuro?

In ogni caso la serietà con la quale oggi ci sentiamo legati al lavoro, diventato fine e mezzo, senza nessuna evidente significazione ulteriore, non riceverebbe l'approvazione del grande Platone, secondo il quale "l'uomo è fatto per essere un giocattolo di Dio, e ciò è veramente la miglior cosa per cui. Egli deve dunque, seguendo quella natura e giocando i più bei giochi, vivere la sua vita, proprio all'inverso di come fa ora"..(81)

5.

**un mondo contemplativo
aspetta
una chiesa
mirabile.**

I - UN MONDO CHE SI LASCIA PROGRAMMARE E GODERE
PIU' CHE ANALIZZARE E PROGRAMMARE

Avviandoci a concludere queste note sulla cultura e sulla religiosità meridionali ci pare che sia utile attirare in forma esplicita l'attenzione dei lettori sulla particolare attività umana che viene messa in gioco quando si vuole provocare nelle popolazioni del Sud il passaggio dal loro tipo di cultura a quella comune al mondo progredito di oggi, senza beneficio di inventario.

Stiamo rubando ai Meridionali quel tanto di "tempo libero" che ancora loro rimaneva e che permetteva alla immaginazione di esistere e di operare. E quando l'uomo cessa di essere "homo ludens" per consacrarsi esclusivamente ad attività programmate mediante la ragione, assumendo il volto teso dell'"homo faber", il passaggio rischia di bloccare in lui il contatto con la fonte prima della creatività, *l'immaginazione*. Ne va del senso della vita e forse viene sottratto alla fede uno strumento di cui essa si serve per farsi presentire. La fede ha bisogno anche di sogni, di profezie e di esplosioni spontanee, perchè in tutte queste manifestazioni si rendono immediatamente evidenti le attese impossibili delle persone e la necessità di una salvezza soprannaturale per realizzarle. *Bisognerebbe, perciò, salvare i loro valori e non limitarsi a sostituirli con i nostri, perchè si tratta di veri valori e di nuove vie aperte all'incontro con la pietà cristiana. Vi siamo preparati?*

quel giorno vi sono state delle ragioni per le quali egli fu portato a scegliere quella donna e quella donna ha portato con sé quelle ragioni e quelle relazioni. Sarà figlia di quel certo uomo che fa quel certo mestiere, assieme a quelle persone, in una certa strada del ghetto. Ormai uno, sposandosi, è diventato prigioniero di tutte queste relazioni, ma anche beneficiario in caso di bisogno.

Chi abita nel gruppo analfabeta deve tener conto che i suoi bambini giocano con quelli del tale, il quale abita nella piazza dove è nata la moglie e dove abitano i cugini che sono in buone relazioni con ambedue le famiglie, oppure no.

Nel gruppo ove regna la cultura analfabeta non si occupa un posto di lavoro perchè si sono superati determinati esami e si è più bravi di qualche altro, ma perchè un conoscente di tuo fratello era parente di qualcuno che era amico del tuo datore di lavoro. Il mestiere lo si impara dopo, e dopo si diventa bravi. Così il ruolo che occupi nel mondo della famiglia non può venire scisso da quello che occupi in quello della professione.

Basterebbe questa rete continua di interrelazioni per distinguere una tale maniera di vivere da quelle ordinarie, conosciute nel mondo della civiltà industriale; e basterebbe questa attività, che per il singolo è sempre ricevuta più che scelta, a far pensare a quella passività particolare di cui parlano i dottori della contemplazione.

Ma c'è di più. Come i mistici, così i membri di una collettività di analfabeti non si fissano su mete esteriori, come fanno le comunità delle persone istruite che non conoscono la cultura analfabeta. *Non ci si organizza in vista di ottenere l'approvazione di una legge in favore della eguaglianza sociale o della libertà, in vista di vincere la concorrenza con altre regioni o nazioni in campo economico, o per creare istituti capaci di diffondere*

Recentemente è apparso uno studio di Gualtiero Harrison-Matilde Callevi Galli, che offre utili spunti per l'approfondimento di questo problema o vuole persuaderci che esiste una cultura analfabeta positiva e caratteristica, cultura che si acquista frequentando l'università della strada e del gruppo familiare che sulla strada vive, tanto da far entrare la strada per la porta di casa, realizzando un diverso tipo di spazio urbano. Questa cultura analfabeta non si può più perdere, neppure frequentando l'università.

Che cosa sia questa cultura analfabeta un estraneo non lo può intendere senza avvicinarsi al gruppo dove si accorge di venire accolto simultaneamente da tutte le età, perchè i nipotini vivono sempre a contatto con i genitori, con i nonni, con i cugini e così via. L'accoglienza diventa a poco a poco cattura, il nome cede il posto al soprannome che indica cambiamento o assunzione di ruolo, e uno si accorge che deve accettare una nuova individualità.

Chi era abituato a vivere la sua funzione di padre in casa, quella di lavoratore nel campo o nell'officina, quella di amico nel bar e in altri tempi e luoghi quella di fratello, di compare o di marito, entrando nella cultura analfabeta si accorge di essere tutte queste cose insieme, nel senso che ognuno viene collocato dalla collettività in una posizione che è il risultato di tutte le relazioni vincolanti quest'uomo a tutti gli uomini.

Qui non ci vuole molto a persuadersi che "l'homme dépasse l'homme", perchè qualsiasi domanda viene sempre superata dalla risposta, dalla socialità che ti circonda.

Un marito, per esempio, non è marito per una sola ragione, perchè si è sposato in chiesa, in comune, il giorno tal dei tali con la tale dei tali. Prima di

il sapere, la civiltà, il socialismo e mèta di questo genere.

La sola e unica mèta della collettività degli analfabeti è lo sviluppo delle relazioni che già legano i componenti del gruppo, ciascuno secondo il suo ruolo. L'analfabeta non riesce a immaginare se stesso al di fuori del gruppo. Anche se va lontano, oltre gli Oceani, cerca immediatamente i parenti e gli amici, perchè fuori del gruppo si sfalda tutto il suo mondo di oggetti e di immagini, tanto che gli diventa quasi impossibile autoidentificarsi e autoriconoscersi. (82)

I sociologi direbbero che questa perdita di identità, questa incapacità di adattarsi alle situazioni del gran mondo, è sintomo di scarsa maturazione delle strutture di base nell'intimo dell'individuo. Tutto si fonda sul presupposto che l'adattamento alla società che tutti conosciamo costituisca un progresso e che, di conseguenza, si tratti di una società più perfetta di quella che abbiamo convenuto di chiamare comunità analfabeta.

Facciamo osservare che un senso di smarrimento forse ancora più grave lo proverebbe l'uomo della civiltà tecnico-industriale, l'uomo del libro e dei diplomi, della "privacy" e delle leggi, qualora dovesse adattarsi a convivere con una collettività analfabeta. Si troverebbe perduto in mezzo ad un mondo ricchissimo di vita e di gioia; non sarebbe in grado di orientarsi, mentre gli altri saprebbero camminare sicuri giorno e notte e gli sembrerebbe di morire di infezione e per mancanza di aria dove gli altri mostrerebbero di scoppiare di salute.

Allora viene da chiedersi: c'è negli arsenali dei sociologi un tipo di elasticità psicologica che serva veramente per tutte le circostanze e per tutti i mondi umani? Altrimenti i loro suggerimenti non servono a far maturare l'uomo in quanto uomo, ma solo l'uomo di quel da

to mondo culturale, e questa è scienza solo per metà. L'altra metà resta in possesso degli analfabeti.

Questi conoscono solo l'educazione mediante il gruppo e nel gruppo, mentre il resto del mondo fa affidamento sui libri, che sono "un invito e una porta alla vita isolata", come scrive David Riesman. Il gruppo analfabeta non riconosce neppure una separazione tra casa, bottega e luogo pubblico; è per questo che vede il vigile urbano come un intruso da considerare sempre come tale. Il vigile vede, mentre l'analfabeta sente. L'uomo importante è conosciuto dal vigile come "uomo in vista", mentre gli analfabeti lo dicono, in Sicilia almeno, "ntisu" (ascoltato).

In parole semplici l'ambiente del ghetto è sferico, mentre l'ambiente in cui noi siamo abituati a codificare la realtà è rettilineo.

Lo si sperimenta benissimo quando si passa in automobile e si suona il clacson, credendo che tutti capiscano: fate strada! Invece non succede nulla, perchè è un rumore tra tanti e viene interpretato come un modo per rendere partecipe la folla di ciò che fai. Quando poi finalmente questa folla adagio adagio si apre, è più per accoglierti, per salutarti che non per lasciarti andare via.

Un'altra caratteristica del gruppo analfabeta è il primato che in esso mantiene la "parola-suono". Per essa le persone acquistano maggiore indipendenza, perchè imparano a dire tutto con una o poche parole, mentre l'istruito deve sempre badare a ciò che viene dopo, perchè egli parla sempre come un libro stampato, ha imparato dai libri e sa che prima o dopo quello che dice finirà sui libri, su qualche pagina scritta. La parola-suono non deve cercare una coerenza più avanti... le basta l'intonazione, il gesto che l'accompagna e la situazione che ha davanti.

"Cornuto": questa parola se è scritta non si sa

neppure se sia un aggettivo o un sostantivo; no si sa se significhi "dilemma cornuto". Ma in Sicilia basta il tono e la mimica per comprendere immediatamente tutto. L'uomo che parla parla con tutto se stesso e coinvolge tutto il gruppo sociale. Una parola è un avvenimento che sorpassa chi l'ha pronunciata.

Qui la lingua è umana, esprime soprattutto l'uomo, non le cose, come fa invece la parola scritta. Qui la coerenza delle parole dipende dall'ambiente umano in cui vengono pronunciate, mentre la parola scritta si accontenta della coerenza con le parole che vengono dopo.

E' necessaria, ben inteso, anche la parola scritta. Per suo merito la civiltà è così come è. Ma l'uomo non è più come era.

Si pensi al bambino analfabeta che grida: "nonna!", con la certezza di creare così uno spazio spirituale e una attrazione entro cui appare il volto sorridente della nonna. Più tardi va a scuola e gli insegnano a scrivere n-orn-n-a e lui guarda quelle lettere nere sulla carta bianca e si abitua a pensare che lì dentro c'è la nonna, senza più sentirla né vederla arrivare. Ha oggettivato la nonna, l'ha resa fredda e inerte; ora può riprendere dentro di sé quella parola e pronunciarla adagio con le due "n". Ma che delusione!

E' sempre così, per analizzare bisogna uccidere, scomporre, mettere i pezzi a parte. Per le cose e per gli animali è possibile riprodurre poi l'oggetto intero, l'animale intero, cioè un animale che corrisponda a quello che è stato ucciso. Ma per l'uomo? Tutti siamo d'accordo che non è lecito analizzare così un uomo, dividerlo a pezzi per poi tentare di ricomporlo o per conoscere meglio un altro uomo eguale. Le persone non sono mai completamente eguali e non sono mai interscambiabili.

Da quello che abbiamo detto sopra riguardo al

gruppo analfabeta si potrebbe sospettare che ogni tentativo di frazionare il gruppo, magari con la speranza di rifarlo migliore, pecchi di semplicismo, ignorando che il gruppo naturale umano rappresenta la dimensione comunitaria del singolo, fa parte della sua vita e gode di caratteristiche analoghe, per cui ogni rottura violenta di esso costituisce anche violazione della personalità dei membri e mutilazione vitale. Certamente un gruppo può venire ricostituito anche anni dopo, ma forse non avrà mai più la vitalità originaria, qualche cosa è andato perduto per sempre.

La parola scritta è stata inventata per collegare tra di loro persone separate dallo spazio, gruppi eterogenei e cointeressati solo in problemi esterni, economici o di difesa contro il comune nemico. Più tardi, da rimedio alla lontananza è diventata anche causa di divisione (di alienazione spirituale). *Oggi il tempio della parola scritta è la scuola, ma la scuola è anche lo strumento delle discriminazioni e un semenzaio di individualismi.* Certi ragazzi provenienti dalla cultura analfabeta lo dicono con parole molto semplici: "non è cosa mia, me ne vado a lavorare". (83)

Una scuola organizzata in modo da dover presupporre che i ragazzi, da qualsiasi ambiente vengano, si trovino alla partenza su un piede di eguaglianza, perchè le disuguaglianze sono rimaste apparentemente fuori dalla porta, è una scuola ingiusta.

E che dire, allora, dei metodi educativi della Chiesa, la quale pure si serve di testi catechistici eguali per tutti, o di liturgie eguali per tutti, di leggi eguali per tutti? Per rendere eguali gli uomini bisognerebbe dissolvere i gruppi, almeno quelli di cui abbiamo parlato; ma la missione della Chiesa esigerebbe esattamente il contrario. Dovrebbe farsi tutto a tutti, sapendo che le relazioni vitali possono venire risanate, redente, rea

lizzate in ciò che hanno di profetico, ma respinte mai e tanto meno condannate in blocco.

Fortunatamente ora si comincia a predicare che le culture sono tutte degne di rispetto e che la Gerarchia ha il compito di perfezionarle e non di sostituirle con altre. Ma là dove la cultura è analfabeta, il discorso non può terminare qui. Non potendo contare sui soliti mezzi oggettivi per la trasmissione del messaggio, sarà necessario fare ricorso a contatti soggettivi e diretti, secondo la natura delle relazioni di cui si servono questi gruppi analfabeti.

Nella Costituzione "Gaudium et Spes" si dice che

"col termine generale di cultura si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine con l'andar del tempo esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano". (84)

In tutto questo breve discorso sulla cultura il soggetto è sempre lo stesso, l'uomo, mentre quelli che possono cambiare sono i mezzi. Pare a noi che un gruppo dotato della cultura analfabeta non riuscirebbe a leggere e intendere una cultura descritta, facendo perno sulla nozione di "mezzo" espressivo, comunicativo, produttivo. Infatti la realtà che si incontra per prima e con la quale bisogna fare subito i conti è il gruppo stesso; lì dentro nessuno si sente soggetto individuale, capace di prendere decisioni di qualsiasi genere indipendentemente

da tutta quella rete di relazioni che lo attraversano e lo personalizzano. Né si potrebbe identificare il gruppo con una società qualsiasi, dove ciascuno ha le sue responsabilità scindibili da quelle degli altri. Nessuno si ricorda di essere stato un uomo isolato e di essersi associato in un secondo tempo, sulla scorta di contratti giuridicamente valutabili.

Non vogliamo dire che questo genere di sviluppo umano sia quello giusto e naturale; vorremmo però sottolineare che si tratta di uno sviluppo vitale, capace di rivelarci una dimensione umana di cui difetta la società degli istruiti, che non riescono a costruire tra di loro una solidarietà altrettanto corale, costante e sensibile a tutti i bisogni dei membri per tutta la vita.

"Nella storia nessun modo di essere sociale è naturale, nella storia ogni modo di essere sociale è sempre innaturale. Ciò significa che altri uomini possono essere differenti da noi, senza essere nostra negazione. Non sono né peggiori né migliori di noi, sono solo differenti... Siamo portati a ritenere che la civiltà dei mezzi di comunicazione di massa sia il risultato naturale della civiltà che sa leggere e scrivere e che ha inventato questi nuovi mezzi di comunicazione (gli audio-visivi)... Essi, invece, la tramutano e forse la rinnegano..." (85)

Veramente i mezzi di comunicazione di massa ci stanno portando verso una società post-alfabeta, riconducendoci verso la società globale, in cui diminuisca la separazione del pensiero dall'azione e si ritorni al "faccia a faccia" che caratterizza la vita del gruppo analfabeto.

In questa prospettiva l'analfabeta dal suo gruppo può insegnarci a vedere meglio il nostro futuro comune, che sarà comune non perchè lui, l'analfabeta, si alfabetiz

zerà, ma perchè l'istruzione sarà diffusa da tecnologie che terranno in minor conto l'alfabetizzazione.

Il discorso sulla cultura dovrà allora iniziare dai rapporti tra i membri del gruppo e non dai "mezzi" per esprimersi con gli estranei; dovrà servire a inserire il singolo in una comunità organica sempre più vasta e complessa per mezzo di contatti successivi di amicizia e di parentele, senza mai dover incontrare, come individuo isolato, il muro opaco della massa.

Quale sia la differenza di comportamento sociale tra l'uomo alfabetizzato e l'uomo analfabeta che vive immerso nel gruppo vitale cui appartiene ci viene mostrato ogni giorno nel campo dell'emigrazione. Arriva un istruito in una città straniera in cerca di lavoro? E' costretto ad affrontare per settimane e mesi l'anonimato, il sospetto delle autorità, il rifiuto e perfino la fame. Ma l'analfabeta alla stazione sa dove andare. L'essere stato allevato in una cultura non frammentaria, ma globale, gli consentirà di ritrovare un tessuto di relazioni sociali là dove l'istruito incontra solo la metropoli con milioni di individui sconosciuti.

"Durante il viaggio l'analfabeta è stato fiducioso che qualcuno sarebbe stato ad aspettarlo all'arrivo o pronto a riceverlo in casa; lo avrebbe aiutato a trovare lavoro, a trovare una abitazione, a insegnargli le prime parole della lingua sconosciuta. E questo qualcuno spesso volte non è un parente, un amico e neppure un conoscente: è il conoscente di un parente o il parente di un amico. E' dunque uno sconosciuto, ma gli si può dare fiducia, perchè ci si fida del parente o dell'amico che lo ha mandato.

Grazie a questa fiducia fondata sulla dimestichezza a muoversi in una rete di relazioni incomprensibile per noi istruiti, gira per la metropoli, seguendo

un tracciato per noi invisibile, forte di un pezzo di carta su cui è scritto un nome e un indirizzo, che lui non sa leggere...". (86)

E' facile constatare che il nostro analfabeta e migrato non viene mai messo in condizione di separare la teoria dall'azione: ciò che fa lo fa sempre in relazione con qualcuno. Sia che apprenda un mestiere o che guadagni del denaro, le relazioni personali restano sempre l'orizzonte preciso dentro a cui si muove. Impara alle dipendenze di qualcuno che gli dà lavoro e salario. Non si verifica mai, nel mondo della cultura analfabeta, che uno o due cimila ottengano un "diploma" senza sapere, il giorno dopo, che cosa farne!

Perciò la Chiesa di cui avrebbe bisogno questa cultura sarebbe una Chiesa senza catechismi fatti per "l'uomo", avente lo scopo di fargli conoscere le regole della fede e di far sì che si formi le giuste idee sulla morale cristiana. Dovrebbe, invece, partire dal presupposto che non vi sono, nell'ordine della fede, nozioni comuni, anteriori alla vita di fede, per costruirvi attorno una comunità di uomini comuni, aventi la stessa fede, ripetuta tante volte quanti sono i membri della comunità, ciascuno dei quali potrebbe, volendolo, partire con la sua fede e diffonderla in un altro luogo, senza coinvolgerci tutta la comunità di partenza.

Le attività umane restano tali in senso pieno solo se riescono a nutrirsi anche di valori che hanno per soggetto il gruppo intero e se non vengono trasferiti nel mondo degli oggetti, ove non palpita il mistero della persona e della sua concreta universalità.

Un cristiano che pretende analizzare la Chiesa, per sapere bene come essa sia fatta, si rende impossibile la vita contemplativa perchè non ha più nulla da ammirare. Senza ammirazione non c'è neppure fede.

2 - LA REGALITA' SOTTO GLI STRACCI

La grande scoperta che noi "siamo tutti eguali di fronte alla legge" non riesce a persuadere gli eredi diretti del diritto romano. Essi parlano spesso di "diritto" e si servono ampiamente degli avvocati, ma il loro concetto del diritto si riallaccia piuttosto ai fondatori di Roma e di Atene, quando i "liberi" concepivano il diritto come una forza voluta e sanzionata dagli dei per permettere a ciascuno di sviluppare se stesso e la sua famiglia nel contesto della comunione di vita con tutti gli altri.

La legge confermava e regolava i privilegi, i diritti familiari antecedenti. Fonte di questi diritti era la religione, cioè quel dio di cui una famiglia era devota e dal quale probabilmente discendeva. Noi ci siamo abituati a considerare la legge come una fonte comune di doveri e di diritti, quasi che senza la sua mediazione le persone singole fossero quasi nulla dal punto di vista giuridico. Le cose non sono incominciate così: all'inizio tutti erano di stirpe reale e quasi divina e su questa base si fecero le prime vicendevoli concessioni.

Non, dunque, tutti eguali di fronte alla legge, ma tutti differenti al di sopra della legge.

E' rimasta famosa una causa difesa dall'avvocato palermitano Di Napoli contro i funzionari di Stato del Re di Savoia, che governò la Sicilia per una ventina d'anni durante la prima metà del 1700.

L'avvocato Di Napoli riuscì a fare accettare dal tribunale di Stato il principio che il feudo - si trattasse di una fattoria, o di un villaggio o di una provincia intera - era proprietà privata del feudatario, in quanto così aveva deciso Ruggero il Normanno (!) per premiare quei signori che lo avevano aiutato a conquistare la Sicilia.

L'idea di una legge che ieri non era niente e che oggi pretenda di imperare sugli uomini perchè una massa l'ha votata, è considerata una volgarità, un sopruso. Il diritto vero ed essenziale è connesso con il grado di nobiltà e nobili si nasce.

In una famiglia la comunione dei beni non è fondata sulla eguaglianza tra i membri, ma sulla vicendevole appartenenza derivante da legami di sangue e di parentela, legami che rendono le persone tutte differenti e non tutte eguali. Il papà è il papà, il figlio è il figlio e il compare è il compare. Per questo ciascuno trova posto nel gruppo, non per l'eguale natura umana che ciascuno possiede.

Bisogna riconoscere che l'eguaglianza ha come fondamento pratico la numerosità della massa, che la rende anonima, impersonale e divisibile in parti eguali, proprio come un campo di terra o una torta. Su questa base di anonimato e di non conoscenza personale diventa necessario stabilire una legge "eguale per tutti". La legge viene allora simboleggiata da una donna, la giustizia, che tiene in mano una bilancia: lo stesso strumento col quale si misura il formaggio!

Non occorre insistere sulla fatalità che ci costringe ad adottare le leggi democratiche. Ormai è un si

stema irreversibile a livello di vita civile. Ma chi ci impedisce di riconoscere che la nostalgia dei Meridionali per un diritto regale, reso ormai impossibile, corrisponda, nel profondo, ad una esigenza della natura umana che si realizza soltanto in uomini-persone?

David Riesman, nel concludere la sua inchiesta sulla "folla solitaria" che popola il più grande Stato democratico del mondo, gli Stati Uniti, scrive:

"L'idea che l'uomo sia stato creato libero e eguale è vera e ingannevole nello stesso tempo. Gli uomini sono creati diversi fra loro ed essi perdono la libertà sociale e l'autonomia individuale, per cercare di rendersi simili l'uno all'altro". (87)

Se noi continuiamo a credere che l'alternativa ad una società insignificante di eguali sia, per forza di logica, una società divisa tra oppressi e oppressori, dimostriamo di non conoscere neppure come sia organizzata una società di api in un alveare. E' vero, però, che la società è malata ed è costretta a oscillare, non per logica, ma per malattia morale, tra un modello di società tirannica e un modello di società democratica incolore.

Per uscire da questo circolo vizioso, ci vorrebbe un miracolo sociale, un miracolo che neppure il gruppo analfabeta riesce a mostrarci. Esso, chiuso nel clan familiare, non ha la forza di crescere e di innestarsi negli altri gruppi, con i quali presto o tardi scoppiano lotte sanguinose. *L'unica organizzazione umana che abbia come missione specifica quella di realizzare il miracolo sociale di armonizzare tra di loro le esigenze civili con quelle familiari è la Chiesa cattolica.* E' la Chiesa che in nome di Dio predica ai credenti che essi sono "un popolo santo, stirpe eletta, sacerdozio regale"; sono i suoi libri ispirati che annunciano apertamente il superamento della legge come risultato di maggioranza e un coco

stume di vita in cui alla forza della legge viene sostituita la forza della letizia, la gioia del servizio volontario e la fraternità carismatica.

Nell'esercitare questa sua missione specifica, la Chiesa deve tenere conto delle attese della gente, nonostante gli errori di cui esse si vestono. Nel Sud, per esempio, non si può non prestare la massima attenzione al desiderio di "essere di più" che è l'anima dei loro costumi. L'etica comune ci parla del "dover fare", che subito richiama il diritto ad avere e ci apre gli occhi sulla scelta dei mezzi più rapidi ed efficienti, capaci di aumentare la produzione. Si tratta sempre di un dinamismo vitale, ma forse qui ci troviamo ad un livello un poco inferiore, nel quale la razionalità assorbe troppe energie umane e le sottrae all'impero della fede.

Molti si lamentano di coloro che, ascoltando l'appello della fede, sottraggono del tempo nel provvedere alle urgenti necessità materiali e agli appelli del prossimo indigente. Ma altri fanno osservare che la continua accelerazione delle attività umane, col pretesto dell'aumento rapido dei beni di consumo, dei quali c'è tanto bisogno in certe classi sociali, finisce per impoverire lo spirito, che diventa insensibile alle grandi ragioni della carità. Così si pongono le premesse di nuovi squilibri.

A lungo andare l'aumento di una sola linea di fede si ripercuote in bene in tutti i settori della vita sociale. Chi non sa che tutte le forme di progresso tecnologico sono fiorite, almeno ai loro inizi, sul terreno dell'Europa cristiana? Ma chi non ha fede si accorge di questo solamente dopo, quando la verità è diventata anche prosperità e può entrare attraverso i sensi. La fede, in fatti, rovesciando le priorità e creando un nuovo tempo dotato di una dimensione divina, non si limita ad armonizzare tra loro gli interessi materiali con quelli spiritua

li, ma ne fa una realtà unica e nuova, a somiglianza di Cristo risorto. Il non credente non la può vedere se non a frammenti e in forma contraddittoria. A lui sembra che il sovrappiù dato alla fede invece che dono sia caso. La Chiesa non dovrebbe perciò temere l'impopolarità e rifiutarsi di scoprire dei barlumi di dignità da redimere anche sotto gli stracci di una nobiltà decaduta, che nel Sud si manifesta ovunque, nelle feste, nei costumi e perfino nei moventi dei più efferati delitti.

3 - LA FESTA E IL VANGELO DI PACE E BENE

La nostalgia della regalità perduta sostiene la tensione continua per la difesa del privilegio e così nascono le discordie, i sospetti e le gelosie di ogni genere. Ma nella festa sacra la regalità riappare, sia pure per breve tempo, e allora ciascuno dona e riceve doni, senza sforzo alcuno. E' proprio degli dei donare e ricevere doni, perchè si crede che sia proprio degli dei possedere la pienezza di vita e di potenza, con le quali generano senza sforzo tutto ciò di cui hanno bisogno e personalizzano i doni riempiendo le mani dei donatori.

Nell'ordine regale e divino la vita si svolge in un continuo e gioioso "faccia a faccia", proprio come in un giorno di festa, e il linguaggio è tutto al vocativo, cioè appello e risposta.



**Devozione sonante: una fede che si riveste di ostentazione,
ma attinge al sacrificio.**

Il dono e la partecipazione gratuita al bene della vita caratterizzano talmente l'ordine divino che anche la più umile persona del popolo non sa presentarsi a Dio senza offerte, quasi a manifestare il suo desiderio di andare a Lui spontaneamente e di muoversi senza sforzo davanti a Lui. La utilizzazione di una cosa preziosa alla produzione di altre cose, si tratti di denaro, di un fiore o di un animale, riporta la vita nell'ordine profano, che è crescita orizzontale verso la quantità, mentre lo sperpero tipico delle feste e delle liturgie religiose indica una promozione verticale. Tutto diventa incenso che sale in alto, fuoco che porta a Dio e banchetto che genera la gioia spontanea.

Il ridicolo con cui il razionalismo pretende di deprezzare questi atti di culto, ricade su di esso, perchè non sa leggere nel profondo mistero del cuore umano che tenta di assomigliare a Dio, adottandone i costumi, come pensava la persona del popolo interrogata da Danilo Dolci in Sicilia:

"Gesù Nazzareno vuole i mortaretti, perchè un anno non l'hanno sparato, e per castigo Gesù Nazzareno ha mandato i bruchi in fila dove dovevano esserci i mortaretti fino all'altar maggiore. E un'altra volta vennero fuori le lumache nude". (88)

Le basi del disordine vengono poste nei giorni di lavoro nei quali, purtroppo, mentre la materia si eleva l'uomo si materializza, e non sente il bisogno di vivere in comunione gioiosa come nei giorni di festa; ciò contribuisce a fare apparire anche la festa in una luce di irrealità e di contrasto con la cosiddetta "vita seria".

Nel 1833, una petizione di cittadini "illuminati" si rivolgeva al viceré di Sardegna, facendogli notare come il numero eccessivo di feste contribuisse all'impovertimento della popolazione, per vari motivi: anzitutto si faceva

notare, andavano perdute molte ore di lavoro, dato che un certo numero di solennità erano infrasettimanali; inoltre i poveri erano costretti dal costume sociale a dilapidare nella festa i loro magri proventi.

Il viceré mandò una circolare a prefetti e vescovi. Ci rimangono le dettagliate risposte, dalle quali risulta che l'autorità politica era molto più severa di quella religiosa. Forse perchè quella religiosa traeva un certo vantaggio dalle feste? Non crediamo che questa sia stata l'unica ragione della loro comprensione.

Oggi si è molto più cauti nel pronunciarsi sullo spreco delle feste, perchè si sa dalla storia delle civiltà che il commercio e il progresso hanno avuto inizio da città sacrali e dalle feste che in esse si celebravano.

A lungo andare ciò che si distrugge per l'uomo e per le sue aspirazioni riappare moltiplicato, perchè crescono e spesso si elevano i desideri, che sono vere forze produttive, operanti dietro tutti i meccanismi dell'industria e della stessa natura.

Il significato della festa religiosa va ben al di là del problema dello spreco e merita di venire approfondito in relazione al Vangelo, che è annuncio di cose belle e buone, anzi proprio annuncio di festa.

Il punto centrale che collega tra di loro il Regno di Dio che viene e la festa religiosa, anche se intrisa di paganesimo, è l'incontro delle persone che si avvicinano al suono della musica e al ritmo della danza per fare assieme una nuova realtà umana al cospetto di Dio.

In tutti gli altri incontri umani il movente determinante è un affare che riguarda realtà esterne utili al mantenimento e alla moltiplicazione della vita. Solo la festa esprime a suo modo una elevazione diretta dell'uomo stesso, che entra per essa in uno spazio sacro, durante un tempo

sacro, ove esprime i miti con cui umanizza il tempo ed e segue i riti con cui umanizza lo spazio, onde aprirsi un varco che gli permetta di immergersi più profondamente nell'umanità degli altri e nell'atmosfera divina.

Lo spazio e il tempo nei quali una comunità ac cetta di prendere sul serio e quindi di "comprendere" del le manifestazioni che diventerebbero oggetto di derisione nella vita quotidiana, stanno ad indicare che senza una li bera e vicendevole condiscendenza noi non riusciamo ad e sporci pienamente, a vivere ad un livello superiore, dove però si rende pubblica la nostra "contingenza", il nostro bisogno di venire visti in un contesto più largo (compre si, ossia presi assieme a qualche altro valore) che dia, per così dire, sostanza al nostro gioco.

A meditarci bene, gli scambi di doni che abbonano durante una festa includono sempre un "perdono" (dono al superlativo), una volontà di prendere sul serio, median te l'attenzione al significato, gli eccessi della festa stessa e il contrasto che essa produce, col suo aspetto gratuito, se viene messa in confronto con la vita ordina ria. *Anche il carattere celebrativo proprio delle solenni* tà religiose reclama l'apertura al dono e al perdono, on de meritare che il passato, cioè i morti, e l'eccelso, cioè il paradiso, scendano graziosamente in mezzo a noi, badando alla rozzezza della nostra partecipazione.

Se poi vogliamo superare la descrizione degli elementi che intervengono nella festa, per risalire a qual cuna delle cause che la rendono bella e quasi necessaria, dobbiamo dar ragione a quei sociologi i quali osservano che le feste con i loro "eccessi" sono più frequenti fra la povera gente, che vi cerca una qualche compensazione, toccando però delle altezze, sia pure per brevi momenti, che i beneficiari della società opulenta non raggiungono mai. Ma ci pare che sia doveroso aggiungere una osservazio ne in favore della verità umana della festa-compensazione:

i desideri non soddisfatti si elevano. Dunque la soddisfazione dei desideri li appiattisce. L'uomo reale a che li vello si trova? A quello in cui lo collocherebbero i desi deri dei poveri o a quello in cui lo lasciano le ricchez ze dei benestanti?

A questo proposito il Cox scrive: "La fantasia fiorisce tra gli insoddisfatti. Ciò induce a pensare che la capacità di intuire il futuro e la capacità di progre dire si sviluppino tra coloro che sono, almeno in certa misura, alienati dalla società. Per questo, forse, Gesù ripete con tanta insistenza che soltanto i poveri e i di seredati possono conquistare davvero il Regno dei cieli?". (89)

Chi avesse visto la giovanetta ebrea Anna Frank scrivere il suo diario indirizzandolo ad una compagna im maginaria per parlarle del suo nascondiglio, delle sue sofferenze e delle sue speranze, ci avrebbe fatto sopra un sorrisetto di compatimento o, al più, di paternalisticca comprensione. Ma per lei questo sfogo rappresentava una ragione di vita, perchè Anna sentiva il bisogno di "esprimere un mondo di cose che giacevano in fondo al mio cuore. Dice un tale che 'la carta è più paziente dell'uo mo'. Me ne sono ricordata entro di me in una delle mie giornate un po' melanconiche, mentre sedevo annoiata col la testa fra le mani, incerta se uscire o restare in ca sa, e finivo col rimanermene nello stesso posto a fantasticare". (90)

E' facile accostare questi elementi caratteristici della festa religiosa alle linee essenziali dell'an nuncio evangelico e vedere che il Vangelo tende ad allarga re lo spazio sacro a tutta la terra e il tempo sacro a tutto l'anno, garantendo che Dio è presente ovunque e sem pre per trasformare la vita e la convivenza in un dono vi cendevole, fino a stabilire una comunione di vita capace di determinare l'emergenza di un nuovo e più complesso

soggetto umano-divino.

Come teoria religiosa questo discorso non è certamente nuovo, trovandosi inscritto nella parola stessa "Vangelo". Ma l'approfondimento delle note sociali della festa, come la vogliono continuamente rinnovare con tanta serietà d'impegno le popolazioni meridionali, può rimuovere certi ostacoli al dinamismo inceppato dell'apostolato cristiano.

Incominciamo dalla constatazione che il sabato o la vigilia di una festa impegnano di più gli organizzatori (che spesso sono tutta la popolazione del luogo) e stancano di meno. Una delle ragioni è senza dubbio lo spazio maggiore che viene concesso all'immaginazione durante le ore o i giorni della preparazione. Dare spazio alla immaginazione è dare spazio alla libertà e all'esercizio della responsabilità personale. E' stato notato che anche nelle fabbriche il lavoro notturno stanca meno del previsto, perchè l'operaio che lavora di notte può immaginare che succedano dei guasti e che sia lui a dover provvedere, mancando le squadre specializzate.

Quello che si suole chiamare spirito di avventura o aria di festa non è solo fumo, non è solo "aria".

Vorrebbe essere molto di più, vorrebbe essere una vita nuova nella quale non vi sono più né leggi né minacce esterne (il luogo sacro è inviolabile... si ricordi il diritto d'asilo), la proprietà privata è abolita e la felicità circola da una persona all'altra, proprio come la poesia tra i versi in coppie, riecheggiata dalle rime. E di fatto si canta e si usa esprimersi in versi, stando volentieri davanti al cantastorie di turno.

Il difetto essenziale della festa è il suo carattere effimero e parzialmente illusorio. Essa è resa possibile per merito di un parziale accecamento indolore,

perchè si svolge lontano dal luogo di lavoro nel quale so no sempre patenti i nostri condizionamenti. Essa, inoltre, ostenta vestiti, banchetti e sorrisi che non corrispondo no alla reale situazione economica e sanitaria delle per sone. Ti dicono che puoi mangiare fino a che vuoi, ma le riserve non vanno oltre il periodo della festa; ti invita no a danzare assieme, ma è inteso che non è possibile met tere le fondamenta di una amicizia durevole a causa della diversità e novità delle persone con le quali ci si imbat te.

Così la libertà è limitata anche nei giorni di festa, come nella vita di tutto l'anno, con la differenza che durante la festa i limiti sono meno immediatamente vi sibili; sono solo nelle cose, nel luogo e nelle persone che si incontrano senza essersi ben conosciuti prima, men tre durante l'anno i limiti sono imposti dalla legge o dai costumi e ti impediscono esplicitamente di sfruttare a fondo le maggiori possibilità materiali con cui vieni a contatto.

Ma come indicazione delle esigenze fondamentali dello spirito la festa ha una eloquenza molto chiara e molto sana. *La festa dice che gli uomini hanno bisogno di comunione e costituisce per la Chiesa un segno profetico da realizzare.* I credenti devono, infatti, offrire al mondo l'esempio di una comunione efficace e inarrestabile, perchè vittoriosa di tutti gli ostacoli.

Nella festa, poi, *l'apparire* conta più dell'es sere che lo precede e che lo serve; questa esigenza non sarà mai abbastanza valutata in una prospettiva cristia na, perchè la fede ci insegna che in Dio le relazioni so no tutto e che nella Chiesa tutti i valori devono trasfor marsi in testimonianza pubblica. Il martire, per un bel gesto, per una bella testimonianza, ci rimette la vita, e quando risorgerà apparirà vestito di luce, che è il cana le per cui si *mostra* la gloria. "Chi fa la verità viene

alla luce" (Giov. 3,21).

Oggi si parla molto della libertà concessa alla presentazione della fede purchè, si raccomanda, venga conservata intatta la sostanza. Ma bisognerebbe forse aggiungere che la "sostanza", a qualunque valore essa corrisponda, deve arrivare un poco alla volta a presentarsi "faccia a faccia", il che significa, per la materia, che deve trasformarsi in energia, e per la vita che deve superare il "chiuso" che sta sotto (sostanza) e trasformarsi in relazione, per potersi "presentare" intimamente e coscientemente all'altro. L'interrelazione di cui tanto si parla si nutre di sacrificio della sostanza che viene distolta dal cercare in se stessa il proprio baricentro.

L'uomo non è come le arance, le quali valgono più di quello che non si vede (il sapore e la forza nutritiva) che per quello che si vede e si sente da fuori, come il colore e il profumo. L'uomo, anzi, deve diventare tutto colore (luce) e tutto profumo, il "profumo di Cristo" (II Cor. 2,15).

"I Meridionali - si dice spesso al Nord - hanno molto 'fumo' e poco arrosto", perchè abbondano in espressioni gentili e generose, senza farle poi seguire da una solidarietà costante ed efficiente, specialmente verso gli estranei. Ciò corrisponde a verità. Anche da un punto di vista molto materiale al Sud è più facile trovare vino genuino, pane cotto al forno di legna e piatti veramente squisiti. Solo che di questa grazia di Dio se ne produce meno che al Nord, dove, senza tanti scrupoli per le leggi di natura, si allevano i vitelli in "batteria", si tratta "scientificamente" il vino, si usano gli estrogeni e si smerciano in grande quantità scatole di cibi già confezionati e pronti per essere serviti.

Al Nord, in altre parole, c'è più arrosto ma meno profumato e forse anche meno salutare.

Questo esempio dimostra abbastanza eloquentemente quanto sia difficile operare delle scelte tra valori che la natura ha unito. Non si vive di solo "fumo", ma l'odorato, posto non per nulla subito sopra la bocca, mette il veto a cibi che ne difettino, come per avvertirci che se non riescono a trasformarsi parzialmente in profumo non danno nemmeno garanzia di potersi poi ben trasformare in calore e forza vitali.

Noi stessi, del resto, correggiamo nella pratica queste divisioni che operiamo nella mente e nei discorsi per amor di polemica. Nessuna industria si prodiga per aumentare la quantità di una merce senza curarne simultaneamente la presentazione, e nessuna cultura familistica si occupa talmente della bella e buona presentazione delle sue cose e delle sue persone da trascurare l'acquisto di una quantità sufficiente di derrate di ogni genere. Solo che non è facile mettere bene insieme, dopo, questi due fattori elementari della vita, se uno dei due è stato trascurato all'inizio. Ciò che suole avvenire tanto nella produzione delle merci che nella formazione delle persone.

Qualche sociologo si era provato a calcolare il reddito annuo in un gruppo analfabeta del Mezzogiorno, ma non vi è riuscito, perchè nessuno lo conosceva, neppure parzialmente. Tutti vivono, come si dice, alla giornata. Eppure vivono... e cantano. Quando c'è bisogno di produrre di più, escono più spesso a pescare e vi sostano più a lungo, o vanno all'estero per qualche anno. Insomma "si arrangiano".

Per gli istruiti questo è un mondo inconcepibile, perchè per loro, se il bilancio non torna, non c'è più rimedio. Non sono capaci di produrre di più, quanto il bisogno reclama, e poi sedersi e cantare. Ma il gruppo analfabeta lo può fare, perchè a livello di persone la comunione ha sempre dei canali aperti. Per loro la dimensio

ne temporale è tutto-presente. Dicono: "l'estate che viene andiamo in Germania"; il cantastorie recita: "... e Santa Rosalia, mentre pregava, nello stesso tempo si alza e disse...".

Lo abbiamo già detto, il loro tempo è sferico, il loro mondo è globale e perciò invece che alla programmazione fanno ricorso costante all'istinto di autoregolazione che possiede ogni organismo vivente.

Di conseguenza il cristianesimo adatto a loro è quello più autentico che pone le persone dei credenti faccia a faccia tra loro e davanti a Dio per la crescita continua del Suo Regno, pronti ad ogni momento a ridimensionare funzioni e ruoli secondo le esigenze dei nuovi arrivati, come si fa in un gruppo familiare ben affiatato quando nasce un bambino.

Se manca questo progresso continuo, se esso non viene considerato davvero come essenziale alla vocazione presente del cristiano, onde accelerare la riapparizione del Cristo, l'incontro delle persone tra di loro non potrà conservare vitalità, perchè verrà a mancare la gioia che è sempre condizionata da una abbondanza di vita, anzi da una sovrabbondanza. E deve essere sovrabbondanza di vita specificamente umana, risultante perciò da un aumento qualitativo e quantitativo di elementi-uomo. Altrimenti l'uomo stesso cerca di dare un senso alla sua vita in un ordine infraumano, dopo avere trasferito in esso alcuni dei propri valori personali, servendosi a questo scopo della capacità singolare che tutti abbiamo di oggettivare il soggetto e di farcene poi uno sgabello e magari un idolo.

La ragione profonda per la quale l'uomo si oggettivizza nel mondo esterno e materiale sta nella paura che sperimenta quando si trova confrontato col suo compito vero, che è superiore alle forze umane, ma non superiore agli aiuti che la fede metterebbe a nostra disposizione.

Il compito del singolo uomo è quello di crescere verso l'umanità, verso la totalità del suo essere e verso la totalità degli uomini. Il microcosmo (uomo singolo) e il macrocosmo (l'umanità intera più il Cristo) si riflettono e si sostengono a vicenda.

Lo spirito missionario tende a rilanciare l'uomo verso il suo compito globale, ma la paura gli suggerisce di guardare solamente verso ciò che è meno grande, verso il mondo materiale, dove più che la crescita tenta di affascinarci la conquista. Non è la stessa cosa. Chi cresce è ancora figlio, chi conquista si sente già padre, anzi padrone.

La chiusura troppo ermetica dentro alla cerchia familiare e l'apertura senza ritegno verso il regno della materia, finiscono così col distrarre per vie diverse l'uomo dal suo compito specifico e con l'impedire che questo possa venire messo a nudo. Come fa notare Alvin Toffler:

"al cittadino si sottomette, al massimo, una scelta riguardante tutta la sua città o tutta la sua nazione. Lo si interroga su problemi specifici, ma non gli si domanda mai il parere sull'andamento generale che conduce verso l'avvenire, per sapere da lui come lo vorrebbe. Non esiste in tutto il mondo politico un solo organismo o un'occasione offerta al cittadino per facilitargli l'espressione delle idee e dei sentimenti che si ricollegano alla visione del futuro. Così anche quelle rare persone che credono necessario applicarsi a questa questione, non dispongono poi di nessuna filiera ufficiale per farsi intendere sulla scena parlamentare. Tagliato fuori dal suo futuro il singolo diventa un eunuco politico... Eppure il semplice fatto che questioni di questo genere venissero esposte al popolo per averne il parere avrebbe certamente un effetto liberatore". (91)

E' ben vero che anche lo stile globale delle relazioni interpersonali, all'interno della cultura analfabeta, non risolve il problema del passaggio dal "dover essere" all'"essere", cioè al futuro del gruppo. Si arriva soltanto a sostituire il futuro con una sua sciommatura, quella che chiamano "faccia" e che ha il significato di onore pubblico. E' una faccia che, essendo appiccicata al soggetto da fuori, è sempre sotto la minaccia di venir perduta o sfregiata. Dobbiamo però dare atto alla cultura analfabeta di porre continuamente, pur senza risolverlo, il vero problema, quello di diventare "qualcuno" per gli altri e all'interno delle relazioni interpersonali.

Di lì non vogliono uscire senza sapere bene dove li si vuole condurre ed hanno ragione. A quel mondo si deve dare una dimensione in più, aprendogli le porte del vero futuro. Ma ciò non si realizza passando dai rapporti con "mio" padre, "mio" zio, "mio" amico, "mio" padrino ai rapporti di classe, dove si parla della "categoria", del "settore" degli "emigrati" e via di questo passo. Se scompare il "mio", scompare anche l'"io"; così la persona non cresce, ma viene sommersa. Oppure viene sviluppata come natura, non come persona. Dentro questo sistema non si può più parlare nemmeno di problema personale male risolto, perchè già ci si occupa di un problema diverso.

Che il mondo produttivistico abbia imboccato questa strada non c'è da meravigliarsi e neppure da preoccuparsi. In fondo il gran mondo deve venire salvato e non ci si poteva aspettare che si salvasse da solo. Ma che gli uomini di Chiesa adottino criteri analoghi e si rivolgano al "mondo" operaio, al "mondo" migrante, o al terzo "mondo", ciò dovrebbe preoccupare. In base a che cosa, infatti, si sono potuti unificare in questo modo molti uomini, tanto da poterli indicare con un denominatore comune? Certamente in base ad un valore impersonale o concepito come impersonale, tale da potersi sviluppare in loro senza ren

derli simultaneamente sempre più diversi e indefinibili, secondo l'esigenza delle persone. Ogni persona è una eccezione, ed è per questo che si cerca di darle un nome proprio.

Ma allora che cosa si dovrebbe fare?

Questo appunto: *ricercare insieme quale sia la attività da compiersi assieme rimanendo diversi, affinché in essa ciascuno sviluppi il "nome nuovo" e misterioso che gli è stato dato con la fede*, si riveli persona davanti a se stesso e davanti agli altri e possa presentarsi a Cristo diverso e originale, affinché il Pastore possa chiamare ogni pecorella "per nome".

Per camminare su questa strada è necessario scartare fin dall'inizio qualsiasi mèta impersonale da assegnare come mèta comune. La mèta verso cui tutti camminano non deve essere "comune", un oggetto comune. *Se la mèta fosse, per esempio, la stessa comunità umana che è fatta tutta e solo di persone, ed ha pertanto una sua germinale unità, questa sarebbe già una mèta per tutti senza avere nulla di "comune"*. Tutti vi sarebbero coinvolti, analogamente a quanto avviene nel gruppo animato dalla cultura analfabeta, senza che si possa indicare una realtà distinta e comune per unirli.

Si obietterà che in questa concezione la fede non troverebbe il suo posto, perchè l'umanità intera fenderebbe ad avere il proprio fine in se stessa, mentre il fine è un'altra realtà, Dio. E, invece, la fede dice proprio questo, che ormai Dio si è incarnato in Cristo e che perciò lo si trova dentro all'umanità, sia a quella del singolo che a quella più espansa della comunità umana in via di sempre più visibile unificazione. Senza la fede l'umanità non avrebbe trovato né la strada, né la forma intima per crescere come umanità senza alienarsi in forme aberranti di sviluppo.

Non è forse vero che senza la fede l'uomo non riesce a conservarsi integro neppure come uomo? La faccia positiva di questo dato di fede si esprime affermativamente dicendo che lo sforzo fatto dagli uomini per crescere fino all'età matura, sviluppando interamente l'immagine di Dio (la quale si vede meglio nell'intera umanità che nel singolo) è sforzo di crescere secondo il dinamismo della fede.

Ciò che continuamente ci sfugge è la possibilità, per l'essere umano e per l'essere divino, di essere tra loro uno e plurale. Oppure si pensa che Dio è uno e trino in se stesso, ma a noi appare solo come unità per poterci unificare. No, risponde Rahner, "Dio si comporta con l'uomo giustificato come Padre, Verbo e Spirito Santo ed è tale anche per sé e in sé". (92)

Alcuni arrivano persino a temere, almeno inconsciamente, che l'umanità riesca ad unificarsi senza Dio, senza la grazia di Dio, senza la Chiesa, come se Dio avesse messo un alt alla marcia dell'umanità verso la sua evoluzione per farsi pagare un pedaggio. E' vero il contrario: non essendovi altra via oggettiva per realizzare l'uomo-umanità, Cristo si è fatto uomo e chi percorre quella strada lo può fare solo mediante Lui, anche se non sempre se ne ha fin dall'inizio la coscienza esplicita.

La speranza cristiana è troppo personale nella sua origine e nel suo compimento per trovare sostegno o specificazione da oggetti di qualsiasi genere posti di fronte a noi come un bene dotato di sola unità. Perciò la speranza cristiana deve vivere, come Dio, circolando all'interno di se stessa e di tutti coloro che sperano, sperando nella speranza soltanto come Abramo, il quale "in spem credidit", non in un "oggetto", fosse pure aureolato da attributi divini formulabili dal nostro spirito.

Estendendo quest'ultima riflessione all'insieme

delle note che abbiamo fin qui raccolte, potremmo concludere che la "pietas" cristiana, la quale regola i rapporti dei figli con l'unico Padre, deve poter circolare liberamente all'interno della grande famiglia umana, né può identificarsi con punti di vista "meridionali" o "setentrionali".

Siamo tutti esseri "inconchiusi", che hanno bisogno gli uni degli altri, e ciò non tanto per raggiungere una forza maggiore, capace di costruire una torre di Babele e di salirvi sopra per toccare il cielo, quanto, piuttosto, per formare insieme una umanità abbastanza armonica e accogliente, in modo che il Cielo possa scendere in mezzo a noi.

La torre che toccherà il cielo non sarà una torre fatta *dagli* uomini, ma una torre fatta *di* uomini che cercano in altri uomini il completamento della propria umanità.

CONCLUSIONE

Siamo partiti dalla constatazione delle diffi-
coltà nel dialogo tra i Meridionali che emigrano verso il
Nord-Italia e in altre parti del mondo, e i residenti nel-
le zone di arrivo.

Nell'intento di rimuovere alcuni ostacoli abbia-
mo creduto utile riandare un poco indietro nella storia
culturale e religiosa delle popolazioni del Sud, per sco-
prire, con la guida di un pregiato studio di Gabriele De
Rosa, le origini della attuale situazione e la genesi sto-
rica del volto civile e religioso che assumono oggi le
città e le parrocchie da cui provengono gli emigranti.

Al di là delle manifestazioni magico-religiose,

contro le quali si sono battuti molti vescovi dall'epoca della Riforma in poi, abbiamo creduto di dover rilevare profondi filoni culturali che collegano ancora oggi i costumi delle popolazioni meridionali alla civiltà greco-romana di duemila e più anni fa.

E' una cultura essenzialmente pagana, sulla cui superficie si sono via via depositati elementi di altre culture di passaggio e sulla cui testa è stata versata l'acqua battesimale, senza una precedente e sufficiente opera di evangelizzazione e di conversione.

A prima vista una analisi di questo genere potrà riuscire indigesta, specialmente ad eventuali lettori meridionali; ma essa depone, per molti aspetti, in favore di un tipo di sanità morale, intesa, naturalmente, nel suo significato primitivo di una certa integrità di carattere e di una attitudine a partecipare in maniera globale e istintiva a tutte le grandi manifestazioni della vita.

Si tratta, in altre parole, di una specie di fedeltà a se stessi come esseri concreti e ricchi di emozioni, fedeltà che li ha resi sempre impermeabili tanto alle grandi eresie quanto alla ventata umanistica, la quale ha in parte arricchito e in parte sofisticato il pensiero dell'Italia centro-settentrionale e di altre regioni d'Europa. Abbiamo fatto notare che tutto ciò resta vero nonostante la nota facilità con la quale i Meridionali sogliono cambiare partito politico o iscriversi, all'estero, in qualche sètta religiosa acattolica. Per loro, infatti, la religione non è affatto un problema di formule, e la patria, per quel tanto che si estende oltre il paese nativo e si esprime in partiti, è una realtà soltanto per "gli altri".

E' gente, quella del Sud, che non ha orecchi per dottrine o contatti complicati da troppi concetti o da troppe etichette. Al di fuori della vita quotidiana

concreta c'è il canto e la poesia, espressioni che sollevano e non ingannano. Chi avvicina i Meridionali con l'intenzione di accordarsi su delle idee, e non è disponibile per una amicizia totale, ne resta deluso. E l'amicizia deve includere tutte le conseguenze di solidarietà vissuta.

Nelle parti quarta e quinta ci siamo sforzati di elencare le valenze aperte ad un possibile innesto di un integrale discorso evangelico, perchè il nostro studio persegue finalità pastorali. A questo proposito abbiamo parlato di "selvatichezza", in cui sarebbe necessario operare l'innesto del Vangelo come testimonianza di vita mirabile. Abbiamo preferito il termine "selvatichezza" al termine "individualismo", col quale vengono gratificati superficialmente i Meridionali.

L'individualismo racchiude un concetto troppo razionalistico e, in più, mal si adatta a definire lo spirito cavalleresco e la capacità di sopportazione in cui si distinguono in modo particolare molti Meridionali che si trovano all'estero come emigrati. La selvatichezza, al contrario, racchiude simultaneamente vigore, estro e quel tanto di tirannia con la quale i "clans" cercano di custodire le loro ambizioni e provvedono a difendere lo spazio vitale della famiglia così come essi la concepiscono.

Se si trattasse di semplice individualismo, gli eventuali evangelizzatori avrebbero la parte facile, reclamando la conversione soltanto da parte dei loro fedeli; ma avendo a che fare, invece, con forti manifestazioni di virtù primitive, che non possono e non devono venire semplicemente negate o condannate, il vero problema resta quello della incarnazione o, se si preferisce, della spiritualizzazione. Bisogna, in tutti i casi, prendere contatto profondo e rispettoso con i valori presenti, per liberarli dalle contraddizioni e realizzarli in ciò che essi hanno di profetico.

Abbiamo riservato, poi, uno spazio abbastanza

ampio alla meditazione di quel centro di interesse così vivo per i Meridionali, che è la festa. Ci è parso che nell'importanza da essi attribuita a questa forma di gioiosa comunione con gli uomini e con i Santi ("non si può far festa se non c'è un Santo"), sia possibile e doveroso cogliere i sentimenti più profondi e genuini, mentre le manifestazioni contrarie di liti e di vendette costituiscono forme di difesa delle quali farebbero volentieri a meno, se potessero veder meglio tutelata in pace la loro dignità e assicurato con altri mezzi un efficace controllo sociale.

Su questi sentimenti genuini che esplodono nelle feste dei Meridionali deve puntare coraggiosamente anche la pastorale, se riesce a essere sapientemente pregiudicata. L'umiltà, il pentimento e il superamento dei vincoli familistici devono essere instillati indirettamente e assieme alla presentazione vissuta del volto glorioso del Cristo, che si rende visibile in una Chiesa gioiosamente missionaria. I Meridionali cercano nella Chiesa il "potere" ed essa deve presentarsi piena della potenza dello Spirito e capace di operare miracoli, di un genere o di un altro. Tocca a lei interpretare nei fatti la sete di salvezza e di felicità, illuminandone, con l'offerta di valori vissuti, l'iniziale confusione.

I sociologi, tenendo conto dei limiti evidenti di cui soffre la famiglia meridionale, ne sollecitano l'apertura verso la società, pur confessando che soffre anche essa di distorsioni che, per essere meno evidenti, non pare siano però meno gravi e subdole. (93) Più che indicare rimedi per la famiglia aprendola verso la società, sarebbe urgente, a nostro avviso, rendere edotti i membri dell'una e dell'altra delle contraddizioni di cui esse soffrono, affinché l'eventuale ricorso alla fede avvenga da posizioni le più radicali possibili. Allora le persone ben disposte sapranno apprezzare in giusta misura la promessa della fede che vuole aprire le porte a una forma

sublime di vita familiare e di gregarismo. Il Cristo, in fatti, vuole aggregarci a Sé e alla sua eterna condizione di figlio per renderci partecipi della regalità più alta e della libertà più autentica.

Per questa via viene realizzato tanto il promteismo che è negli atteggiamenti di tutti, ma specialmente dei Meridionali, quanto il gregarismo che nella sua forma più pura si chiama fedeltà e donazione eroica.

Ci pare, dunque, che il cristianesimo non abbia proprio nulla da perdere se si presenta secondo le latenti esigenze di queste popolazioni e le aiuta a spendere e a spendersi cavallerescamente e sempre per l'uomo, onde testimoniare che egli, in Cristo, sopravvanza con la testa a tutti gli steccati territoriali, culturali e giuridici.

N O T E

- (1) G. De Rosa, *Vescovi popolo e magia nel Sud*, Napoli, 1971, Guida, p. 67.
- (2) G. De Rosa, *op. cit.*, p. 68.
- (3) G. De Rosa, *op. cit.*, p. 63.
- (4) G. De Rosa, *op. cit.*, p. 58.
- (5) G. De Rosa, *op. cit.*, p. 65.
- (6) G. De Rosa, *op. cit.*, p. 162.
- (7) M. Brandon Albini, *Mezzogiorno vivo*, Milano, 1965, Ercoli, p. 345.
- (8) M. Brandon Albini, *op. cit.*, p. 86.
- (9) G. De Rosa, *op. cit.*, p. 23.
- (10) R. Aubert, *Storia della Chiesa - Il pontificato di Pio IX*, parte seconda, Torino, 1970, pp. 763-764.
- (11) R. Aubert, *op. cit.*, p. 764.
- (12) R. Aubert, *op. cit.*, p. 766.
- (13) Sermo 96,1 (PL. 52,469 D).
- (14) Sofocle, *Frag. inc.* 704N2.
- (15) G. De Rosa, *op. cit.*, p. 198.

- (16) G. De Rosa, *Vescovi popolo e magia nel Sud*, Napoli, Guida, 1971, p. 70.
- (17) S. Gouef-D. La Pièrre, *Les Caïds de N.Y.*, Paris, Juliard, 1958, p. 222.
- (18) D. Dolci, *Spreco*, Torino, Einaudi, 1962, p. 65.
- (19) M. Cipriani, *I giovani del Sud e la Chiesa*, Cassano-Bari, Circito, 1971, p. 56.
- (20) C. Levi, *Cristo si è fermato ad Eboli*. V ed., Milano, Mondadori, 1971, pp. 81-82.
- (21) A. Morongiu, *La famiglia nell'Italia meridionale*. Milano, Vita e Pensiero, 1946, p. 215).
- (22) A. Morongiu, *op. cit.*, p. 214.
- (23) A. Morongiu, *op. cit.*, pp. 215-218.
- (24) A. Morongiu, *op. cit.*, pp. 215-218.
- (25) F.P. Cerase, *L'emigrazione di ritorno, innovazione o reazione?*. Univ. di Roma, 1971, p. 237 ss.
- (26) E.C. Banfield, *The moral basis of a Backward Society*. University of Chicago, 1958, p. 85.
- (27) E.C. Banfield, *op. cit.*, p. 140.
- (28) T. Luckmann, *La religione invisibile*. Bologna, Il Mulino, 1969, pp. 130-132.
- (29) T. Luckmann, *op. cit.*, p. 143.
- (30) L. Barzini, *Gli Italiani*. Milano, Mondadori, 1965, pp. 305-309.
- (31) L. Barzini, *op. cit.*, p. 271.
- (32) L. Barzini, *op. cit.*, p. 241.
- (33) M. Collis, *Confucio*. Milano, Longanesi, 1970, pp. 22-23.

- (34) D. Dolci, *Inchiesta a Palermo*. Torino, Einaudi, 1957, p. 38 ss.
- (35) M. Brandon Albini, *Mezzogiorno vivo*. Milano, Ercoli, 1965, p. 346.
- (36) K. Horney, *Nevrosi e sviluppo della personalità*. Milano, Bompiani, 1953, pp. 1-20.
- (37) C. Gallini, *Il consumo del sacro - Feste lunghe di Sardegna*. Bari, Laterza, 1971, p. 46.
- (38) T.F. O'Dea, *Sociologia della religione*. Bologna, Il Mulino, 1968, pp. 59-60.
- (39) "Esperienze Sociali". Scuola superiore di servizio sociale S. Silvia, Palermo, n. 24, gennaio 1972, p. 88.
- (40) Vale la pena di riprodurre i versi originali onde non perdere un briciolo di questa melanconica poesia, che costituisce spesso la sola ricchezza dei poveri:
- "Dundi vinni 'stu nuvulu?
Vinni di l'autu mari.
Traiu di la finestra
e ruppiù lu spicchiali.
Chiangimi, mamma, chiangimi,
chiangimi e mai posari,
cà l'amaru difigghiutu
si ndi jiu pe' mai turnari.
Peccatu fu 'randissimu
ma eppi n'orrendu mali
ca stancau li medici
e puri lo spiziali.
La morti di sti giuvani
chi non si può pensari".*
- (41) M. Brandon Albini, *op. cit.*, p. 86.
- (42) "Figghiu meu - cano cu ti la duna la cammisa -
ca la volivi janca - figghiu meu - e la vulivi -
ogni dui jorna. - Ma non ti la dugnu - né lorda
né pulita - e mancu 'mbrusciniata - beni de la

*casa mia - cu ti la duna jocu - la cammisa? -
cu nei la duna jocu?"*.

- (43) Tommaso di Lampedusa, *Il Gattopardo*. Milano, Feltrinelli 416 UE, p. 126.
- (44) *"Sanghe de Criste - demonie, attaccame a chiste. Tante ca li à legà ca de me non s'avì scurdà.*
- (45) C. Dawson, *Religione e formazione della civiltà europea*. Roma, Ed. Paoline, 1959, pp. 18-19.
- (46) S. Weil, *La pesanteur et la grâce*. Paris, Plon, 1948, p. 132.
- (47) Garaudy-Metz, *Dall'anatema al dialogo*. Brescia, Queriniana, in preparazione.
- (48) Clemente Alessandrino, *Stromata*. V,5,29,4-6.
- (49) H. Rahner, *Miti greci nell'interpretazione cristiana*. Bologna, Il Mulino, 1957.
- (50) H. Rahner, *op. cit.*, p. 357 ss.
- (51) H. Rahner, *op. cit.*, p. 9.
- (52) H. Rahner, *op. cit.*, p. 13.
- (53) *"Affascine ca vaie pe la via - da N.N. non ci ire - che è bona nata; - battezzata, - cresimata. - A nome de Ddie e de la Santissima Trinitade"*.
- (54) "Selezione CSER" n. 5, maggio 1970, pp. 18-34.
- (55) *"Vinni a lu munni, nni fu nutricatu - fu tagghiatu cu cura e cu cunsigghiu - attaccatu carpistatu, cu bisbigghiu - Lu spini 'n testa, lu ciancu spaccatu - calò lo coddu commu nu siccu gigghu - duna alimentu all'omu ed è circatu - ma di Eternu Patri nun è Figghiu"*.
- (56) "Esperienze Sociali", a cura della scuola superiore di servizio sociale "Santa Silvia" in Palermo, gennaio 1972, n. 24, p. 87.

- (57) "Esperienze Sociali", *ibid.* p. 89
- (58) C. Dawson, *Religione e formazione della civiltà europea*. Roma, Ed. Paoline, 1959, p. 33.
- (59) "Santu Libertu, - Criatura a lettu! - Santu Nicola, - Criatura fora! - Santa Liucarda - 'na donna lesta eguagghiarda! - Matri Sant'Anna, - 'na bona dogghia e 'na bona figghiana!"
- (60) G. De Rosa, *Vescovi popolo e magia nel Sud*. Napoli, 1971, Guida, p. 232.
- (61) J. Huizinga, *Homo ludens*. Il Saggiatore, 1971, p. 206.
- (62) C. Levi, *op. cit.*, p. 176.
- (63) G. Canale, *Lercara Friddi*. Scuola tip. Salesiana, Palermo, 1965, p. 253.
- (64) F.P. Cerase, *op. cit.*, p. 261.
- (65) C. Alvaro, *Settantacinque racconti*. Milano, Bompiani, 1957, p. 437.
- (66) C. Levi, *op. cit.*, pp. 71-72.
- (67) Recentemente i tre volumi del Pitré sono stati ridotti a un piccolo libricino della collana "Universale Cappelli, n. 61", Rocca di S. Casciano, 1961.
- (68) D. Dolci, *op. cit.*, p. 228.
- (69) C. Levi, *op. cit.*, p. 221.
- (70) In *Dialetticità "Cronache di attualità"*, rivista diretta da A.G. Bragaglia, Roma, 1921.
- (71) M. Brandon Albini, *op. cit.*, p. 106.
- (72) G. De Rosa, *op. cit.*, p. 169.
- (73) G. De Rosa, *op. cit.*, pp. 127 e 136.
- (74) G. De Rosa, *op. cit.*, p. 112.
- (75) G. De Rosa, *op. cit.*, p. 224.

- (76) Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*. Milano, Comunità, 1963, p. 486.
- (77) Concordano in ciò le antichissime tradizioni dell'Oriente indiano, secondo le quali l'essere primordiale, Puruscha (cioè uomo), ha servito da materiale al cosmo. Tutto è stato formato dal suo corpo, gli animali del cielo, della foresta e dei villaggi; la luna nacque dal suo spirito, il sole dal suo occhio; dalla bocca sorsero Indra ed Agni, il vento venne dal suo fiato; dall'ombelico lo spazio aereo, dalla testa il cielo, dai piedi la terra, dall'orecchio gli orizzonti. Così gli dei fecero i mondi" (Cfr. Johan Huizinga, *Homo Ludens*. Il Saggiatore, terza ediz., p. 199).
- (78) T. Luckmann, *op. cit.*, p. 65.
- (79) H. Cox, *La festa dei folli*. Milano, Bompiani, 1969, p. 88.
- (80) C. Gallini, *Il consumo del sacro - Feste lunghe in Sardegna*. Bari, Laterza, 1971, p. 231.
- (81) Platone, *Le leggi*. 803, 804.
- (82) G. Harrison-M. C. Galli, *Né leggere né scrivere - La cultura analfabeta*. Milano, Feltrinelli, 1971, pp. 82-84.
- (83) G. Harrison-M. C. Galli, *op. cit.*, p. 39.
- (84) "Gaudium et Spes", 53.
- (85) G. Harrison-M. C. Galli, *op. cit.*, pp. 118-121.
- (86) G. Harrison-M. C. Galli, *op. cit.*, p. 126.
- (87) D. Riesman, *La folla solitaria*. ed. II, Bologna, Il Mulino, 1967, p. 367.
- (88) D. Dolci, *Spreco*. Torino, Einaudi, 1962.
- (89) H. Cox, *op. cit.*, pp. 86-87.

- (90) Diario di Anna Frank, XIV ed. Milano, Mondadori, 1965, p. 12.
- (91) A. Toffler, *Le Choc du futur*. Denoël, 1971, p. 456.
- (92) K. Rahner, *Saggi Teologici*. Roma, Ed. Paoline, 1964, p. 585.

I N D I C E

| | |
|--|--------|
| PARTE I - INIZIATIVE DELLA GERARCHIA CATTOLICA DI FRONTE ALL'IMMOBILISMO RELIGIOSO MERIDIONALE | pag. 1 |
| 1 - I tentativi dei Vescovi postridentini di stabilire un contatto diretto con le popolazioni del Sud e di curarne la religione magica | 3 |
| 2 - Una storia e una cultura che si riallacciano, senza sostanziali soluzioni di continuità, a quelle dell'antica Roma e della Grecia | 16 |
| PARTE II - RELIGIOSITA' DEL SUD E TENDENZA ALL'IMMOBILISMO | 25 |
| 1 - Città e villaggi reagiscono all'isolamento dall'esterno rinserrando i vincoli d'amicizia fondati sul sangue | 27 |
| 2 - Immobilismo familista e "amoralità" - Dio fa i fatti Suoi | 32 |
| 3 - Quando la religione decade in magia | 45 |

| | |
|--|---------|
| PARTE III - UN PAGANESIMO BATTEZZATO MA NON CONVERTITO | pag. 51 |
| 1.- Alle radici di una conversione parzialmente mancata | 53 |
| - La "fierezza" dei Meridionali | 56 |
| - La primitiva catechesi cri- stiana | 59 |
| 2 - L'equivoco del veicolo cultura le nella catechesi primitiva delle città mediterranee | 64 |
| - Gli equivoci nella liturgia | 68 |
| 3 - La credulità come disimpegno pubblico | 71 |
| PARTE IV - SELVATICHEZZA UMANA DISPONIBI- LE PER UNA PIU' GRANDE FAMI- GLIA CRISTIANA | 87 |
| 1 - Attendevano Padri e arrivarono loro dottori in diritto e ga bellieri | 89 |
| 2 - La selvatichezza si interrompe clamorosamente nelle feste e rivela il volto genuino dei Meridionali | 98 |
| 3 - Il consumo del sacro in Sardegna: uno stile singolare delle feste | 108 |

PARTE V - UN MONDO CONTEMPLATIVO ASPETTA
UNA CHIESA MIRABILE

| | |
|--|----------|
| 1 - Un mondo che si lascia contempla re e godere più che analizza re e programmare | pag. 113 |
| 2 - La regalità sotto gli stracci | 124 |
| 3 - La festa e il Vangelo di pace e bene | 128 |
| CONCLUSIONE | 143 |
| NOTE | 149 |
| INDICE | 157 |